SECONDA EDIZIONE.

# STORIA

DEL

# REGNO DI SICILIA

DALL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA
FINO AL SECOLO XVIII

DI G. E. DI BLASI

ABATE CASSINESE.

VOL. V.

PALERMO
NELLA STAMPERIA REALE
1830.

# STORIA
# DEL REGNO DI SICILIA.

## DELL'EPOCA CARTAGINESE.

### *De' Cartaginesi.*

Era gran tempo, che i Cartaginesi ambivano la conquista dell'isola di Sicilia. La sua vicinanza all'Africa paese loro proprio, dove si erano stabiliti, e fondata aveano una potente repubblica, l'abbondanza e la fertilità de' nostri terreni, la comodità de' porti per lo traffico, e soprattutto la residenza in molte città dei Fenici, co' quali comune era loro l'origine, rendea agevole e desiderabile questa conquista. Ma molte erano le ragioni, che li trattenevano dal tentarla. I vani sforzi fatti ben due volte dagli Ateniesi, potenza e per l'arte militare, e per la perizia de' comandanti, e per lo dominio, che avea sopra

ogni altra nazione sul mare, e per le ricchezze assai più formidabile della loro, la memoria non ancora dileguata della celebre disfatta avuta da' loro antenati sotto Imera, dove una numerosissima oste di sopra a tre cento mila, dalle sole forze degl'Imeresi e di Gelone tiranno di Siracusa fu interamente sconfitta, essendo appena rimasto chi ne portasse l'infausta notizia in Cartagine, e più di ogni altro il valore, e le forze de' Siracusani resi ora mai insuperabili, e per mare, e per terra, erano bastanti remore alla loro cupidigia, ed atte a frastornarli dalla bramata preda. Pur non di meno per quanta riserva si sia da loro osservata, per non impegnarsi a questo acquisto, le circostanze si combinarono in modo, che, senza volere, l'obbligarono a intraprendere una guerra, che durò parecchi anni, delle volte favorevole, e delle volte funesta; per cui, quantunque si fossero impossessati di parecchie città della Sicilia, non poterono mai arrivare all'intero acquisto dell'isola, e molto meno vincere l'altiera potenza siracusana, finchè da'

Romani ne furono vituperosamente discacciati.

Questa parte della nostra siciliana storia è piena di avvenimenti curiosi ed interessanti; le molte spedizioni fatte in diversi anni da Cartagine, prima sotto lo spezioso pretesto di difendere gli oppressi Egestani, e poi per mantenere i loro acquisti fatti nell'isola, spedizioni, che riuscirono talvolta felici, e delle volte funeste a quella repubblica; i prodi generali mandativi con potentissimi eserciti, i quali in fatto di guerra erano sperimentati maestri; l'arte di Dionisio il vecchio, ora in eludere le mire de' capitani cartaginesi, ora in profittare delle fortunate occasioni che se gli presentavano; la tirannía, acquistata da costui nello stesso tempo, in cui militava a favore della repubblica siracusana contro i Cartaginesi, e che seppe sempre mantenersi, malgrado di essere stato nella necessità di mettere le armi nelle mani dei suoi sudditi, che spesse fiate tentarono di abusarne; le azioni, e le grandi intraprese dallo stesso tiranno per accrescere, e ren-

dere vie più magnifica Siracusa, e per aumentare anche fuori della Sicilia il credito e la potenza de' Siracusani; i suoi trattenimenti con Platone; l'infausto regno del giovane Dionisio, figliuolo del vecchio; gli sforzi di Dione suo cognato per farlo istruire nell'arte di governare, chiamandovi fin da Atene il mentovato Platone; le vane fatiche di questo filosofo, per distruggere i cattivi semi, che la perfidia degli adulatori, da' quali sogliono i principi essere circondati, sparsi avea; i sospetti suscitati contro di Dione, e il suo esiglio, che non potè far rivocare Platone istesso, sebbene sia a quest'oggetto tornato per la terza volta in Sicilia; la restituzione della libertà procurata a' Siracusani da Dione; l'ingratitudine de' medesimi verso il loro benefattore, il nero tradimento fattogli da Calippo, il più caro amico che egli si avesse, da cui fu messo barbaramente a morte; il ritorno del giovane Dionisio in Siracusa, dopo dieci anni che ne era partito; le gesta di Timoleonte Corintio, il distruttore de' tiranni siciliani, e l'autore della

pace e della tranquillità per tanti anni perduta nella Sicilia; la invasione della tirannia fatta da Agatocle, il più barbaro e il più crudele de' tiranni, che vi sia stato; le di lui prodi e valorose azioni; i nuovi tiranni suscitatisi in Sicilia dopo la morte di costui, e le intestine guerre, che riempirono di strage, e di sangue tutta l'isola; le nuove intraprese de' Cartaginesi, e la venuta di Pirro re di Epiro in Sicilia; le grandi azioni, che costui dapprima fece, e l'infelice esito, che poi ebbe; e tante, e mille altre avventure, che accaddero in quest'epoca, rendono vaga e piacevole la loro narrazione. Noi ci affaticheremo, affidati a' migliori storici, e principalmente al nostro Diodoro, a Plutarco, a Valerio Massimo, a Laerzio, ed a Polieno, di mettere nel miglior lume questa porzione di nostra storia, non intralasciando a luogo a luogo di avvalerci degli scrittori più recenti, o per ricevere da loro soccorso, ove i vecchi autori ci abbandonano, o per far rilevare i loro errori, quando si sono dalla verità dipartiti.

# CAPO I.

*Della prima spedizione fatta da' Cartaginesi in Sicilia.*

Debellati gli Ateniesi dalle vittoriose armi de' Siracusani, gli Egestani, che ve li aveano chiamati, temevano a ragione, che tutto il furore de' Siciliani non fosse per piombare contro di loro, che con attirare in Sicilia gli Ateniesi, erano stati l'infelice cagione di tante stragi e danni, che le guerre produr sogliono. Imperò per allontanare, per quanto era loro possibile, ogni occasione di soffrire la pena del loro attentato, si risolvettero di cedere bonariamente a' Selinuntini loro confinanti tutto quel paese, per cui si era disputato nell'ultima guerra. Questa differenza degli Egestani, lungi dal produrre la buona armonia co' Selinuntini, servì più tosto ad accrescere le loro disgrazie, poichè questi ingalluzzati per lo vantaggioso esito della guerra cogli Ateniesi, abusando ancora della facilità de' loro confinanti, e

mettendo a profitto lo sdegno, che tutta l'isola avea co' medesimi, non soddisfatti del terreno controverso, che già era stato loro ceduto, occuparono ingiustamente un altro gran tratto del loro paese. Laonde gli Egestani, vedendosi contra ogni dritto spogliati, nè potendo sperare veruno ajuto dagli Ateniesi già conquisi, e molto meno da' Siracusani, cercarono la potente protezione de' Cartaginesi, che potesse metterli al coverto dalle invasioni de' loro nemici, e reintegrarli nelle terre, che loro per ogni ragione appartenevano. Furono dunque per pubblico decreto destinati gli ambasciadori in Africa, i quali ricercassero di essere sollevati dalle vessazioni dei Selinuntini, e mettessero la città di Egesta sotto la protezione della repubblica cartaginese (1).

Trasportatisi gli ambasciadori in Cartagine, e introdotti nel senato, rappresentarono il motivo della loro destinazione, ed esposero quali fossero le angustie della

(1) Diod., lib. XIII, pag. 352.

loro patria, e come fosse necessario un pronto soccorso di quella potentissima repubblica. Il senato, che dovea deliberare sulla richiesta degli ambasciadori egestani, era incerto a qual partito appigliar si dovesse; traevalo da una parte il desiderio di occupare una città così opportuna per l'acquisto di tutta l'isola, che veniva liberamente da' cittadini medesimi offerta loro, dall'altra lo scoraggiva il timore dei Siracusani, da' quali sapeano, che poco prima erano state sconfitte le agguerrite truppe degli Ateniesi. Pur prevalse sopra ogni timore la brama di distendere le loro conquiste, e consigliandolo il supremo magistrato, fu risposto agli ambasciadori, che la repubblica avrebbe somministrato i necessarii ajuti.

Fu affidata la cura di questa guerra ad Annibale, che in quell'anno esercitava la suprema magistratura, cioè la dignità di *Suffeto*, che corrisponde a quella de' consoli di Roma(1). L'autorità dei *Suffeti* non

(1) Livio, lib. XXX, n. 7.

era limitata alla sola città, nè riguardava solamente gli affari civili, ma abbracciava ancora il militare, essendosi molte volte dato loro il comando degli eserciti, per cui gli autori li chiamavano spesso re (1), dittatori e consoli. Era questi nipote di quell'Amilcare, ch'era stato disfatto da Gelone ed ammazzato vicino Imera. Il di lui padre fu Gisgone, il quale, secondo la barbara costumanza de' Cartaginesi, a cagione dell'infausta spedizione di Amilcare suo padre, era stato esiliato da Cartagine, e avea menato il resto di sua vita a Selinunte. Questi, che per natura odiava i Greci, e bramava di cancellare con qualche azione strepitosa l'ignominia de' suoi maggiori, e di vendicare la sua patria e la sua famiglia, prese ben volentieri sopra di sè l'incarico di questa guerra. Ma siccome era uomo accorto e prudente, tentò prima di seminare fra' Siracusani e i Selinuntini delle diffidenze, o per lo meno di rompere i legami di amicizia, ch'erano fra questi

(1) Corn. Nep. *in Hann.*, cap. 7.

due popoli; sapendo egli, che i Selinuntini volevano ostinatamente conservare le terre, che predate aveano agli Egestani, mandò alcuni suoi ambasciadori, uniti ad altri Egestani, in Siracusa, rimettendo a quella repubblica il giudizio di questa causa, sperando, che negandosi i Selinuntini di stare a questo giudizio, i Siracusani si sarebbero distaccati dalla lega, che con esso loro aveano. Accadde la faccenda nel modo che Annibale avea immaginato, imperocchè, venuti i legati di Selinunte a Siracusa, e rifiutando di mettere l'affare in giudizio, i Siracusani risolvettero di rimanersene neutrali, dichiarando di voler continuare nella buona amicizia dei Selinuntini, e insiememente conservare la pace co' Cartaginesi.

Ritornati gli ambasciadori, e uditasi da Annibale la determinazione della repubblica di Siracusa, stimò per allora questo generale cartaginese di mandare in soccorso degli Egestani cinque mila Africani, ed ottocento cavalieri, acciò stessero di presidio in Egesta. I Selinuntini intanto, che

per ricchezze ed abbondanza di gente erano abbastanza forti, poco curavano gli Egestani, non ostante il sopraggiunto soccorso, e disprezzando il piccolo numero delle soldatesche nemiche, essendo eglino di gran lunga superiori, davano ogni giorno il guasto alle terre degli Egestani, e fidati alle proprie forze, stavano dispersi in qua e in là per tutta quella contrada; ma i comandanti egestani, che osservavano con diligenza i movimenti loro, vedendoli sbanditi e in disordine, coll'ajuto de' Cartaginesi e de' Campani l'assaltarono all'improvviso, li misero in rotta, lasciandone mille sul campo, e obbligando gli altri alla fuga, e intanto ripresero tutto ciò, che era stato loro mal tolto da' Selinuntini. Fu questa ostilità il principio della guerra, che durò tanti anni in Sicilia, e accadde l'anno 3 dell'olimpiade XCII.

Dopo questa prima scaramuccia furono tosto mandati ambasciadori da ambe le parti; da'Selinuntini a Siracusa, e dagli Egestani in Cartagine, per cercare soccorso, essendo oramai inevitabile la guerra. Gli

uni e gli altri ottennero piacevoli risposte. Conoscevano benissimo i Cartaginesi la grandezza dell'impresa, e però incaricando Annibale di questa guerra, gli accordarono una plenipotenza, per cui scegliesse tutte quelle truppe, e spendesse tutto quel danaro, che stimava necessario all'uopo. Di fatto Annibale, durante tutta quell'està, e nel seguente inverno, si occupò interamente a radunare una possente oste, per trasportarla alla primavera in Sicilia. Fe' perciò leva di molte truppe mercenarie in Spagna, scelse ancora un sufficiente numero di cittadini cartaginesi, e girando per l'Africa elesse i più bravi da tutte le città. Radunate queste truppe, preparò le navi di trasporto, e ammanito tutto il bisognevole, aspettò il tempo opportuno a partire.

Venuta la primavera, passò Annibale colla sua flotta il mare africano, e indirizzò le vele al capo Lilibeo, dove approdò nell'anno 4 della suddetta olimpiade. Battevano quelle campagne alcuni soldati di cavallo selinuntini, i quali tostochè si accorsero dell'armata poderosa di Carta-

gine, corsero di fretta ad avvisare i loro cittadini, i quali immediate mandarono corrieri a Siracusa ad oggetto di sollecitare i soccorsi di quella repubblica. Intanto Annibale, sbarcate le truppe, si accampò al pozzo, detto allora di Lilibeo, che molti anni dopo diede il nome alla città, che fu ivi fabbricata. Quanto numeroso fosse l'esercito di Annibale, non è costantemente stabilito dagli storici. Eforo attesta, che consistea in ducento mila fanti, e quattro mila cavalli; ma Timeo (1) e Senofonte (2) vogliono, che non montasse a più di cento mila, e verisimilmente era tale il numero, comprese ancora le truppe degli Egestani, e le altre ausiliarie de' Sicani e de' Sicoli, ch'erano similmente nemici de' Greci. Le sessanta galee, e le 1500 navi di convoglio, ch'erano venute a trasportare le soldatesche, i viveri, e le macchine da guerra, fe' Annibale ritirare nel golfo di Mozia, dallo che vie più confermasi quanto da noi

(1) Diodoro, lib. XIII, p. 559.
(2) *Hellicon*, lib. I, p. 154.

altrove (1) si è detto, cioè che Mozia non potea essere Mondello, nè Sferracavallo, nè l'Isola delle Femine, il seno de' suddetti luoghi non essendo capace di ricoverare un così eccedente numero di navi e barche. Come il golfo di Mozia è distantissimo da Siracusa, perciò mandando Annibale in Mozia le sue navi volle far capire a' Siracusani, ch'egli non era venuto in Sicilia con animo di far loro la guerra, avendo così lungi situata la sua flotta (2).

Disposte così le cose, mosse il generale cartaginese il campo dal Lilibeo verso Selinunte, e arrivato che fu al fiume di Mazzara, dove era un piccolo castello, in cui i Selinuntini facevano il loro mercato, lo prese al primo assalto, e tosto coll'esercito si avvicinò alla città. Maravigliosi furono i preparativi fatti dal prode Annibale: diviso l'esercito in due parti, ed essendosi ben trincerato, innalzò sei altissime torri di legno, munendo le facciate di ferro,

(1) Vol. I, cap. 5.
(2) Diod., lib. XIII, p. 359.

nelle quali collocò una gran quantità di frombolieri e di frecciatori, per tenere lontani da' bastioni i terrazzani, e frattanto fe' avvicinare alle muraglie gli arieti, per aprirvi secondo il costume di quei tempi la breccia.

A così stupendo e inusitato spettacolo, cui non erano accostumati i Selinuntini, si sparse per la città lo spavento ed il terrore; erano eglino da molto tempo disusati a vedere, come si assalivano le città, nè si aspettavano, che i Cartaginesi fossero così ingrati da mettere loro tanta paura, dopo che nella guerra avuta con Gelone, eglino soli fra tutti i Siciliani li aveano ajutati. Quantunque però orride paressero loro le macchine de' Cartaginesi, e innumerabili le schiere de' soldati atti a mettere terrore ne' più valorosi ed intrepidi, non perciò perdettero eglino per allora la speranza di difendersi. Oltre gli ajuti, che eglino di giorno in giorno aspettavano dai Siracusani, e dalle altre città confederate, si lusingavano, che unite le forze loro proprie, era agevole di discacciare il nemico

quei pochi, che in quel sito ritrovavansi, i quali, sopraggiunti molti in loro soccorso, vi si difesero poi con un coraggio infinito, e uccisi alcuni di quei temerarii Campani, costrinsero gli altri a ritirarsi, e questi, dovendo passare per le rovine del muro, che non erano per ancora appianate, facilmente rimanevano oppressi e maltrattati. Sopravvenuta la notte si ritirarono i Cartaginesi dall'assedio (1).

Vedendosi allora i Selinuntini al vicino momento di esser vinti, la notte istessa mandarono i loro più arditi cavalieri, parte in Agrigento, parte in Gela, e parte in Siracusa, acciò pregassero quei popoli del più sollecito soccorso, giacchè la loro città era nell'imminente pericolo di essere presa, nè potea lungo tratto sostenersi contro le forze de' nemici: risposero gli Agrigentini ed i Geloi, ch'era necessario di aspettare gli ajuti de' Siracusani, acciò, riunite le scambievoli forze potessero più agevolmente assaltare il nemico. Ma le soldate-

(1) Diod., lib. XIII, p. 359 e 360.

sche di Siracusa indugiarono a venire, poichè, sebbene i Siracusani, udito l'assedio di Selinunte, facessero pace co' Calcidici, co' quali erano allora in guerra, per ritrarne la truppa, ch'era contro di loro destinata, pur non di meno lentamente preparavano il loro esercito promesso a' Selinuntini, pensando, che non così presto la loro città potèsse esser presa.

Passata la notte, sul bel mattino Annibale rinnovò dappertutto l'attacco, e dapprima occupò quella parte di muro, che l'antecedente giorno era caduta, e fatte tosto levare le pietre e i calcinacci, che impedivano il passaggio, vi spinse i più valorosi soldati, i quali, assaltando i Selinuntini, li obbligarono a piegare; ma non poterono affatto sloggiarli, essendo ostinati a tener fermo sino all'ultimo respiro; e quantunque agli affaticati Cartaginesi si fossero sempre sostituite truppe fresche, e i miseri Selinuntini non avessero veruno, che li rilevasse, pur non ostante contrastarono coraggiosamente per nove giorni, facendo a' nemici non minor danno di quello ch'e-

glino ne riceveano. Al decimo giorno alcuni soldati spagnuoli, che servivano nell'esercito cartaginese, s'introdussero in città per un luogo, dove era cascato il muro. Se ne accorsero alcune donne da' tetti delle case, e riempirono tosto la città di lamenti e di pianto. Alle voci delle donne sospettando i Selinuntini, che fosse già entrato il nemico, costernati abbandonarono le muraglie, e occupando le strade impedivano, che i nemici andassero innanzi, e frattanto le donne e i ragazzi, salendo su i tetti, precipitavano su i Cartaginesi e pietre, e tegole, di maniera che eglino non potendo avanzare per la resistenza, che trovavano nelle vie, e trovandosi offesi, e vessati da coloro, che gettavano di continuo da' tetti sassi su' loro capi, combattevano con poco profitto, e molto loro danno, finchè durando la mischia sino a sera, e mancando a coloro, ch'erano sulle case, materiali da buttare, e minorandosi insieme il numero de' difendenti, e crescendo

quello degli assedianti, convenne a' Selinuntini di cedere (1).

Così presa la città di Selinunte, i cittadini si radunarono tutti nella piazza, dove battendosi collo stesso coraggio, tutti morirono. Allora non vi fu barbarie, che i Cartaginesi non usassero. Dando il sacco dappertutto, rubarono quanto si presentava loro, e se per caso trovavano alcuno nelle case, che fosse rimasto vivo, lo bruciavano colle stesse case, e la stessa mano bassa facevano su gli altri, che incontravano nelle piazze, senza aver riguardo nè a sesso, nè ad età: bambini, ragazzi, vecchi, donne, non usandosi con veruno pietà, furono tutti trucidati, e furono poi mutilati secondo il crudele loro costume i cadaveri, e tagliate per fino le teste: queste appese alle loro aste condussero come in trionfo per le strade. Solo fu perdonato alle madrone, le quali co' loro figliuoli si erano ricoverate ne' templi, non già perchè quei barbari avessero compassione per quelle

(1) Diod, lib. XII, p. 361.

infelici, ma perchè temevano che forse elleno ridotte all'ultima disperazione non dessero fuoco ai templi, e perciò eglino perdessero l'occasione di rubare i preziosissimi arredi consagrati agli dei della pagana superstizione. Durò il sacco fino a notte, furono le case parte incendiate, e parte rovinate, erano le vie tinte di sangue, e piene di cadaveri, facendosi montare il numero de' morti a sedici mila, e de' prigionieri a cinque mila. Le matrone, ch'erano rimaste prigioniere co' loro figliuoli, lungi dal chiamarsi contente di questa loro sorte, invidiavano quella di coloro, ch'erano già morti per la patria, attesochè, oltre la servitù nella Libia, a cui vedevansi destinate, già osservavano l'abuso, che i lussuriosi Cartaginesi facevano non meno delle ragazze nubili, che de' ragazzi ancora, cosa, che rammaricavale, e le riduceva all'ultima afflizione. Se ne salvarono dei Selinuntini solamente due mila e cinquecento, i quali scappati in tempo giunsero

in Agrigento, dove furono umanamente e generosamente trattati (1).

Mentre accadevano cotali calamità a Selinunte, arrivarono in Agrigento tre mila valorosi soldati Siracusani con animo di soccorrere quella città; ma udendo ivi, che già era stata espugnata, senza marciare oltre, risolvettero di mandare ambasciadori ad Annibale, i quali chiedessero di riscattare i prigionieri, e che i templi degli dei fossero rispettati. A questa ambasciata rispose l'altiero Cartaginese, che i Selinuntini non avendosi saputo conservare la libertà, ben meritavano di essere schiavi, e che gli dei nemici di Selinunte si erano già sottratti da quella città. Coloro però, che si erano rifugiati in Agrigento, avendo seco un certo Empedione, ch'era sempre stato affezionato a' Cartaginesi, e avea dissuaso dal suo principio la guerra, tentarono con maggiore profitto di ottenere favore da Annibale, mandandolo per loro am-

(1) Diod., lib. XIII. Ved. Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, p. I, art. 185.

basciadore. Empedione fu graziosamente ricevuto dal generale cartaginese, e non solamente ottenne la ristituzione di tutti i suoi beni, e la liberazione di quei prigionieri, ch'erano suoi congiunti, ma ancora, che i Selinuntini fuggitivi potessero ritornare a rifabbricare la già smantellata loro città, e a coltivare le loro terre, a sola condizione di pagare un annuo tributo alla repubblica di Cartagine. Così fu presa Selinunte città popolata duecento quaranta due anni dopo ch'era stata fabbricata, che lasciò Annibale sprovvista affatto di muraglie, le quali furono interamente spianate.

Sebbene il comandante de' Cartaginesi si fosse molto compiaciuto di avere fra lo spazio di pochi giorni debellata Selinunte l'emula di Egesta, per cui si era stabilita in Cartagine questa guerra, il suo cuore non ostante non era ancor soddisfatto, se non soffriva lo stesso destino la città d'Imera, ch'era stata l'infausta cagione dell'esilio di suo padre, e della morte di suo avo Amilcare. Imperò immediatamente

dopo la destruzione di Selinunte menò le truppe ancor grondanti di sangue verso quella odiata città, e ansante di prenderne vendetta, divise in due parti il suo esercito; collocò quaranta mila soldati sopra una collina, non lungi da quella piazza, e l'altra parte dell'esercito, cui eransi uniti altri venti mila uomini Sicoli e Sicani, (non Siracusani come per errore sta scritto in Burigny (1) ), la destinò all'assedio della città. Fu certamente sorprendente l'ardore, con cui i Cartaginesi faceano, e gli assediati sostenevano l'assedio. I primi superbi della prima impresa di Selinunte, affidati ancora al loro numero, o desiderosi di secondare le brame del loro comandante, gli altri memori dell'antico loro valore, soccorsi da quattro mila Siracusani gente esperta nel mestiere della guerra, che Diocle avea seco condotto, e certi, se soccombevano, di dover essere così barbaramente trattati, come i Selinuntini, mostrarono gli uni e gli altri un coraggio ammirabile,

(1) *Hist. de Sicile*, lib. IV, § 2.

e si batterono gli uni, e gli altri come leoni.

Avvicinatosi Annibale alla città mise prima in opera le macchine, con cui battendone le muraglie tenea affaticati gli assediati, che si occupavano a rendere vani i colpi di esse. Di poi fe' uso delle mine, che furono dannosissime agl'Imeresi. Diodoro (1) ci descrive, come quei barbari costumassero di far le mine; malgrado che non vi fosse per allora l'uso della polvere. Si scavavano, dice egli, le muraglie dalle fondamenta, e si lasciavano apposte sopra grosse travi di legno; si dava poi fuoco alle travi, e questi consumandosi, mancando il sostegno, le mura doveano necessariamente cadere.

Gli approcci delle macchine, e un muro caduto per la forza delle mine non isbalordirono punto i coraggiosi assediati, i quali risoluti di perdere la vita in vantaggio de' parenti, della patria e de' proprii figliuoli, respinsero gli assalitori, e gli

(1) Lib. XIII, p. 362.

fecero rincolare, e con somma sollecitudine ristorarono quella parte della muraglia, ch'era caduta. Durò il conflitto fino alla notte, quando le tenebre fecero sospendere il combattimento. Arrivato il nuovo giorno, considerando gl'Imeresi, che non tornava il conto di lasciarsi più strettamente bloccare da' nemici, lasciati i necessarii presidii alle muraglie, con le restanti truppe, che non montavano, che a dieci mila, sortirono dalla città, e all'improvviso assaltarono l'oste nemica. A questa inaspettata irruzione rimasero i Cartaginesi atterriti, e immaginarono, che nuovi soccorsi fossero arrivati agli assediati. L'arditezza degl'Imeresi, che faceano dipendere la loro salute dal buon esito di questa battaglia, fu così sorprendente, e sparse su i nemici un cotale terrore, ed una così grande confusione, che sebbene fossero in un numero assai maggiore, essendo presso ad ottanta mila, pur non di meno, come si erano tumultuariamente radunati, nè serbavano verun ordine, cadendo gli uni sopra gli altri, facevano più dan-

no a sè stessi, di quel che ne arrecassero agl'Imeresi, che osservando la militar disciplina, e pieni di ardore li assalivano. Fu tale l'assalto, che i Cartaginesi voltarono faccia, e nella fuga inseguiti dagli assediati, che non facevano quartiere a veruno, ne perirono o dieci mila, come lasciò scritto Eforo, o per lo meno cinque mila, sicome piacque a Timeo (1). Annibale allora vedendo lo scompiglio in cui erano le sue schiere, e la vittoria quasi dichiarata a favore degl' Imeresi, fe' tosto calare l'armata di osservazione, ch'era sulla collina, colla quale gli assalì, e, poichè questi nell'inseguire i nemici si erano alquanto disordinati, pressolli così davvicino, che li ridusse a fuggire. Soli tre mila sostennero valorosamente l'impeto di tutta l'oste cartaginese, e dopo aver date prove di un raro coraggio, restarono tutti trucidati sul suolo.

Dopo questa sanguinosa battaglia comparvero venticinque galee, quelle stesse

(1) Diod., lib. XIII, p. 563.

che erano ritornate da Sparta, e furono tosto da' Siracusani mandati in ajuto d'Imera. L'arrivo di questo soccorso lungi dall'arrecare sollievo agl'Imeresi fu cagione dell'intiera loro rovina. Si sparse subitò per la città una voce, che i Siracusani con tutte le loro forze venivano in ajuto degli Imeresi, e che Annibale profittando della lor lontananza avesse tosto imbarcato sulle navi, ch'erano a Mozia, i suoi più valorosi soldati, e fosse partito per Siracusa, per potere a mano salva assalire quella città già vôta di truppe, e di difensori. A questa notizia (vera o falsa che fosse) temendo Diocle, che la sua patria non andasse nelle mani de' nemici, suggerì a' capitani delle galee di ritornare sollecitamente a Siracusa, per soccorrere la patria, anzi concertò con essi d'imbarcare sulle loro galee la metà delle truppe, che ivi rimanevano, per trasportarle fuori i confini d'Imera, e poi ritornare a riprendere l'altra metà, che per allora sarebbe rimasta per presidio della città.

Quanto molesta riuscisse agl'Imeresi

questa risoluzione di Diocle, ognuno può agevolmente concepirlo, ed essi, non potendo ripararvi, ottennero che potessero insieme imbarcarsi le donne e i ragazzi per essere trasportati in Messina. Allora Diocle, abbandonati insepolti i cadaveri di coloro, ch'erano stati poco prima trucidati, colle destinate soldatesche si avviò verso Siracusa seguito da molti Imeresi, che seco conducevano le loro mogli e figliuoli, che non si erano potuti imbarcare sulle galee. Intanto coloro ch'erano restati a difendere la città, stando tutta la notte in armi, guardavano i bastioni delle mura, e quantunque la mattina seguente i Cartaginesi, attorniandola, dessero continovi assalti alla medesima, tuttavia eglino si difesero senza risparmiare fatica, e sulla fiducia, che presto sarebbono ritornate le galee per liberarli. Il dì di appresso mentre le galee comparivano alla vista loro, ed eglino vedevano già vicino il momento della loro liberazione, un muro indebolito dall'impeto delle macchine andò a cadere, e tosto una compagnia di Spagnuoli messa

in ordinanza entrò furiosamente in città, e fu seguita dalle altre schiere. In quel primo furore non si perdonò a veruno e la strage fu grandissima, finchè Annibale, che avea in mira una maggior barbarie, non ordinò, che si soprasedesse dall'uccidere. Presa la città, fu dato il sacco alle case de' cittadini, furono spogliati i templi degli dei, e cavatine coloro, che vi si erano rifugiati, vi fu appiccato il fuoco, e poi tutta la città fu appianata. Queste crudeltà non saziarono appieno il barbaro animo di quel comandante, il quale dopo aver fatto mettere in ceppi le donne ed i ragazzi ch'erano rimasti, fe' condurre nel luogo, ove il suo avo Amilcare era stato ucciso dalle truppe di Gelone, i tre mila uomini ch'erano restati alla difesa della città, ed avendoli fatto trattare con ogni sorte di villania, li fe' tutti barbaramente trucidare. Licenziate indi le truppe ausiliarie, imbarcò il suo esercito, parte sopra le galee, e parte sulle navi da trasporto, e lasciando a' collegati un buon presidio, carico di bottino se ne tornò a Cartagine,

dove fu ricevuto fra il plauso e le acclamazioni de' suoi concittadini, che erano sorpresi nel vedere, come egli in così breve spazio di tempo avesse fatto tante prodezze, e maggiori di quelle, che gli antichi loro generali avessero per l'addietro operato (1).

## CAPO II.

### *Seconda spedizione fatta da' Cartaginesi in Sicilia, e assedio di Agrigento.*

Dopo l'infelice esito, ch'ebbero i Siciliani nella guerra sostenuta contro l'invasione de' Cartaginesi, entrando l'olimpiade XCIII, i Siracusani spedirono ambasciadori a Cartagine, i quali si dolsero a nome della loro repubblica della guerra intentata l'anno antecedente contro i Selinuntini e gl'Imeresi, e li esortarono in nome della medesima a desistere in avvenire dalle armi. La risposta del senato fu equivoca e inconcludente, ed i preparativi,

(1) Diod., lib. XIII, p. 363 e 364.

che già si facevano in Cartagine, davano bastantemente a conoscere l'animo, che eglino aveano di ritornare in Sicilia. È l'uomo per natura ambizioso, e quanto più acquista altrettanto cresce in lui la brama d'impinguarsi. I felici successi, che per ventura avuti aveano l'anno antecedente i Cartaginesi in Sicilia, lungi dal renderli soddisfatti, suscitarono in essi la brama di mettere in ceppi tutta l'isola: impresa creduta da loro così agevole, come era riuscita la prima. Anzi però di trasportare la nuova armata in Sicilia, scelti alcuni cittadini, ed altri Africani, li mandarono dove prima era Imera, acciò vicino le terme fabbricassero una nuova città, che servisse di ricovero a' Cartaginesi, lo che fu fatto, e quella città fu poi detta, come oggi ancora dimandasi Termini (1).

Al grande esercito, che doveasi preparare, fu destinato per capitano lo stesso Annibale, di cui si erano vedute tante prodi azioni nell'eccidio di Selinunte e d'Ime-

(1) Diod., lib. XIII, p. 374.

ra; questi però a cagione di sua avanzata età tentò tutte le vie di scusarsi, ma indarno, e solo per sollevarlo gli fu accordato per compagno Imilcone figliuolo di Annone della stessa famiglia di Annibale, il quale comandasse con lui, e sotto di lui. Incaricati questi due valenti capitani della nuova spedizione, di comune parere scelsero alcuni cittadini di credito, cui avendo consegnata una gran quantità di danaro, li mandarono parte in Ispagna, e parte all'isole Baleari ad oggetto di far leve di truppe; eglino poi elessero molti soldati africani e cartaginesi, e nella città elessero i più robusti cittadini: dimandarono inoltre a' collegati nella Numidia e nella Mauritania soldatesche, e assoldarono nella Campania ed in Italia molta gente, che nella passata campagna si erano distinti in valore, e tutti fecero trasportare in Africa. Accrebbero a cotale numero l'armata, poichè sospettavano, che coloro de' Campani, che aveano lasciati in Sicilia, per certi dispiaceri avuti da' Cartaginesi, non si fossero dichiarati a favore de' Siciliani.

Numeratesi le truppe, ch'erano arrivate da tutte coteste parti in Cartagine, si trovarono al dir di Timeo 120 mila; Eforo però le accresce fino a trecento mila (1).

Radunato l'esercito, e preparate le galee e le navi di trasporto, ch'erano più di mille, fe' Annibale precedere verso la Sicilia quaranta galee. Già i Siracusani, che erano a giorno di questa spedizione, si erano con quaranta navi appostati vicino Erice, dove naturalmente dovea arrivare il convoglio, e però vedendo venire le quaranta galee cartaginesi, si attaccarono tosto con questa flotta, e n'ebbero il vantaggio, giacchè quindici delle galee cartaginesi furono gettate a fondo, e le altre col favore della notte si salvarono. Arrivata in Cartagine la notizia di questa disfatta, Annibale con una classe di cinquanta navi prese un'altra via, non solo per togliere a' nemici l'uso della vittoria, che per rendere più sicuro il trasporto delle sue truppe.

La voce sparsa in Sicilia della venuta

(1) Diod., ibi.

di Annibale, e della poderosa armata, che menava seco, apportò a tutte le città siciliane non piccolo terrore, e grandissima sollecitudine. I Siracusani prima di tutti mandarono e in Italia e in Sparta ambasciadori cercando di far lega, e di ottenere pronto soccorso, e scrissero diverse lettere per tutte le città dell'isola per indurre i principali cittadini ad esortare il popolo, perchè sostenesse questa guerra con coraggio, avvegnachè dall'esito di essa dipendea la conservazione della propria libertà. Ma soprattutto gli Agrigentini s'immaginarono, che questa tempesta si sarebbe dapprima scaricata sopra di loro, e però determinarono di racchiudere dentro le mura della città tutto il frumento, e tutti i prodotti del loro fertile terreno, e le ricchezze tutte delle campagne loro, ad oggetto di potere lungamente resistere ai nemici Cartaginesi (1).

L'oste cartaginese, dopo avere felicemente tragittato il mare, e sbarcato in

(1) Diod, lib. XIII, p. 374.

Sicilia, marciò verso Agrigento, ed ivi si divise in due corpi, come si era fatto nell'assedio d'Imera, cioè 40 mila Spagnuoli e Africani si accamparono sopra un'altezza, il resto dell'esercito si trincerò non lungi dalla città con una profonda fossata. Prima di venire alle ostilità, Annibale fe' sapere per mezzo de' suoi messi agli Agrigentini, o che si unissero, e prendessero le armi in compagnia de' Cartaginesi, o per lo meno se ne stessero neutrali, e in pace colla repubblica di Cartagine. Essendosi ricusata da quei cittadini l'una e l'altra condizione, fu stabilito l'assedio. Aveano gli Agrigentini armati tutti coloro, ch'erano in istato, attesa la loro età, di portare le armi, e parte di essi era stata posta alla difesa delle muraglie, e parte fu destinata a rilevare coloro ch'erano già stracchi; ma oltre le schiere de' loro cittadini era venuto in loro soccorso da Gela Decippo lacedemone con 1500 soldati stranieri. Era questi abitante da molto tempo in Gela, ed era stato pregato dagli Agrigentini a venire in ajuto dell'as-

sediata città con quel numero di soldati che arrecar potesse, e in oltre erano dispendiati 1500 di quei Campani, che un tempo aveano militato sotto Amilcare, i quali occupavano una collina che sovrastava alla città, e chiamavasi Ateneo: Annibale co' suoi uffiziali esaminando le mura della città si accorse, che una parte di esse era debole, e che era agevole per quella via l'assalto; il perchè ordinò, che ivi presso s'innalzassero due torri di una stupenda grandezza, le quali essendo già state erette, il dì seguente cominciò a molestare le muraglie, e, dopo che i soldati cartaginesi ferirono, e uccisero moltissimi degli assediati, fe' Annibale suonare la ritirata. La notte però gli Agrigentini fatta una sortita incendiarono le suddette torri (1).

Fallito questo colpo, e temendo Annibale, che fabbricando nuove torri il fuoco divoratore non le distruggesse, dopo avere tentato inutilmente varii altri assalti, si determinò d'innalzarvi de' bastioni

(1) Diod., lib. XIII, p. 376 e 377.

di pietre, e comandò, che si sfrabbricassero tutti i sepolcri, ch'erano attorno alla città, e con quei materiali si costruissero. Fu data subito mano all'opera, nè fu perdonato al magnifico, e superbo mausoleo di Terone. Ma mentre questo nobile edifizio si distruggea, cadde all'improvviso su quelle rovine un fulmine dal cielo. Bastò questo naturale fenomeno per persuadere a quella ignorante e superstiziosissima gente, che gli dei erano contro di loro irritati, perchè con tanta empietà turbavano la tranquillità de' morti. Si confermarono in questo pregiudizio dall'osservare, che indi a poco comparve la peste nell'armata, che cominciò a far guerra agli assedianti, fra' quali morì Annibale istesso, e si videro molti assaliti da' crudeli dolori, effetti consueti della peste, ma che per allora si attribuivano alla vendetta degli dei, e tanto si accese la fantasia di certuni, che pareva loro la notte, mentre facevano la guardia, di vedere gli spettri de' defunti, che giravano attorno a loro. Imilcone, che subentrò al comando in-

vece dello estinto Annibale osservando il volgo de' suoi soldati atterrito, si astenne di far scavare gli antichi sepolcri, e volendo mostrare di placare gli dei, stabilì le suppliche secondo il rito de' Cartaginesi, sacrificò crudelmente un ragazzo a Saturno, e offerse a Nettuno una gran quantità di vittime sommergendole dentro il mare. Soddisfatta così la superstizione de' soldati, continuò il cominciato assedio, e chiuso con argini il fiume, che passava vicino la città, applicò tutte le macchine da guerra, e proseguì a stringere vie più l'assedio (1).

Consideravano i Siracusani il dolente stato, in cui erano gli Agrigentini, e temevano a ragione, che non potesse loro accadere la stessa sorte degl'Imeresi e dei Selinuntini, se non vi si dava un pronto soccorso. Quindi accresciuti essendo di truppe venute dall'Italia e da Messina, scelsero per comandante della loro armata un certo Dafneo. Era l'oste siracusana, aggiuntivi i Camerinesi e i Geloi, e alquan-

(1) Diod., lib. XIII, p. 377.

ti altri soldati presi da luoghi mediterranei, di trenta mila fanti, e poco più di cinque mila cavalieri, e vi si aggiunse di più una flotta di trenta navi, che andassero scortando la truppa vicina al lido. Dafneo riflettendo al pericolo, in cui erano gli Agrigentini, a grandi giornate marciò verso Agrigento.

Giunse la notizia di questo soccorso ad Imilcone, il quale scelti gli Spagnuoli e i Campani ch'erano nel suo campo, e molti altri soldati al numero di quaranta mila li spedì contro i Siracusani. Aveano già questi passato il fiume Imera, quando di fronte si videro comparire l'esercito de' Cartaginesi; tosto si disposero in forma di battaglia, e attaccata la zuffa, dopo un lungo combattere, la vittoria si dichiarò a favore de' Siracusani, i quali ammazzarono a' nemici sei mila soldati, e l'inseguirono sino alle porte della città; Dafneo intanto fe' suonare la ritirata, temendo, che, inseguendo i suoi senz'ordine i fuggitivi nemici, Imilcone non tornasse alla carica col resto dell'esercito, e accadesse loro la dis-

grazia, che avvenne agl'Imeresi, che per un simile attentato erano poi stati interamente rovinati.

Sospettarono intanto gli assediati, vedendo scappare in qua e in là i Barbari, che fossero stati sconfitti, laonde desiderando di trarre profitto della loro confusione, erano determinati di fare su di essi una sortita, e perciò ne pregarono istantemente i loro comandanti, rappresentando, che quella era l'ora di opprimere, e destrurre interamente l'esercito cartaginese. Per quanto pregassero, non fu loro permesso, o perchè i loro capitani fossero stati guadagnati a forza di danaro, come ne corse la fama, o perchè temevano, che non potesse Imilcone impossessarsi della città sprovvista di truppa. Perciò avvenne, che i fuggitivi sicuramente si ricoverarono nel loro campo. Dafneo intanto col suo esercito si accampò nelle trincee istesse, che i Cartaginesi avèano abbandonato. Andarono allora al campo de' Siracusani i soldati di Agrigento, co' quali si unì Desippo, e al loro arrivo si radunò l'as-

semblea, dove tutti cominciarono a dolersi de' loro capitani, che gli avessero fatto perdere una così fortunata occasione di sbaragliare l'esercito nemico, e per la loro ostinatezza avessero lasciato scappare impunemente tante migliaja di Cartaginesi. Mene di Camerina, che avea l'uffizio di prefetto, accusò i suddetti capitani di Agrigento, ed eccitò un tale tumulto negli animi di tutti, che neppure fu permesso a' rei di discolparsi, quattro de' quali furono uccisi a sassate (1).

Sciolta l'assemblea, Dafneo uscendo da' suoi trinceramenti, si provò di attaccare il campo de' Cartaginesi, ma il trovò così ben fortificato, che stimò meglio di ritirarsi. Prese perciò l'espediente di far battere la campagna alla sua cavalleria ad oggetto d'impedire i foraggi, ed i viveri ai nemici. Riuscì a maraviglia il suo disegno, poichè non osando i Cartaginesi di uscire in campo aperto, e trovandosi in una gran penuria di vettovaglia; molti di loro mo-

(1) Diod., lib. XIII, p. 377.

rivano di fame; il perchè i Campani, e quasi tutti i soldati mercenarii corsero tumultuariamente al padiglione d'Imilcone, dimandando la consueta misura di frumento, e minacciando di disertare nel campo nemico, se non erano tosto soddisfatti. Imilcone cercò di acchetarli, pregandoli, che avessero la sofferenza di aspettare pochi giorni, dopo i quali sarebbono stati abbondantemente provveduti, e consegnò loro in pegno della sua fede le ciotole, delle quali si servivano i soldati cartaginesi. Avea egli qualche avviso, che i Siracusani erano per trasportare in Agrigento colle loro navi una gran quantità di frumento, e quindi ordinò che venissero da Palermo e da Mozia quaranta galee, le quali furono destinate a mettersi in aguato, per sorprendere il suddetto convoglio de'Siracusani. Questi credendosi padroni del mare, giacchè i Cartaginesi non aveano per ancora ardito di cimentarsi colle loro flotte, ed essendo altronde vicino l'inverno nulla da loro temevano. Mentre dunque incautamente portavano le vettovaglie,

furono all'improvviso sorpresi da Imilcone, il quale, avendo loro affondate colla sua armata otto navi lunghe, obbligò le altre ad accostarsi al lido, e le prese. Questa preda fe' mutare faccia allo stato, in cui erano le due armate, giacchè arrivò l'abbondanza nel campo de' Cartaginesi, e si cominciò a patire la penuria in quello degli Agrigentini e Siracusani. Si aggiunse alla disgrazia di questi il disertare, che fecero gli altri Campani compagni degli Agrigentini, i quali vedendo rovinati gli interessi di quella città, e lasciandosi guadagnare da quindici talenti, che furono loro promessi da Imilcone, li abbandonarono, e passarono a militare nel campo nemico. Lo stesso tradimento soffrirono, per quel che fu detto da Desippo, il quale corrotto anch'egli dal regalo di altrettanti talenti, sotto il pretesto che mancavano in città i viveri, se ne partì colle sue truppe, e persuase a far lo stesso a' soldati italiani. Veramente la scarsezza si facea sentire in Agrigento, dove, andando male gli affari de' Cartaginesi, e sulla speran-

za, che da Siracusa fosse la loro piazza abbondevolmente provveduta, non si distribuiva la vettovaglia con quella parsimonia, che in tempo di guerra è necessaria; e però partiti i Campani e Desippo, i generali messi in sospetto, che vi fosse carestia di vettovaglia, ordinarono, che si calcolassero le rimaste provvisioni, le quali furono ritrovate così scarse, che fu d'uopo a' medesimi di ordinare agli abitanti di abbandonare la città, e di starsene pronti a partire nella notte seguente (1).

Quali si rimanessero gli Agrigentini a questo infausto avviso, egli è più agevole l'immaginarlo, che il descriverlo. Per tutte le case si udivano un continuo lamento, e un dirotto pianto: erano da una parte spinti a partirsene scossi dal terrore dei nemici, ma dall'altra doleva loro il dovere abbandonare le loro case, i loro beni, le loro ricchezze, la patria. A misura del maggior pregio, e valore, delle cose perdute riesce più sensibile, e tormentosa la perdi-

(1) Diod., lib. XIII, p. 378.

ta: or quali fossero state le ricchezze, e le magnificenze di questa città, si è da noi altrove (1) accennato. Ciò però che più li affliggea, era il dovere lasciare in preda dei barbari Cartaginesi tutta quella turba di cittadini, cui o la debolezza del corpo per le contratte infermità, o la troppo avanzata età non davano agio d'intraprendere un così disastroso e pericoloso viaggio. Molti amarono meglio l'uccidersi, che il sopravvivere ad un cotale infortunio. Questa truppa sfortunata di fuggitivi fu accompagnata dalle soldatesche sino a Gela, ed era un orrido spettacolo il vedere tutto quel tratto di via, che conduce da Agrigento fino alla detta città, sparso di femine, e di ragazzetti, e di fanciulle, che si andavano l'un l'altro confortando a sopportare con pazienza i disastri e le fatiche del viaggio. Finalmente giunsero eglino prosperamente in Gela, e dalla generosità de' Siracusani fu loro accordata per abitare la città di Lentini (2).

(1) Vol. IV, cap. 8.
(2) Diod., lib. XIII, p. 379.

Imilcone udita la fuga degli Agrigentini, spinse, ma non senza timore di qualche sorpresa alcune brigate di soldati dentro la città, ed assicuratosi, che veramente i cittadini nella maggiore loro parte erano scappati, vi venne coll'esercito. Non vi fu crudeltà, che quei barbari non esercitassero: i vecchi e gli ammalati, che erano ivi rimasti, furono tutti crudelmente scannati, nè si perdonò a coloro, che si erano rifuggiti ne' tempîi, poichè estratti a forza erano ancora essi trucidati. È fama, che il famoso Gelia, la cui magnificenza e dolcezza di tratto fu da noi riferita(1), sperando, che i Cartaginesi si sarebbono astenuti dal profanare le case degli dei, si fosse ricoverato co' suoi nel tempio di Minerva; ma vedendo poi, che la loro scelleraggine non avea limiti, diede egli stesso fuoco a quel superbo edificio, pensando, che con quest'azione riparava a tre mali, cioè all'empietà de' nemici verso gli dei, alle rapine di quelle sacre ricchezze,

(1) Vol. IV, cap. 8.

ed agli strazii che i Cartaginesi avrebbono fatto.

Grandissimo fu il bottino, che fecero i Cartaginesi nel sacco di Agrigento, e tale dovea essere in una città così opulenta, e in cui il gusto per la magnificenza, e per il lusso era sorprendente. Statue, pitture, lavori d'oro, di argento, e di avorio, e tutto ciò che un genio delicato e molle può desiderare, furono ritrovati in grandissima quantità dal vincitore. Fra queste rarità rammentasi il celebre toro di Falaride, che Timeo nelle sue storie nega di esservi stato, ma viene smentito dal fatto; essendo indubitato, come si è orservato parlando di questo tiranno, che Scipione Africano ducento sessant'anni dopo nella destruzione di Cartagine, fra le altre prede che i Cartaginesi aveano fatte, vi ritrovò questo famoso toro, e lo restituì agli Agrigentini; e Diodoro assicura, che ai suoi tempi, mentre scrivea la sua biblioteca, si osservava ancora in Agrigento questa rara opera di Perillo (1). Le cose

(1) Lib. XIII, p. 380.

più preziose furono mandate da Imilcone in Cartagine, il resto della preda fu venduta all'asta.

Siccome l'assedio di Agrigento durò otto mesi, e si avvicinava già la rigida stagione dell'inverno, Imilcone non destrusse che i soli templi, riserbando le case per le sue soldatesche, acciò vi potessero comodamente svernare, e intanto prepararvisi all'assedio di Gela, e di tutte le altre città, che si lusingava di potere agevolmente conquistare.

## CAPO III.

*Intrapresa de' Cartaginesi contro Gela, e principio della tirannia di Dionisio il vecchio.*

L'assedio, e la distruzione della forte, ricca e popolata città di Agrigento, e la strage fattane da' Cartaginesi, atterrì per tal modo tutta l'isola, che parte de' Siciliani se ne scappò in Siracusa, parte coi figliuoli, le mogli e le sostanze se ne fuggì

in Italia. Gli Agrigentini, che si erano liberati fortunatamente da' ceppi de' Cartaginesi, venendo in Siracusa accusarono i comandanti, ch'erano in Agrigento, incolpandoli di tradimento, quasi che avessero venduta la città ad Imilcone. Furono sopra gli altri accagionati di cotesto delitto i pretori siracusani, come quelli, che co' loro malvagi consigli ridotto avessero la Sicilia all'orlo del precipizio. Radunatasi in Siracusa l'assemblea del popolo, ciascuno temea di parlare, e perciò niuno ardì di consigliare alcuna cosa intorno alla presente guerra: il solo Dionisio ebbe il coraggio di sostenere l'accusa degli Agrigentini. Questo fu il punto, in cui questo Siracusano cominciò ad aver parte nel governo, e vi stese poi cotanto la sua autorità, che ne divenne despota e tiranno. Prima adunque che noi proseguiamo la nostra storia, egli è conveniente, che sospendendone per un poco il racconto, ci rivolgiamo a riferire la nascita, e i primi anni giovanili di questo famoso uomo, che fe' poi la prima figura in Sicilia, e di cui a-

vremo spesso in quest'epoca occasione di favellare.

Nacque Dionisio in Siracusa, ed ebbe per padre un tale Ermocrate. Cicerone(1) racconta, che, trovandosi la di lui madre gravida di lui, sognò di avere partorito un satiro, ed avendo lei interrogato gl'interpetri di cotali portenti, clie in Sicilia chiamavansi *Galeoti* (cioè, come noi osservammo, d'*Ibla Galeote* (2)) costoro risposero, che colui, ch'essa avesse partorito, sarebbe stato chiarissimo nella Grecia, e con una fortuna continuata: pronostico, che non si verificò, non essendo mai stato celebre nella Grecia, ma più presto in Sicilia; quando non voglia interpetrarsi l'oscuro detto di quegl'indovini delle città greche dell'isola. Che che ne sia, non fu questo l'unico presagio di sua futura grandezza. Se è vero quanto di lui racconta Filisto, che fu un autore contemporaneo, passando un giorno Dionisio per un fiume, il

(1) *De Divin.*, lib. I, n. 20.
(2) Vol. II, cap. 9.

suo cavallo affondò in una belletta, di maniera che non potendosene disbrigare, Dionisio lasciò ivi, e venne a ripa; ma il generoso cavallo, essendosene liberato, corse a trovare il suo padrone, avendo attaccato a'crini del suo collo uno sciame d'api. Soggiunge Eliano (1), ch'essendo montato Dionisio a cavallo, le api andarono a posare nella di lui mano. Questo accidente riferito da lui a' medesimi indovini Galeoti, costoro gli pronosticarono la sovranità della sua patria. Conta Valerio Massimo (2) l'infausto sogno di una femina siracusana per nome Imera, cui parve di essere trasportata al trono di Giove, e di vedersi a piedi di esso un giovane legato con due catene di ferro; avendo lei richiesto il suo conduttore, chi mai fosse quel prigioniero, udì, che era il cattivo genio di Sicilia e d'Italia, che avrebbe apportato la rovina a molte città. Entrato poi molti anni dopo Dionisio in Siracusa, e fattosi dichiarare

(1) *Var. Hist.* lib. XII, cap. 46.
(2) Lib. I, cap. 7, *extern.* n. 6 e 7.

re, fu da quella donna riconosciuto per quello stesso uomo, ch'ella avea una volta veduto incatenato a' piedi di Giove. Noi non intendiamo di garentire questi pronostici, che in quelle superstiziose età erano alla gran moda, contenti di avere riferito quanto gli autori ci hanno lasciato scritto.

È incerta la condizione di Dionisio. Opina Cicerone, ch'egli fosse di una ben distinta famiglia (1); piace ad altri, ed assai più verisimilmente, giacchè sembra, che si deduca facilmente da' di lui discorsi ch'egli non era, che uno scrivano e cittadino. Ciò che è certo egli è, ch'era assai povero, avendo dovuto, come diremo, Filisto lo storico pagargli la multa impostagli in senato, per poter avere diritto di parlarvi nuovamente.

In quale anno egli nascesse, non si sa precisamente. Dovendo stare alla testimonianza di Cicerone, che dice di essersi reso padrone di Siracusa nell'età di 25 anni, lo che accadde sulla fine dell'olimpiade

(1) Tusc. lib. V, cap. 20.

XCIII, dovè egli nascere nell'olimpiade LXXXIV, e prima della celebre guerra del Peloponneso. Nello che vuolsi emendare un luogo di Plutarco (1), il quale racconta, che Dionisio nacque lo stesso giorno, in cui morì Euripide. S'ingannò verosimilmente questo chiarissimo scrittore, dall'aver letto in Timeo questo sentimento, che la fortuna avea levato dal mondo l'imitatore delle tragiche azioni, cioè Euripide, e vi avea introdotto il vero autore di esse, vale a dire Dionisio: sentimento vero, poichè quando morì Euripide, cominciò Dionisio ad usare le sue tirannie, ma non che la morte di quello, e la nascita di questo accadesse lo stesso giorno, essendo indubitato, ch'Euripide morì sulla fine dell'olimpiade XCIII.

Fu egli di un naturale attivo e intraprendente, amante delle cabale della frode, e portato a tutto ciò che potesse fargli cambiar sorte. Noi abbiamo avverti-

(1) *Symposiacon*, lib. VIII. *Qu. I. de diebus illustrium quorumdam virorum.*

to (1), ch'egli fu uno de' compagni di Ermocrate, quando questi intraprese di rientrare a forza in Siracusa, e che corse pericolo di essere ucciso cogli altri; nè si salvò, che collo stratagemma di essersi finto già morto. Uomo senza educazione, e senza cognizioni; fu però donato di uno spirito superiore al comune, e una naturale facondia, per cui seppe persuadere a' suoi concittadini quanto egli era in grado di fare, come or ora mostreremo.

Riprendendo adunque col nostro Diodoro la sospesa narrazione della guerra coi Cartaginesi, già fu detto, che nell'assemblea pubblica tenutasi in Siracusa dopo la presa di Agrigento, niuno osando di parlare per suggerire i mezzi di resistere alla potenza de' Cartaginesi, il solo Dionisio fu il più ardito di tutti, e francamente parlò. Incolpò egli i generali fin allora adoprati di nero tradimento, ed opinò, che si dovessero sospendere dall' impiego, e gastigarsi, senza aspettare che fosse spi-

(1) Vol. IV, cap. 6.

rata la loro amministrazione. Il magistrato lo dichiarò perturbatore della pubblica pace, e lo condannò alla pena pecuniaria, quale non pagata secondo la costumanza de' Siracusani non era permesso di più parlare. Non era Dionisio in istato di soddisfare all' imposta multa; ma Filisto, colui che poi scrisse la storia, trovandosi ricco, pagò per lui, spronandolo a dire i sentimenti del suo cuore, e promettendo, se per tutto quel giorno gli fossero state imposte altre pene, di continuarle a soddisfare col suo danaro. Ripreso dunque animo Dionisio, cominciò a parlare al popolo con maggior forza, e suscitò la plebe dipingendo con vivi colori l' infortunio degli Agrigentini, facendo chiaro vedere, ch'eglino si erano ridotti a fuggire dalla patria, perchè i loro generali adescati dal danaro de' Cartaginesi, aveano abbandonata la difesa di quella città. Non contento di questa accusa, fe' delle invettive contro i più nobili cittadini di Siracusa, a' quali piaceva il dominio di pochi, e conchiuse, che era dovere di scegliere per

la magistratura cittadini che non fossero formidabili nè per potenza, nè per ricchezze, poichè cotestoro disprezzavano i poveri cittadini, e cercavano di guadagnare con detrimento della patria, ma uomini onesti, che non avessero in mira, che il bene pubblico, e fossero bene accetti al popolo (1).

Questo discorso fe' quell'effetto che Dionisio si era immaginato, essendo che il popolo era già disgustato de' comandanti dell'armata, che non credea, che avessero fedelmente adempita la loro incombenza, laonde da' detti di esso, ch'eran conformi a'suoi desiderii, e al suo pensare vie più restò irritato, e sul fatto cassò coloro dalla magistratura, e in vece loro scelse altri soggetti, fra' quali volle anche Dionisio. Il di lui valore nelle guerre co' Cartaginesi era abbastanza noto, e gli avea acquistato presso i Siracusani un gran nome. Questo primo passo, che riuscì a Dionisio così felicemente, lo collocò

(1) Diod., lib. XIII, p. 380 e 381.

in una autorità, per cui potea gareggiare co' primarii cittadini di Siracusa. Ma i desiderii degli ambiziosi non hanno mai limiti, crescono in ragione degli acquisti. Dionisio volea già essere solo in quel comando, di cui le circostanze dello stato suo privato e povero non gli potevano far sperare neppur un bricciuolo. Per giungervi non mai venne a' loro congressi, e sparse per la città, che intanto egli non si univa con essi, perchè aveano delle segrete intelligenze co' nemici, nè valea che il popolo immaginasse, ch'egli era a parte de' loro tradimenti. I cittadini più prudenti s'accorsero benissimo dove andavano a parare le mire di Dionisio, e ne avvertirono il popolo, il quale prevenuto in di lui favore, lungi dal mettersi in ombra degli andamenti di questa volpe, ne lodò anzi lo zelo, persuaso di avere finalmente ritrovato il vero difensore della patria.

Per maggiormente assodarsi il dominio, immaginò Dionisio un altro vantaggioso espediente. Vi era fuori di Siracusa una gran quantità di esiliati, che

la fazione de' grandi avea avuto premura di allontanare. Or Dionisio pensò di fare un gran colpo, se gli riusciva di ottenere colle sue persuasive, che ritornassero alla patria, attesochè eglino grati alla grazia che avea loro procacciata, si sarebbono sicuramente gettati dal suo partito. Quindi essendosi convocate le assemblee, per istabilire le leve de' soldati per questa guerra, ed essendosi in esse proposto di spedire persone ad assoldare le milizie in Italia e nel Peloponneso, Dionisio prese occasione di ottenere il ritorno degli esiliati, e mostrò ch'era una sciocchezza il cercare gli ajuti dagli esteri dall'Italia e dal Peloponneso, e intanto trascurare i proprii cittadini ch'erano esiliati, i quali aveano date così costanti prove del loro amore a Siracusa, essendosi contentati più presto di andare vagando in qua e in là, e di esporsi alla morte, che di accettare le grandiose proferte de' Cartaginesi, che li allettavano, perchè militassero sotto i loro stendardi contro l'ingrata patria, ch'era perciò utile cosa il richiamarli, at-

tesochè grati eglino a questa beneficenza avrebbono coraggiosamente esposte le loro vite nelle presenti calamità, per rendersi degni di quella grazia, che si sarebbe loro accordata. Tale fu l'efficacia nel dire di Dionisio, e tanta la riserva de' suoi colleghi a non opporsi, poichè temevano l'impeto della moltitudine, che il popolo, applaudendo al di lui discorso, ordinò il ritorno degli esiliati, i quali senza dimora si restituirono a Siracusa (1).

Siccome Gela, vicinissima ritrovandosi ad Agrigento, era in allarme, e temea che Imilcone presto fosse per piombare su di essa, così i Geloi scrissero a' Siracusani per pregarli di rinforzare la loro guernigione. Dionisio abbracciando questa occasione, che condur potea a' suoi disegni, vi andò con due mila fanti, e quattrocento cavalli. Trovò la città in tumulto per le dissenzioni, che passavano fra' ricchi e la plebe. Si dichiarò egli a favore di questa, e chiamati in giudizio i ricchi, e fatto

(1) Diod., lib. XIII, p. 381.

loro il processo, li condannò a morte, e confiscati i loro beni a favore del pubblico erario, con questo danaro pagò le truppe, ch' erano ivi di presidio sotto il comando di Desippo il Lacedemone; a' soldati poi, che avea seco menato da Siracusa, promise doppio stipendio. Così si acquistò l'amore e la benevolenza non solamente de' soldati, ma del popolo di Gela, traendo gli uni e gli altri ne' suoi interessi. I Geloi spedirono i loro ambasciadori a Siracusa, i quali vi apportassero i ringraziamenti alla repubblica, perchè avea loro mandato un uomo di così gran merito, e gli decretarono pubblicamente singolari onori. Volea trarre ancora nel suo partito il lacedemone Desippo, ma questi non si lasciò inviluppare dalle sue trame; laonde Dionisio, per eccitare il desiderio di sè, determinò di ritornare a Siracusa colle truppe di suo comando. Dispiacea questa partenza agli abitanti di Gela, molto più, che già si era sparsa voce, che i Cartaginesi erano vicini ad invadere quella città, e perciò pregarono Dio-

nisio di non abbandonarli, nè di permettere, che cadessero nelle stesse calamità, nelle quali si erano ritrovati gli Agrigentini. Si scusa egli sulla necessità, in cui era; ma li assicurò, che sarebbe tantosto ritornato con maggiori forze (1).

Partitosi adunque da Gela arrivò in Siracusa nel tempo, che il popolo sortiva dal teatro. Tutti si affollarono attorno a lui, e lo richiesero quali nuove avesse dei Cartaginesi. Dionisio in aria melanconica rispose, ch'erano più da temersi i nemici domestici, i quali, mentre tenevano distratti ed occupati i cittadini in vani spettacoli, assassinavano la repubblica, e negavano i dovuti stipendii alle truppe. Soggiunse, che i Cartaginesi facevano incredibili preparativi per assediare Siracusa. Dichiarò inoltre, ch'egli avea prove troppo chiare della fellonia de' Magistrati, attesochè Imilcone, avendo mandato da lui un uffiziale sotto il finto pretesto di riscattare i prigionieri, segretamente lo avea fatto

(1) Diod., lib. XIII, p. 382.

avvertire a non esaminare troppo diligentemente la condotta de' suoi colleghi, e che, se non voleva entrare nelle loro vedute, che almeno non vi si opponesse, e perciò disse, che dimettea nelle loro mani la magistratura, che non volea più esercitare, acciò non fosse creduto complice di coloro, che vendevano la patria.

Questo patetico discorso, accompagnato da tratti eloquenti, riempì di costernazione e di timore il popolo, cui parea, che il nemico fosse già alle porte, e che i loro magistrati gli esibissero per tradimento le chiavi della città. Fu il dì di appresso intimata l'assemblea, in cui Dionisio parlando dello stesso tuonò fu volentieri ascoltato, e su la sua parola il consesso gridò, ch'era uopo di creare dittatore Dionisio, nè doversi aspettare, che i nemici facessero crollare le mura della città; che una guerra di tanta considerazione ricercava un comandante di questa fatta, che sapesse procurare i vantaggi della repubblica. Non doversi sgomentare Siracusa della possente oste de' nemici, quando avea un capitano

di tanto valore; che una volta si erano ancora visti trecento mila Cartaginesi sotto Imera, i quali non ostante furono conquisi dal gran Gelone. A questi sentimenti acconsentì tutta la moltitudine, e Dionisio fu creato unico comandante con plenipotenza. La prima azione ch'egli fece, fu quella di decretare che si desse a' soldati una doppia paga sotto le apparenti ragioni, che così eglino avrebbero meglio adempiuto il loro dovere, e sarebbono stati più pronti a combattere; e comechè non vi erano i fondi necessarii a tante spese, assicurò i suoi cittadini, che sarebbe restato a suo carico il ritrovarli, e che però non ne stessero punto solleciti (1).

Suole allo spesso accadere, che ad una violenta e inconsiderata risoluzione segua un pronto pentimento; ed in fatti i più saggi fra' Siracusani, che in quel bollore aveano dato il loro consenso ad accordare la suprema potestà a Dionisio, considerando la cosa più maturamente, si accor-

(1) Diod., lib. XIII, p. 382.

sero, che mentre eglino aveano cercato di garantire la città dalla servitù, che minacciavano i Cartaginesi, si erano senza accorgersene resi schiavi di Dionisio, e imprudentemente aveano dato un padrone e un tiranno alla comune patria. Conoscea benissimo Dionisio, che la riflessione potea fargli cambiare di sentimenti, e per prevenire il loro pentimento, cominciò a meditare, come potesse dimandare una guardia, ottenuta la quale gli era agevole di occupare la tirannia. Per venirne a capo, ordinò che tutti i cittadini, che avessero meno di quarant'anni, e fossero capaci di portare le armi, si provvedessero di viveri per trenta giorni, e andassero in Lentini. Era questa una città, dove i Siracusani aveano un presidio, e dove andavano per lo più ad abitare gli esiliati e fuggitivi, e tutti coloro che amavano la novità, e aveano più che guadagnare, che da perdere nelle pubbliche rivoluzioni, i quali perciò erano molto opportuni a' disegni di Dionisio. Si trasferì egli la notte vicino a Lentini, e allora le genti, ch'egli avea

messo in aguato, fecero un gran rumore nel campo; fingendo egli, che volessero assassinarlo, scappò co' suoi nella cittadella, dove fatti accendere de' fuochi, stiede tutta la notte in allarme. Appena fatto giorno, convocò i Lentinesi, e rappresentando il pericolo, che avea corso la notte antecedente, ottenne da loro una guardia di cinquecento soldati, che potesse egli scegliere a suo piacere. Un pari stratagemma raccontasi di Pisistrato ateniese, il quale, essendosi ferito colle proprie mani in molte membra del suo corpo, comparve nella pubblica assemblea, e mostrando le ferite, fe' credere che era stato assassinato, e con questa frode ottenne dai suoi concittadini delle guardie, coll'ajuto delle quali esercitò in Atene un violente imperio.

Assicuratasi Dionisio la guardia, ch'egli accrebbe di sua autorità al numero di mille, scegliendo i più valorosi, la fortuna de' quali dipendea da quella di Dionisio, e armandoli, ed equipaggiandoli magnificamente, si applicò a rendersi amorevoli

i soldati stranieri, facendo loro delle carezze. Cambiò indi l'ordine delle truppe, e ad ogni reggimento pose per comandante uno de' suoi confidenti. E poichè non gli era potuto riuscire di guadagnarsi l'animo di Desippo, e potea accadere, che i Siracusani un giorno scossi dal letargo in cui erano, si avvalessero di lui per riacquistare la libertà, pensò di disfarsene, e lo rimandò a Lacedemone. Fe' inoltre venire da Gela parte della guernigione, e chiamò dappertutto gli esiliati e i condannati, coll'ajuto de' quali sperava di potere assodare il suo nuovo regno. Disposte così le cose, venne in Siracusa, e vi entrò coll'accompagnamento della sua guardia e dei soldati forastieri, e vi si mostrò uno scoperto tiranno. Mal volentieri i Siracusani soffrirono il di lui dominio; ma non aveano modo di rimediarvi, poichè, oltre di essere la città piena di soldati consacrati al volere di Dionisio, già i Cartaginesi minacciavano di entrare nel paese con una formidabile armata (1).

(1) **Diod., lib. XIII, p. 382.**

Per assodare maggiormente la sua tirannia, pensò Dionisio di contrarre delle nobili parentele in Siracusa; il perchè scelse per moglie la figliuola di Ermocrate, colui, che avea ridotto agli estremi gli Ateniesi in Sicilia, e diede per marito a sua sorella Polisseno, fratello della moglie di Ermocrate. Restavano contrarii alla sua tirannia Dafneo e Dimareo, che si erano sempre opposti a' di lui disegni; laonde pensò di disfarsene. E convocata l'assemblea del popolo li fe' rei di tanti delitti, che li fe' condannare alla morte. Così, disbrigatosi di tutti gli ostacoli, restò pacifico possessore della tirannia, che con piccoli intervalli di traversie, come in decorso vedremo, mantenne per lo spazio di trentott'anni, quanti, dopo di averla occupata, ne visse (1).

Aveano intanto i Cartaginesi svernato nella non in tutto destrutta città di Agrigento, e in quel frattempo lavorato aveano tutte le sorti di macchine, e dardi di

(1) Diod. ibi.

ogni genere, e fatti considerabili preparativi ad oggetto di assediare nella primavera le altre città della Sicilia, e prima di tutte quella di Gela. Venuta la primavera dell'anno 4 dell'olimpiade XCIII, Imilcome abbattè interamente, e da' fondamenti la città di Agrigento, e cavò dai templi, che col fuoco non si erano potuti affatto consumare, tutte le opere di scultura, e tutti i preziosi ornamenti; indi marciando colle sue truppe, cominciò a devastare le campagne de' Geloi e de' Camerinesi, facendo portare la preda al suo attendamento, in cui perciò comparve l'abbondanza; di poi menando l'esercito verso Gela, si trincerò vicino il fiume di tal nome (1). Vi era fuori le porte della città una statua di Apolline di bronzo, e di una altezza smisurata: questa rubarono i Cartaginesi, e la mandarono a Tiro. Fatti poi tagliare da Imilcone tutti gli alberi, circondò le sue trincee con degli steccati e con una fossata, temendo, che Dionisio non

(1) Diod., lib. XIII, p. 389 e 390.

venisse con un grande esercito in soccorso degli assediati. I Geloi frattanto sul principio dell'assedio, conoscendo la grandezza dell'imminente pericolo, aveano determinato di far trasportare in Siracusa le loro mogli e figliuoli; ma le donne non seppero indursi ad abbandonare i mariti, e correndo agli altari, pregarono istantemente di rimanersi; giacchè subir voleano la stessa sorte degli uomini. Divisi adunque in varie schiere, parte restò alla difesa della città, e parte andò vagando pei campi, dove ajutati da coloro ch'erano pratici delle strade, assalivano i nemici sbandati in qua e in là, e molti di loro uccidevano, e molti altri menavano in città prigionieri. Siccome poi i Cartaginesi aveano già colle loro macchine assalite da una parte le muraglie della città, che andavano a cadere, gli altri coraggiosamente si battevano, e la notte rifacevano le fabbriche, che si erano rovinate durante il giorno antecedente, ajutandoli a questo travaglio non meno le donne, che i ragazzi; poichè tale era l'ordine, che si tenea

in città, che coloro, ch'erano atti alle armi battevano co' nemici, la restante moltitudine si affaticava a somministrare il bisognevole a' combattenti, e fu stupenda cosa, come i Geloi soli in una città non fortificata, e privi di verun soccorso abbiano potuto tanto tempo resistere.

Essendo così pressata Gela da' Cartaginesi, Dionisio, chiamati dalle città greche d'Italia molti soldati, ricercati i soccorsi delle città collegate, ed unitivi tutti i Siracusani atti a combattere si partì per soccorrerla. Non si sa per l'appunto quanto fosse numeroso il suo esercito: altri vogliono che montasse a cinquanta mila; Timeo però vuole, che sia stato composto di 30 mila pedoni, e mille soldati a cavallo, cui era inoltre unita una flotta di cinquanta galee. Giunto che fu alla città si postò vicino al mare, e vi si fermò venti giorni, senza operare nulla di conseguenza; divise poi la sua armata in tre corpi: una squadra era di Siciliani, i quali erano incaricati di assaltare dalla parte sinistra della città la circonvallazione de' nemici; l'altra,

composta di soldati somministrati dalle città collegate greco-italiane, avea ordine di portarsi al lido, lasciando a destra la città, ed egli colla terza colonna di soldati mercenarii si avviò per la città, a quel sito dove erano preparate le macchine dei Cartaginesi. La cavalleria dovea starsene pronta a passare il fiume, subito che la fanteria cominciava le sue azioni, e a trattenersi ne' campi per unirsi nell'azione al resto dell'esercito, se questo diveniva superiore, o per soccorrere, e mettere al coperto i feriti e i fuggitivi, se l'esito della battaglia era funesto. La flotta poi delle triremi dovea coprire e sostenere la seconda colonna, destinata ad attaccare i nemici verso il mare (1).

L'impresa non riuscì a seconda delle mire di Dionisio; poichè, sebbene gl'Italiani dalla parte del mare avessero fatte delle prodezze, ed avessero sloggiato il presidio, ch'era per quella parte lasciato alla difesa, essendo però accorso a quel

(1) Diod., lib. XIII, p. 390.

sito tutto l'esercito de' Cartaginesi, si trovarono inviluppati; giacchè, costretti a cedere il luogo alla moltitudine de' nemici, si restrinsero in una estremità dello steccato, senza potere ricevere ajuto alcuno; avvegnachè la prima colonna dei Siciliani per la lunghezza del viaggio non potè arrivare in tempo, e lo stesso Dionisio co' soldati stipendiati, dovendo passare per i vicoli della città, non ebbe campo di prontamente soccorrerla. Volarono in verità i Geloi per sostenere gli afflitti Italiani; ma temendo poscia, che i nemici non potessero occupare le abbandonate muraglie, cambiata risoluzione, se ne ritornarono. I Campani intanto, che erano nell'esercito cartaginese, pressavano con tale violenza i Greci Italiani, che ne uccisero più di mille, essendosi salvati gli altri per il continovo saettare, che fecero contro i nemici coloro ch'erano sulla flotta per sostenerli. Fu anche fiera la mischia dall'altra parte fra i Cartaginesi e i Siciliani, i quali ne fecero un gran macello, e li perseguitarono sino al

campo; ma sopravvenuti gli Spagnuoli, i Campani e gli altri Cartaginesi, che si erano disbrigati dall'attacco cogl'Italiani, la battaglia divenne disuguale, e convenne ai Siciliani colla perdita di cinquecento di piegare e ritirarsi in città. La cavalleria accortasi, che gl'Italiani e i Siciliani aveano avuto la peggio, vedendosi pressata da ogni parte da' nemici, si rifugiò in città, lo che fece ancora Dionisio colla sua gente, subito che vide il rimanente del suo esercito sconfitto.

Dopo questa disfatta chiamò Dionisio a consiglio i suoi amici, per determinare cosa fosse d'uopo di fare; e fu considerato, che il migliore partito era quello di abbandonare la città, e per non fare scoprire al nemico il suo disegno, si prese l'espediente di mandare al campo nemico un caduceatore sul tardi, per dimandare il permesso di seppellire i morti. Appena fatta notte, fe' uscire dalla città tutti gli abitanti; egli poi a mezza notte partì velocemente colle sue schiere, lasciando in città solamente due mila soldati armati

alla leggiera, a' quali comandò, che durante il resto della notte accendessero dei fuochi per la città, e facessero gran rumore, acciò i Cartaginesi si persuadessero, ch'egli eravi con tutto l'esercito, e che sullo spuntare dell'alba scappassero ancor essi, e andassero con celerità a raggiungere l'esercito. Così fu fatto, e i nemici non si accorsero della frode, che fatto giorno; laonde entrarono in Gela, e predarono tutto ciò che vi era rimasto. Intanto Dionisio venne a Camerina, ed obbligò i cittadini di essa a partire tosto colle mogli e coi figliuoli, a e portarsi in Siracusa. Poichè però egli non diè spazio di tempo a far questa mossa, perciò parte di loro non menò seco che l'oro e l'argento, facili a trasportarsi, parte non pensò, che a condurre con sollecitudine le mogli e figliuoli, poco curando i beni che abbandonavano: solamente restarono in città i vecchi, e gli ammalati abbandonati da' parenti e dagli amici, i quali avendo innanzi gli occhi la barbarie usata da' Cartaginesi a' Selinuntini, agl' Imeresi e agli A-

grigentini erano in tanto spavento, che parea loro di avere dietro le spalle il nemico. Questa fuga, per cui andavano in confuso uomini, femine, ragazzi, verginelle, e quei vecchi che si erano determinati di scappare, i quali erano obbligati sopra le loro forze a camminare velocemente come i giovani, era agli occhi di coloro, che aveano sensi di umanità, assai compassionevole, e scosse per fino le lagrime de' soldati stessi, i quali erano sdegnati con Dionisio, che avesse ordinato così precipitoso viaggio, e sospettarono, ch'egli avesse intelligenza col nemico, molto più, che non si vedeva alle spalle alcuno, che li perseguitasse (1). Accresceva il loro sospetto il vedere com'egli si fosse appena fatto vedere in ajuto degli assediati, e che niuno de' suoi soldati mercenarii avea esposto la sua vita, o era morto, e che non ostante che nulla di male fosse accaduto, nè al medesimo, nè alle truppe da lui comandate, tuttavia fuggis-

(1) Diod., lib. XIII, p. 591.

se precipitosamente. Perciò gl'Italiani l'abbandonarono per ritirarsi a casa loro; i Siracusani poi, che l'odiavano più degli altri, tentarono di ammazzarlo nel cammino; ma essendo loro fallito il colpo, perchè egli avea avuto la precauzione di tenere a' suoi fianchi i soldati stranieri, dando di sproni a' loro cavalli corsero verso Siracusa, dove non trovando resistenza entrarono, e portatisi a dirittura al palazzo del tiranno, lo saccheggiarono; portando via gli ori, gli argenti, e quanto vi era di prezioso, e fecero grandissime insolenze, e strapazzi alla di lui moglie; cosa, che ferì estremamente l'animo di Dionisio, che reputò questo affronto fatto alla moglie, come il maggiore argomento della loro cospirazione contro di sè (1).

Avea già Dionisio, nell'osservare la loro fuga, immaginato cosa eglino avessero a cuore di fare, e perciò sceltisi i più fedeli e i più a lui affezionati soldati della fanteria e della cavalleria, fu loro dietro,

(1) Diod., lib. XIII, p. 392.

e facendo delle marcie sforzate di quattrocento stadii, che corrispondono a miglia 50, giunse di notte alla porta d'Acradina, la quale trovò chiusa; ma tosto fatte prendere certe canne, che ivi a caso trovavansi per fare le fornaci di calce, quelle fe' trasportare alla porta, e ordinò che vi si appiccasse il fuoco. Essendosi bruciata la porta, egli entrò colla sua gente in città. Accorsero tosto i più ricchi cittadini per disputargli l'entrata, ma siccome erano pochi, furono facilmente circondati da' di lui soldati, e uccisi nella piazza. Correndo poi Dionisio co' suoi per la città, fe' mano bassa sopra tutti coloro che si opponevano, indi assaltò le case dei cittadini suoi nemici, parte de' quali scannò, e parte cacciò fuor dalle mura. Il giorno seguente comparve il resto della sua armata a Siracusa, non già i Geloi e i Camerinesi, che amarono meglio di rifuggirsi presso i Leontinesi (1).

Mentre si aspettavano i Siracusani l'ar-

(1) Diod., lib. XIII, p. 592.

rivo del vittorioso esercito cartaginese, contro ogni opinione giunse ivi un messo d'Imilcone, che ricercava la pace da' vinti. Questo avviso fu gratissimo a Dionisio, il quale ne fe' il trattato con queste condizioni: cioè che oltre le antiche conquiste restassero di più i Cartaginesi padroni de' Sicani, de' Selinuntini, degli Agrigentini e degl'Imeresi; che i Camerinesi e i Geloi potessero abitare nelle loro città, ma smantellate prima le muraglie, e coll'obbligo di pagare a' Cartaginesi un annuo tributo; che i Messenii, i Sicoli, e i Leontini vivrebbono in libertà colle proprie leggi, e che i Siracusani rimanessero soggetti all'impero di Dionisio. I prigionieri, e le navi conquistate dall'una e dall'altra parte furono restituite (1). Con questo trattato terminò questa seconda guerra co' Cartaginesi, i quali se ne ritornarono nella Libia, avendo perduto più della metà dell'esercito colla peste, che poi

(1) Id. ibi, p. 392 e 393. Barbeirach, *Hist. des anciens Traites*, part. I, cap. 188.

fe' stragi in tutta l'Africa, ed estinse una gran quantità di quei popoli. Come Imilcone vincitore siesi indotto a chiedere la pace, egli è una ricerca, che può occupare le menti de' politici. Egli è vero, che le malattie, che si sparsero per le sue truppe, e di giorno in giorno diminuivano il numero di esse, poterono essere un motivo ragionevole di pacificare i popoli belligeranti; ma la condotta tenuta da Dionisio, del cui decantato valore avremo luogo di favellare a suo tempo, il quale non fe' altro che fuggire, e obbligare gli abitanti di Gela e di Camerina ad abbandonare ai Cartaginesi tutti i loro beni e possessioni, senza punto contrastare al nemico l'acquisto di esse, gli articoli della pace, per cui a chi la richiedea, si abbandonavano tutte le conquiste fatte, nulla egli rilasciando di quanto già possedea, e il giogo imposto a' soli Siracusani di non godere l'antica libertà, ma di rimanere sotto il dominio e la tirannia di Dionisio, fanno ben sospettare, che avesse avuto parte in questo trattato il tradimento, e chè fra Imilcone

e Dionisio vi fossero stati de' segreti maneggi, per cui Dionisio fingendo paura, abbandonasse Gela e Camerina, e tutte le ricchezze ch'erano in dette città a' Cartaginesi, ed Imilcone in ricompensa assicurasse in Siracusa il dispotismo a Dionisio.

## CAPO IV.

*Azioni di Dionisio dopo la pace co' Cartaginesi fino alla guerra nuovamente dichiarata a' medesimi.*

Fatta la pace co' Cartaginesi, che riuscì per lui così vantaggiosa, si accorse Dionisio, che lasciando in ozio i Siracusani era agevol cosa ch'eglino non accostumati al giogo, ch'era stato loro imposto, si sarebbono sollevati, per rompere quelle catene, dalle quali si vedevano legati. L'ozio, e la tranquillità in un governo pesante e tirannico fa meditare i popoli non distratti da altre occupazioni al duro servaggio, che li tormenta, e dà tempo a pensare i mezzi da liberarsene, e di acquistare

la perduta libertà. Un despoto politico guadagnerà molto a tenere sempre occupati i suoi sudditi, e a fare, che ad una occupazione subito subentri l'altra, acciò non abbiano agio da riflettere al miserabile stato, in cui sono, e di cercare i mezzi da uscirne. Dionisio adunque accortissimo a consolidare l'acquistato dominio, intraprese dapprima di tenere rivolti gli animi de' Siracusani a nuove cose. Era l'isola di Siracusa bastantemente da sè forte, e potea di leggieri difendersi da qualunque presidio. Volle egli vie più fortificarla, e separarla dal restante della città: la cinse perciò di un superbo muro, su cui di tratto in tratto fe' innalzare altissime torri di difesa, e vi edificò inoltre con grandi spese un'eccellente cittadella, che potesse in caso di sollevazione servirgli di ritirata. Vi fece ancora fabbricare attorno delle botteghe, e de' magnifici portici, che la nobilitassero, capaci di contenere un considerabile numero di abitanti, e racchiuse nel recinto di essa il piccolo porto atto a ricevere sessanta galee, dove vi era una porta,

per cui potea passare una galea, la quale stava chiusa, e non si apriva, che nelle occorrenze. Terminata quest'opera, in cui furono adoperate le braccia di quasi tutti i Siracusani, rivolse l'animo ad un'altra impresa, che dovea necessariamente occupare in nuovi pensieri i suoi sudditi, cioè propose di voler fare una nuova divisione di terre. Era questo un oggetto grandissimo, che interessava tutti gli ordini; poichè rendea solleciti i ricchi, perchè temevano la minorazione delle loro entrate, e i poveri, che speravano di migliorare fortuna; e qualora fosse stata fatta a dovere, dava una certa aria di repubblica, e però di libertà. Ma Dionisio fece una divisione contraria alle leggi, ed indiritta all'accrescimento del suo dominio; imperocchè le migliori terre le destinò a' suoi amici, e ai più fidati suoi soldati, il resto lo spartì ai villani, e a' cittadini in uguale porzione, annoverando ancora fra' cittadini i servi liberati dalla schiavitù, che chiamò *Neapoliti*, cioè nuovi cittadini. Divise similmente alla plebe le case in confuso; ma

quelle, che avea fatte fabbricare vicino l'isola, non le concesse, che agli amici e a' soldati mercenarii in premio della loro fedeltà (1). Così arricchì i suoi confidenti, indebolì i suoi contrarii, si rese benevoli gli schiavi, e provvide alla sua sicurezza, facendo abitare le case vicino la cittadella, dove egli dimorava, da persone di sua dipendenza.

Un altro mezzo da tenere i sudditi lontani dalle rivoluzioni, suol essere la guerra, che si fa lungi dalla patria: occupati i soldati nelle continove azioni militari; trasportati in paesi diversi dal loro proprio, ed ivi intenti a vincere, a bottinare, e a sostenere il decoro della nazione, restano per lo più distratti da qualunque idea di tumultuare; ma questo espediente non è sempre sicuro: il mettere le armi nelle mani di gente malcontenta può produrre qualche sinistro effetto, e tante volte o il rigore della disciplina militare, o la mancanza de' viveri, o delle paghe, o l'impru-

(1) Diod., lib. XIV, p. 398.

denza de' capitani hanno eccitato negli eserciti delle funeste sollevazioni, che sono poi tornate in danno de' principi e de' comandanti. Dionisio fortificata ch'ebbe Siracusa, e assicuratosi con tanti beneficii fatti a' suoi, e con abbattere i suoi contrarii il dominio in essa, risolvette nel principio dell'olimpiade XCIV, di muovere le armi contro le città sicole, e particolarmente contro di quelle, che aveano dell'ultima guerra apportati de' soccorsi a' Cartaginesi. Condusse perciò il suo esercito contro di Erbesso, città rispettabile, che non era molto lungi da Siracusa, sul di cui sito contrastano fra loro Fazello (1), che vuol che dicesi Pantalica, che oggi è una città destrutta fra Lentini e Noto dirimpetto a Sortino, di cui non rimane che la sola porta, che conduce alla terra detta della Ferla (2), e Cluverio, che pensa che questa città fosse allora, dove oggi

(1) Deca I, lib. X, cap. 2, pag. 229.
(2) Amico *Lexic. Topogr. V. N.*, t. I, part. II, V. *Pantalica*, p. 198.

è Palazzolo (1), sulla quale quistione è da vedersi il chiarissimo abate Amico (2). Fra l'armata di Dionisio composta in buona parte di Siracusani, cioè di gente che mal soffriva la di lui tirannia, i quali vedendosi colle armi alle mani cominciarono a parlare alto, e a dir male del governo di Dionisio, facendo fra di loro delle adunanze, nelle quali si confortavano a valersi della forza in cui erano per liberarsi dalla tirannia. Dorico, uno de' principali ufficiali di Dionisio, avendo udito parlare uno de' soldati troppo insolentemente, lo rimprocciò con minacce, e avendogli questi risposto con maggior ardire, se gli scagliò contro, come se volesse bastonarlo: dello che accortisi gli altri compagni disposti alla rivoluzione, l'uccisero, e tosto cominciarono a gridare *libertà*, e chiamarono in ajuto la cavalleria, che si era rifugiata nel castello di Etna, dacchè era cominciata la tirannia (3).

(1) *Sic. antiq.*, lib. II, cap. 10, col. 446 E.
(2) Diod., lib. XIV, p. 398.
(3) *In Notis ad Fazel.*, ibi n. 38, pag. 465.

Questo inaspettato movimento de' Siracusani costernò estremamente Dionisio, il quale, abbandonato l'assedio di Erbesso, corse frettolosamente ad occupare la città. I sollevati allora si scelsero per capitani quegli stessi che aveano trucidato Dorico, e unitisi alla mentovata cavalleria venuta dal castello di Etna, s'impossessarono dell'Epipole, e chiusero al tiranno la via di potere sortire dalla città. Inoltre mandarono ambasciadori a' Messenii ed ai Reggiani, pregandoli a venire per mare in loro soccorso, per fare, che acquistassero la libertà. Era possente la classe delle accennate città; imperocchè soleano mettere in mare a un di presso ottanta galee, delle quali fu mandata buona parte in ajuto de' Siracusani. Finalmente misero il taglione alla testa del tiranno, e promisero il diritto di cittadinanza a tutti coloro che si unissero con essi; molti in fatti vi vennero, e furono umanissimamente ricevuti. Preparatevi poi le macchine, per attaccare le muraglie, cominciarono di giorno in giorno ad assaltare l'isola.

In cotali angustie ridotto il tiranno, vedendosi chiuso il varco di uscire in campagna, e trovandosi anche abbandonato da'soldati mercenarii, si consigliò co' suoi amici per trovare modo di liberarsi da un così imminente pericolo. Avea egli già perduta ogni speranza di conservare la tirannia, e solo cercava i mezzi, non già di domare Siracusa, ma più tosto di morire, purchè non fosse costretto a farne la pur troppo per lui vergognosa rinuncia. Elori uno de' suoi amici fu di parere, che era meglio il morire, che il rinunciare la sovranità; Polisseno suo cognato lo consigliò a montare su di un cavallo velocissimo, e a scappare presso i confini de' Cartaginesi, dove vi erano i Campani lasciati da Imilcone in difesa delle città soggette alla sua repubblica, da' quali potea sperare di essere restituito al dominio di Siracusa; ma questo partito fu creduto troppo azzardoso, e contrastato da Filisto il celebre storico, il quale opinò, ch' era d'uopo di sostenersi nella tirannia, e di più presto morire, che di abbandonarla.

A questo sentimento si attenne Dionisio, pronto a soffrire qualunque cosa più tosto che una violenta dimissione. Era però necessario, ch'egli chiamasse ajuto dagli esteri, che frattanto tenesse a bada i suoi nemici. Egli perciò spedì ambasciatori a' ribelli, protestando, ch'era pronto ad abbandonare la tirannia, purchè gli fosse permesso di uscir libero da Siracusa co' suoi; e fra questo mentre spedì segretamente messi a' Campani, promettendo loro qualunque danaro, se venivano a liberarlo dall'assedio in cui era (1).

Caddero nella trappola i sollevati Siracusani, i quali credendo da buoni, che Dionisio avesse in animo di partire, gli accordarono la facoltà di andarsene con cinque navi di carico, e intanto, quasi la faccenda fosse terminata, cominciarono a trascurare l'assedio, e ad agire negligentemente. Rimandarono parte delle truppe, come non più necessaria all'assedio, e i soldati andavano dispersi in qua

(1) Diod., lib. XIV, p. 399.

e in là per le campagne, come se già fossero estinti e il tiranno e la tirannia. Adescati i Campani dalle promesse di Dionisio corsero a di lui difesa, e venuti prima in Agira, città de' Sicoli, ivi deposero i loro fardelli, e i più snelli, in numero di mille e duecento, se ne vennero verso Siracusa, ed assaltando improvvisamente gli oziosi Siracusani, dopo di averne ucciso un gran numero, penetrarono nell'isola. Giunsero ancora in ajuto del tiranno trecento soldati mercenarii in maniera che divenne egli in istato di far fronte a' ribelli. Questi alla fine si accorsero della propria dabbenaggine, e come la dilazione, imprudentemente accordata, avea fatto risorgere le forze del tiranno, che non avrebbe più avuto la voglia di andarsene. Diversi furono allora i sentimenti loro intorno alla presente guerra; altri stimavano, ch'era necessario di continuare ostinatamente nell'assedio dell'isola, altri all'incontro consigliavano di dimettere i soldati, e sciogliere l'assedio. Dionisio subodorando la confusione, in cui eglino si

trovavano, fe' tosto una sortita contro di essi, e li obbligò alla fuga in quella parte della città, che fu detta Neapoli. Pochi in quest'incontro morirono; imperocchè Dionisio girando a cavallo vietò, che s'uccidessero i fuggitivi. Questi poi sbandatisi dapprima tra'campi, si unirono indi alla cavalleria, che si era radunata sino al numero di settecento. Dionisio intanto, fatti prima seppellire coloro ch'erano morti, volendo usare moderatamente della sua vittoria, e minorare quanto fosse possibile il numero de' suoi nemici, mandò alcuni suoi confidenti in Etna, i quali assicurassero gli esiliati, che potevano senza timore ritornare alla patria, promettendo, ch'egli avrebbe dimenticato il passato. Molti di loro, che aveano in Siracusa mogli e figliuoli, si approfittarono delle offerte del tiranno, il quale fedelmente mantenne loro la parola; ma gli altri non vi si affidarono, e ributtando con imprecazioni ed ingiurie l'esibizione di Dionisio ivi si restarono. Essendo così terminata questa sedizione, il tiranno licenziò i Campani

dopo di averli generosamente ricompensati, non fidando sulla loro volubile natura. Costoro se n'andarono in Entella, e persuasero a quei cittadini, che li ricevessero nella loro città come abitanti, lo che avendo ottenuto, scelleratamente in una notte trucidarono tutti coloro, che aveano oltrapassato gli anni della fanciullezza, e sposando per forza le loro mogli, si resero padroni di quella città (1).

Accadde in questi tempi, che i Lacedemoni, dopo della guerra del Peloponneso, trovandosi per consenso di tutti di avere l'impero della terra e del mare, crearono Lisandro ammiraglio della flotta, con ordine di girare le città, e colla podestà di crearvi de' governadori, ch'eglino chiamavano *Arnosti*. Conciossiachè, essendo loro odioso il governo popolare, aveano più a cuore, che le città fossero amministrate da pochi. Avendo poi assettate tutte le faccende, che riguardavano la Grecia, sentendo i rumori nati in Siracusa,

(1) Diod., lib. XIV, pag. 400.

mandarono ivi un certo Aristo nobilissimo loro cittadino, sotto il pretesto di abolire la tirannia, che vi si era introdotta, ma colla segreta commissione di vie più assicurare il dominio di Dionisio, la di cui amicizia premea loro, e la speravano, qualora avessero fortificata la podestà, ch'egli usurpata si avea. Aristo adunque, arrivato che fu in Siracusa, ebbe segrete conferenze su di ciò col tiranno, ma palesamente si mostrò di volere vendicare la loro antica libertà, e finse d'indurvi il popolo. Eravi allora in Siracusa un Corintio per nome Nicotele, il quale si avea acquistata una grande autorità nel popolo, e dava grandissima ombra al tiranno. Molti cittadini, affidati alle vane lusinghe del Lacedemone, che aveano schiettamente aperto l'animo loro propenso a disfarsi del tiranno. Fu perciò ne' segreti colloquii di Dionisio e di Aristo stabilita la morte di costoro e di Nicotele, e da' ministri di Dionisio barbaramente eseguita. Tolti di mezzo coloro ch' erano di ostacolo alla tirannia, fu la di lui potenza accresciuta

ed assodata. Qual giudizio debba formarsi di questa indegnazione de' Lacedemoni, che vantando di essere un popolo amico della giustizia, e nemico della tirannia, col promuovere gl'interessi di Dionisio, denigrarono il loro buon nome, e la gloria della loro patria, non è d'uopo, saltando agli occhi, di qua rammentarlo (1).

Sedato il tumulto popolare in Siracusa e disfattosi Dionisio de' capi sediziosi, che potevano attraversargli la sua tirannia, s'accinse nuovamente a impossessarsi delle vicine città de' Calcidesi, ed ebbe principalmente in mira Nasso, Catania, e Lentini, che ritrovavansi confinanti, e potevano accrescere considerabilmente il di lui impero. Ma prima di tutti volle assalire il castello di Etna, per punire quegli esiliati, che aveano ricusato di ritornare a Siracusa, e come le forze di costoro non erano in istato di resistere all'esercito di Dionisio, appena questo vi si accostò, che convenne agli assediati di rendersi. Pas-

(1) Diod., lib. XIV, pag. 400 e 401.

sò indi il tiranno a Lentini, e si trincerò vicino la città al fiume Teria, e schierate le truppe mandò un araldo a' Lentinesi, ordinando loro che gli consegnassero la città: lusingandosi, che quegl abitanti intimoriti avrebbono tosto ubbidito; ma accortosi, che non ne aveano voglia, e che anzi si preparavano a sostenere l'assedio, siccome egli non avea seco le macchine da guerra, se ne astenne, e avendo devastato il loro territorio, e fatte molte prede, sen venne in Enna. Era ivi un certo *Aimnesto* uno de' principali cittadini; Dionisio gli persuase di occupare la tirannia della patria, promettendogli l'appoggio delle sue truppe. Così fu fatto, e quel cittadino si rese assoluto padrone di Enna. Sperava Dionisio, che il nuovo tiranno gli avrebbe aperte le porte della città, ma ne restò deluso; avvegnachè Aimnesto non volle riceverlo. Sdegnato perciò nel vedere svanite le sue speranze, rivolse il pensiero contro di costui, e suggerì agli Ennesi, ch'era bene di ricuperare la perduta libertà; istigati quegli abitanti

presero subito le armi, ed empirono la città di tumulto; dello che accortosi Dionisio vi entrò con un grosso corpo del suo esercito per una via che non era custodita, e fatto legare Aimnesto, lo consegnò nelle mani de' rivoltati, acciò lo gastigassero, e, senza arrecare a quella città danno veruno, se ne ritornò non già, come osserva Diodoro (1), per amore della giustizia, ma per attirare le altre città a confidare alle di lui promesse.

Decampando indi da Enna, assalì Erbita città de' Sicoli; ma trovò quegli abitanti preparati a difendersi: laonde, considerando la difficoltà dell'impresa, pensò meglio di far la pace con gli Erbitani, e menò il suo esercito a Catania. Era ivi governatore della città Arcesilao, con cui Dionisio si era accordato, che gli avrebbe proditoriamente aperto le porte della medesima; in fatti a mezza notte fu ammesso dentro le mura, e se ne impossessò, e, avendo disarmati tutti i cittadini, vi lasciò un

(1) Lib. XIII, n. 402.

sufficiente presidio. Lo stesso tradimento fu ordito con Proclo, ch'era Strategoto di Nasso, e allettato dalla grandezza delle promesse di Dionisio, ne lo fe' padrone. Fu pessima la condizione degli abitanti di Nasso, poichè il tiranno, avendo pagato il convenuto a Proclo, messi in ceppi i cittadini, abbandonò le loro sostanze al sacco de' soldati, e smantellò le muraglie, e gli edificii della città. Lo stesso infortunio soffrirono i Catanesi, i quali, come prigionieri, furono venduti all'asta, i campi de' Nassi furono concessi a' Sicoli loro confinanti, e la città di Catania fu data in abitazione a' Campani. Fatte queste conquiste ritornò a Lentini, e circondò la città con tutte le sue truppe; e mandativi alcuni suoi messi, chiese ch' eglino consegnassero la città, e andassero in Siracusa, dove sarebbono stati aggregati a quella cittadinanza. Non aveano i Leontinesi veruna speranza di soccorso, e considerate le calamità, a cui erano ridotti i Nassi, e i Catanesi, abbattuti dalla paura temevano di non essere similmente oppressi; il per-

chè cedendo al tempo e alle circostanze, accettarono la legge, che fu loro data da Dionisio, e abbandonata la patria se ne partirono per Siracusa (1).

Questo fu il tempo, cioè nell'anno II dell'olimpiade XCIV, in cui fu edificata la celebre città di Alesa. Il nostro Diodoro (2) ci racconta l'occasione, per cui fu detta città fabbricata. Poichè dic'egli, Arconide principe o prefetto degli Erbitani fe' la pace con Dionisio, rivolse il pensiero a fabbricare una nuova città; avea egli seco molti soldati mercenarii, e inoltre in Erbita si era ricoverata molta gente di diversi paesi dell'isola, ch'era scappata per timore di Dionisio; communicò egli a' suoi la sua idea, e trovò, che una colonia di Erbitani volentieri ne avrebbe abbracciato il progetto. Quindi partitosi con tutta questa turba occupò un colle distante dal mare otto stadii, cioè un miglio, dove diè

(1) Diod., lib. XIV, p. 403. Barbeirach *Hist. des anciens Traitez*, p. I, art. 190.
(2) Lib. XIV, p. 403.

principio ad una nuova città, che chiamò Alesa; ma siccome v'erano altre città in Sicilia collo stesso nome, per distinguerla dalle altre, la fe' chiamare Alesa Acronidia, dandole la denominazione da sè. Crebbe questa città in tanta opulenza, che i suoi abitanti sdegnarono poi di vantare la loro origine dagli Erbiti, parendo loro vergognoso di dirsi coloni di una città meno potente. Pur non di meno rimase sempre fra le due città una certa amicizia, e un'unione fra le diverse famiglie, anche negli atti di religione; giacchè entrambe sagrificavano nello stesso tempio di Apolline. Sebbene però Diodoro non si mostri dubbioso sopra l'origine di Alesa, non lascia di avvertire, che a suoi tempi opinavano alcuni, che questa città fosse stata fondata da' Cartaginesi, dopo che questi sotto la condotta di Amilcare fecero in Sicilia la pace con Dionisio. Se ciò non è interamente vero, ci dà non pertanto qualche sospetto, che o i Cartaginesi vi dominassero, o che i loro costumi e religione fossero in Alesa introdotti. La statuetta

di Saturno ritrovata nelle sue rovine, divinità favorita a' Cartaginesi, che sta ora conservata nel Museo Martiniano (1), di cui parleremo ragionando della religione di quest'epoca, ne è una prova.

Tuttochè non sia più disputata la storia, che di questa rinomata città ci arreca il nostro storico Diodoro, è però incerto il sito, in cui fu la medesima edificata, giacchè altri lo fissarono nella marina oggi detta di *Caronia*, altri dove appunto è piantata la terra di Pittineo, ed altri finalmente sotto la terra di Tusa, ove al presente ritrovasi la chiesa, e il feudo di Santà Maria le Palate; ma ciò, che in passato restava per ancora incerto, pare che siasi ridotto alla sua evidenza dal nostro ch. Gabriele Lancellotto Castelli principe di Torremuzza nella sua storia di Alesa, stampata in Palermo l'anno 1753, in cui colla consueta erudizione (2) fa prima vedere l'insussistenza della prima e della seconda

(1) *Storia di Alesa*, cap. 8, tav. I, p. 106.
(2) Cap. I.

opinione, avvegnachè difesa la prima da Fazello (1), e l'altra dal Passafiume (2), e poi colla scorta dell'Itinerario Romano di Antonino, di Cluverio (3), e di moltissimi nostri scrittori siciliani (4) fissa Alesa nel mentovato feudo di S. Maria le Palate, e per darne una prova maggiore di ogni eccezione, rapporta una lapide in quel luogo disotterrata, che oggi osservasi nella facciata della chiesa di S. Maria, in cui il popolo di Alesa eresse un perpetuo monumento a'meriti di Diogene Lapirone figliuolo di Diogene. Ognun sa quanto le lapidi sincere, com'è questa, giovino a discoprire le verità, e quale irrefragabile testimonianza sia la loro. Di questa dotta opera avremo in appresso occasione di avvalerci.

Continuando ora la nostra storia, Dio-

(1) Dec. I, lib. IX, cap. 4.
(2) *De Orig. Ecc. Cephadul.*, f. 46.
(3) *Sic. ant.*, lib. II, cap. 4.
(4) Inveges, Carrera, Caruso, l'Autore della *Sicil. in prospettiva*, Amico nelle *note al Fazello*, ed altri.

doro ci racconta, che avendo Dionisio soggiogato tutti i Greci Calcidici trattine i soli Messinesi, ed essendoglisi in tutte le sue azioni mostrata ridente e prospera la fortuna, stabilì di muovere una nuova guerra a' Cartaginesi, di cui parleremo al seguente capo; ma prima di fare i necessarii preparativi per una impresa di tanta importanza, rammentandosi, che nella guerra cogli Ateniesi la città di Siracusa era stata da' nemici circondata da una muraglia, che stendeasi dall'uno all'altro mare, temette, che un simile infortunio non potesse accadergli, attaccando i Cartaginesi, e che non gli venisse poi così chiuso il varco alla campagna. Considerò inoltre quanto fosse necessario il conservare l' *Epipole*, le quali essendo un posto importante, per essere in un sito eminente che dominava tutta la città, qualora fossero in mano de' nemici, questa che rimaneane soggetta, sarebbe stata in grandissimo pericolo. Il perchè consultati i più periti architetti, col loro parere stabilì di fortificarle, accrescendone le mu-

raglie e rendendole inaccessibile il luogo. Fu prodigioso il numero degli operarii, ch'egli impiegò in questo lavoro, contandosi fino a sessantamila secondo il calcolo del nostro Diodoro (1). Ad ogni stadio presedea un architetto, e a ciascuna sesta parte di essa era destinato un capo fabbricatore con dueceoto ajutanti della bassa plebe. Vi erano inoltre gli scarpellini in grandissimo numero scelti per tagliare le pietre, e per i trasporti sei mila paja di bovi stavano pronti. Questo spettacolo riusciva vago a coloro, che andavano ad osservare questa grande opera, e vie più rimanevano sorpresi dell'ordine, e della sollecitudine, con cui si eseguiva, Dionisio per far lavorare questa gente di buona voglia, oltre di animarla colla sua presenza, promettea generose ricompense, e agli architetti, e a' capi fabbricatori, e a' loro ajutanti. Ma ciò che diè maggiore forza e vigore agli operarii, è che fe' terminare sopra ogni a-

(1) Lib. XIV, p. 405.

spettativa nello spazio di venti giorni un muro lungo trenta stadii, cioè presso a tre miglia e tre quarti, e alto a proporzione, e sopra ogni credere forte, e ben compaginato, fu appunto il vedere, come Dionisio messa in disparte la maestà di principe, divenne un privato, ed uno di quei operarii, travagliando cogli altri alle più malagevoli e faticose opere. L'esempio dei sovrani ha una divina forza sull'animo de' sudditi, per promuovere le arti e le scienze. Se Errico IV il gran monarca della Francia non avesse avuto in considerazione i contadini, animandoli, premiandoli, e volendo che bollisse nella loro pignatta tutte le feste una pollastra (1), non sarebbe giunta ne' suoi stati la coltura delle terre a quella perfezione, che la storia di que' tempi ci racconta; abbiamo ancor noi veduto nella nostra età l'invittissimo imperatore Giuseppe I, deposta l'autorità imperiale, strappare dalle mani di un villano l'aratro, e fare un solco, promuo-

(1) Beltrand, *Essai de Legislation.*

vendo così e nobilitando l'utilissimo mestiere degli agricoltori. Fu tale l'impressione, che lo esempio di Dionisio fe' in quei operarii, che ciascuno si affaticava a compiere con esattezza il suo dovere, e una certa emulazione spingeali scambievolmente a superarsi; nè contenti di travagliarvi il giorno, per sino le intiere notti vi consumarono. Fu questa portentosa muraglia fiancheggiata da torri altissime, le quali servivano per custodirla (1).

La prosperità di Dionisio, e l'accrescimento di sua potenza dispiacevano di molto a' Reggiani. Avendo eglino osservato, come il tiranno avea ridotto in servitù i Nassi e i Catanesi, co' quali aveano la stessa origine da' Calcidesi, erano nella maggior costernazione, temendo di non avere a soffrire le stesse calamità. Perciò si determinarono, prima ch'egli venisse in maggior forze, di muovergli la guerra. Vi si unirono in questa impresa i Siracusani, ch'erano stati da Dionisio esiliati, la parte

(1) Diod., lib. XIV, p. 405.

maggiore de' quali si era rifugiata in Reggio. Furono dunque creati i condottieri, e fu messa in armi un'oste di sei mila pedoni, di seicento cavalli, e di cinquanta galee. Passato lo stretto pregarono gli Strategoti di Messina ad unirsi con loro, e di fare comune la causa, essendo indegna cosa il soffrire, che il tiranno rovinasse interamente tutte le città greche, che gli erano vicine. Si persuasero quei governatori, e senza consultarne il popolo, trassero dalla città i loro soldati, i quali consistevano in quattro mila fanti, quattrocento cavalli, e trenta galee. Uscito l'esercito, e arrivato a' confini di Messina, nacque fra' soldati una grande sedizione; Laomedonte messinese persuase a' soldati, che non era dovere l'attaccar eglino i primi Dionisio, da cui non erano stati per ancora molestati. Per onde i soldati Messinesi facilmente si acquietarono a' consigli di lui: molto più perchè considerarono, che questa guerra si facea senza il volere del popolo; e quindi abbandonati i loro condottieri, se ne ritornarono alla città. I

Reggiani allora, vedendosi privi delle soldatesche messinesi, o da per loro non abbastanza forti a sostenere questa impresa, presero ancor essi lo espediente di ritirarsi (1). Dionisio, ch'era stato avvertito di questi movimenti, ed era perciò venuto col suo esercito a' confini del territorio siracusano, avvisato poi della ritirata dei Reggiani e de' Messinesi, ancora egli ricondusse in città le sue truppe; anzi avendo poi quei popoli mandati degli ambasciadori per chiedere la pace, egli, che avea per allora altro in animo, volentieri l'accordò.

## CAPO V.

*Guerra di Dionisio co' Cartaginesi. Continuazione delle sue azioni, e morte di questo tiranno.*

Meditava da gran tempo Dionisio la rovina de' Cartaginesi in Sicilia, nelle di cui città i Greci malcontenti ritrovavano

(1) Diod., lib. XIV, p. 418.

sempre ricovero, giacchè ed erano ammessi al diritto di cittadinanza, e provveduti di possessioni per vivere. Egli immaginava, che mettendosi le armi alle mani de' suoi sudditi sarebbono così agevolmente passati al servizio de' Cartaginesi; nè quelli ch'erano sotto il loro giogo, avrebbono pensato un momento ad abbandonarli, e a ritornare sotto il di lui dominio. Accresceva le sue speranze la certa notizia, che la peste in Africa avea fatto una grande strage, e l'impossibilitava perciò a soccorrere le città, che la repubblica avea in Sicilia, essendo considerabilmente diminuite le sue forze: e perciò riflettea, che questo era appunto il tempo già comodo di fare la guerra. Già Siracusa era abbastanza fortificata, nè avea che temere dei nemici, e le città greche dell'isola o erano assoggettate, o pacificate con lui. Pur non di meno formidabile era la potenza degli Africani; ed era a prevedersi, che questa nuova guerra, come quella che s'intraprendea colla nazione allora la più potente dell'Europa, sarebbe stata

grande, e di gran lunga durata, e avrebbe ricercato de' preparativi corrispondenti al tempo e alla grandezza di essa impresa.

Fece egli a questo oggetto venire dall'Italia, dalla Grecia, ed anche dalle città soggette a' Cartaginesi tutto quel numero di artefici, e di operarii valenti, che potè ottenere, attirandoveli colla promessa di ricche ricompense: unendovi ancora, e forzandovi tutti quelli ch'erano ne' luoghi del suo dominio. Di questi per suo ordine doveano alcuni lavorare tutte sorti di armi e di dardi, ed altri essere impiegati a fabbricare galee, non solamente a tre, ma ancora a cinque ordini di remi, la cui invenzione non si era per anco introdotta in Sicilia. Radunata tutta questa moltitudine di artefici, distribuì secondo l'abilità di ciascheduno i lavori, assegnando a questi una sorte di armatura, a quelli un'altra secondo il bisogno, e l'uso de' soldati richiedea. L'ispezione d'invigilare a queste opere fu data a' più accreditati, ed attenti cittadini; nè egli trascurava di visitar gli operarii, di esaminare i loro lavori, di

chiamarli per nome con dolci espressioni, di regalarli, e di ammetterli per fino alla sua tavola; mezzi tutti d'incoraggiarli, e di farli faticare di buon animo, e con sollecitudine. Facea una bella comparsa allora Siracusa, dove non solamente negli aditi de' templi, ne' portici, nè' ginnasii, luoghi tutti pubblici, ma nelle case eziandio de' più cospicui vi si vedevano innumerabili artefici, e vi si lavorava un sorprendente numero di armature(1). Allora fu inventata la celebre macchina chiamata catapulta, di cui a suo luogo parleremo. Per le galee poi fe' venire gran quantità di legname dall'Italia, e inoltre mandò quantità di tagliatori al monte Etna, dove allora vi era un bosco di abeti e di picee, alberi atti a quelle fabbriche, e fece anche lavorare delle carrette per lo trasporto di essi legni. Avendo radunato tutto il materiale fe' nello stesso tempo costruire duecento galee, ed acconciare altre cento dieci che già ne avea, e fe' fabbricare attorno al porto centoses-

(1) Diod. Sic., lib. XIV, p. 418.

santa nuovi edifizii atti a ricoverarle, molti de' quali ne poteano contenere due; e inoltre ordinò, che si risarcissero gli altri cento cinquanta, ch'erano in quell'arsenale.

Ciascheduno guardava con istupore un così prodigioso numero di galee e di navi, per cui parea, che tutte le forze e le ricchezze della Sicilia si fossero adoprate. Ma crescea di vantaggio la maraviglia nell'osservarsi le macchine da guerra, e le armi già preparate. Dà il nostro Diodoro il dettaglio di tutta questa sorprendente armeria. Vi si contavano cento quaranta mila scudi, altrettanti elmi e spade, quattordici mila usberghi di varia struttura, e lavorati con singolare artifizio. Questi erano destinati per i cavalieri, gli uffiziali, e i soldati stranieri, ch'egli avea scelto par sua guardia. Le catapulte di diversa specie erano moltissime, e i dardi innumerabili. Li prefetti, i piloti, e i rematori della metà della flotta erano tutti cittadini, l'altra metà era montata da' forastieri (1).

(1) Diod. ibi, p. 419 e 420.

Quando tutto questo armamento fu pronto, si rivolse Dionisio a far leva di soldati, differendola fino a questo tempo, per non anticipare tanto innanzi la grande e pesante spesa de' soldi. Scelse dapprima i Siracusani, e gli altri suoi vassalli, ch'erano più atti alla guerra, e ne fe' poi venire dalla Grecia, e da Sparta una grande quantità. Non gli fu malagevole il trovare chi si volesse arrolare sotto le di lui insegne: le paghe considerabili ch'egli accordava, gli facevano trovare tanti soldati, quanti ne volea. Persuaso, che l'amore de' sudditi potea contribuire al buon esito della sua impresa, divenne umano, e affabile, e genoroso con tutti; e poichè temea, che ritornando i Cartaginesi in Sicilia non potessero i Messinesi e i Reggiani, ch'erano bastantemente potenti per truppe e per galee, unirsi con loro, e rompere la non sincera pace, che poco prima si era stabilita, pensò di attirarsi l'affezione di questi popoli con donativi e promesse. Quindi gratificò i Messinesi, accordando loro molte terre vicine, e mandò ambasciadori a

Reggio per contrarre con quei cittadini una più stretta alleganza, in pegno della quale offrì a' medesimi un'altra considerabile porzione di terre; e chiese in matrimonio una ragazza di quella città. Dionisio, essendogli stata uccisa ne' movimenti popolari di Siracusa la figliuola di Ermocrate sua prima moglie, prese la risoluzione di cercarne un'altra: persuaso, che il vantaggio di avere prole conducea moltissimo ad assodare l'usurpato dominio.

Fu rifiutata da' Reggiani l'offerta, e la dimanda di Dionisio; giacchè convocatosi il popolo, ed essendosi disputato pro e contra, fu risoluto di ricusare l'alleganza, e la parentela di lui (1); e, se è vero quanto ci lasciò scritto Strabone (2), la risposta fu mortificantissima; giacchè dissero agli ambasciadori, che non aveano, che la figliuola del boja per darla in moglie a Dionisio: affronto, che cagionò la rovina della loro città, diroccata dallo stesso tiranno in

(1) Diod., lib. XIV, p. 420.
(2) Lib. VI.

gastigo di cotale insolenza. Escluso da' Reggiani, comandò a' suoi ambasciatori, che facessero la medesima dimanda a' Locresi, i quali, chiamandosi contenti di quest'onore, gli destinarono Doride figliuola di Eseneto uno de' più cospicui cittadini. Racconta Plutarco (1), che Dionisio prima di chiedere Doride a' Locresi, avea dimandata una figliuola di Aristide locrese ancor egli, e intimo amico di Platone, e che questo filosofo arditamente gli rispose, ch'egli avrebbe voluto piuttosto vedere morta la sua figliuola, che moglie di un tiranno. Questa filosofica risposta costò assai cara a quel meschino; giacchè fu cagione della morte di tutti i di lui figliuoli, data a' medesimi dal tiranno per vendicarsi di questo rifiuto; il quale non contento di averli fatto trucidare, per accrescergli il dolore, gli andava spesso domandando, se continuava negli stessi sentimenti, cui l'ardito Aristide disse: *La vostra crudeltà mi affligge, ma io non mi pento di*

(1) *In Timoleonte.*

*quanto ho detto.* Coraggiosa risposta, ma non prudente, giacchè serviva a vie più inasprire l'animo crudele del tiranno. Ancorchè un uomo onesto debba esser lontano dalla finzione, e dalla menzogna, può non ostante, e deve delle volte tacere la verità, quando il propagarla non giova.

Conchiuso il matrimonio con Doride, spedì Dionisio in Locri una galea nuova a cinque remi, dove brillavano dappertutto gli ornamenti di oro, e di argento(1); e quivi imbarcatasi la nuova sposa venne a Siracusa, e fu collocata nobilmente nel regio palazzo. Avea egli nello stesso giorno sposata Aristomaca siracusana, nobilissima fanciulla, e figliuola d'Ipparino(2), ch'era stato uno de' comandanti dell'esercito siracusano, allora quando Dionisio ne fu generale. Questa giovanetta fu condotta al medesimo palazzo sopra un carro tirato da quattro cavalli, onore, che non si accordava, se non a' grandi personaggi.

(1) Diod, lib. XIV, p. 420.
(2) Plut., *in Dione.*

Con queste doppie nozze rallegrò il popolo di Siracusa, essendovi stati giuochi, feste, e grandissimi banchetti. E per altro avendo Dionisio alquanto dimesso dalla sua crudeltà , essendo cessate le morti e gli esilii; e resosi egli più umano, e gentile, e generoso già cominciavano i Siracusani ad amarlo. Seppe egli così compartire i suoi amori e le sue carezze alle sue mogli, che non potè mai sapersi, quale delle due fosse stata la prima conosciuta per moglie. Cenavano ambe con lui, e a vicenda le notti dormivano nel suo letto. I Siracusani avrebbono desiderato , che fosse preferita la cittadina; pure il caso rese più presto feconda Doride, che gli partorì Dionisio il giovane: vantaggio , che la pose al coperto delle cabale, che si ordivano in corte per farla cadere, perchè era forastiera. Aristomaca fu molto tempo sterile, e ne fu accagionata la madre di Doride; quasichè con sortilegii e magiche pozioni avesse procurato la di lei sterilità; e Dionisio che l'amava, ed era dolente nel vederla infeconda, fe' perciò mo-

rire quella supposta strega (1). L'affetto di Dionisio verso Aristomaca giovò moltissimo a' suoi, e particolarmente al di lei fratello Dione, il quale fu dapprima dal tiranno avuto in grande estimazione per rapporto della sorella; ma poi fu riguardato con particolare rispetto, e divenne caro a Dionisio, quando nello splendore della corte fe' rilucere la sua prudenza, il suo ingegno, e tutte le sue rare qualità, per cui fu riputato per uno de' più ragguardevoli personaggi dell'antichità. Rammentasi fra gli altri segni dell'amore che il tiranno avea per questo degnissimo cognato, ch'egli avesse ordinato a' suoi tesorieri di nulla negare a Dione, essendosi solamente contentato di sapere ogni giorno il danaro, ch'eglino a di lui richiesta gli somministravano (2).

Siccome questo insigne uomo fece una brillante comparsa non meno sotto la tirannia del cognato Dionisio, che sotto

(1) Plut., *in Dione.*
(2) Plut. ibi.

quella del di lui figliuolo, sebbene durante il governo di costui non vi fu la fortuna costantemente seconda; sarà opportuno, che noi prima di proseguire la storia della guerra cartaginese, accenniamo in breve qualche cosa di esso, mentre visse il vecchio Dionisio, riserbandoci a raccontare il resto nel seguente capo. Dione nato da illustre prosapia fu dalla natura dotato di singolari talenti; un ingegno vasto, un animo grande, ed un coraggio sorprendente risplendeano in lui, talenti, che furono coltivati, ed accresciuti, e perfezionati dagl'insegnamenti di Platone, di cui ebbe l'onore di essere discepolo. Questo divino filosofo nell'età di quarant'anni (1) venne in Sicilia, o per visitare quell'isola, e il cratere del monte Etna (2), ed osservare i maravigliosi effetti di quel vulcano, o per ispirare nell'animo de' Siciliani l'amore per la libertà, e l'odio della tirannia (3).

(1) Stanlejo, *Hist. Philos.*, P. IV, cap. 9.
(2) Laerzio, lib. III, n. 18.
(3) Plut., *in Dione.*

Plutarco attribuisce la venuta di Platone non a disposizione umana, ma ad un miracolo della Provvidenza (1). Era allora molto giovane Dione, ma di un'indole portata alla rigida virtù, il quale, sebbene se ne stesse in una corte piena di lusso e di corruzione, sapea non ostante tenersi lontano dal vizio, seguendo gli stimoli della virtù, e preferendo questa alle false attrattive de' piaceri, e delle ricchezze. Restò egli incantato de' discorsi di Platone, e gustando il dolce di quella morale, che mena alla saggezza filosofica, si sentì acceso dall'amore di essa, e si attaccò interamente a quel gran filosofo, e fu il più assiduo di lui ascoltatore. Platone stesso fa testimonianza del carattere di questo virtuoso giovane, e assicura di non aver avuto alcuno scolare, che gli avesse fatto maggiore onore di esso (2). Non contento Dione del profitto, ch'egli andava ricavando dalle lezioni di questo insigne filo-

(1) Ibi.
(2) Plato, epist. 3, 7.

sofo, lusingandosi, che Dionisio istesso avrebbe cambiato costume e sentimenti, ed avrebbe riformata la maniera di governare, se avesse avuto l'occasione di ascoltarlo, e d'intrattenersi in famigliari ragionamenti con Platone, si studiò d'indurre il tiranno a trattarlo e a udirlo, ciò, che per la mano ch'egli avea in corte, e nell'animo del cognato, gli fu agevole di ottenere (1). Fu appuntata la conferenza, nella quale Platone, abbandonando lo stile dolce ed insinuante, ch'è atto a guadagnare i cuori, assunse un certo parlar grave ed austero, qual si acconveniva ad un uomo crudele e intollerante. Parecchi ci dicono, che sieno stati i discorsi tra Dionisio e Platone, alcuni de' quali Tzetze, che li rapporta (2), crede, che sieno vane invenzioni de' filosofastri, e de' cianciatori (3). Plutarco ci racconta (4), che vi fu disputato della virtù e della fortezza, e che

(1) Plut., *in Dione*.
(2) Ch. X, v. 359.
(3) Stanlejo, *Hist. Philos.*, part. IV, cap. 9.
(4) Ibi.

Platone imprese a dimostrare, che niuno era meno forte e coraggioso di un tiranno, e che passando poi a ragionare della felicità, disse, che i giusti erano felici, e che gl'ingiusti menavano una vita sventurata. Soggiunge Laerzio (1), che particolarmente cadde il discorso sulla tirannia, che fu dal filosofo condannata; poichè, dicea egli, questa non cerca, che il suo proprio utile, e l'utile non dee cercarsi ogni volta, che sta scompagnato dalla virtù. Cotesti sentimenti eccitarono lo sdegno di Dionisio, il quale con disprezzo disse, che le di lui parole erano vane ed oziose; a cui Platone pieno di filosofica franchezza rispose: *e le tue Dionisio sanno della tirannide.* Quanto questa libera risposta del filosofo ateniese ferisse l'animo del tiranno, è facile il rilevarlo dalla determinazione, in cui era di farlo tosto morire, e lo avrebbe fatto subito eseguire, se le tenerezze di Aristomaca, e il favore di Dione non ne lo avessero dissuaso. Si contentò adunque

(1) Lib. III, n. 21.

che il filosofo immediate sgombrasse dai suoi stati. Fu perciò imbarcato in una galea di Polide spartano, acciò fosse riportato in Grecia. Siccome però Dionisio nutriva un cattivo animo contro di Platone, così segretamente pregò Polide, che l'uccidesse per istrada, o almeno lo vendesse: motteggiando, che così non se gli facea veruna ingiuria; giacchè ogni uomo giusto, qual egli si vantava, era sempre felice, o fosse libero, o menato in ischiavitudine(1). Polide meno crudele di Dionisio lo condusse in Egina, ed ivi lo vendette (2). Era allora quell'isola in guerra cogli Ateniesi, e perciò era ivi promulgata la legge, che qualunque ateniese, che vi fosse sbarcato, senza veruna forma di giudizio fosse ucciso. Questo importuno statuto messe a rischio la vita del povero Platone; giacchè Carmandro figliuolo di Carmandride, che era stato l'autore di questa barbara legge, l'accusò come reo di morte. Fu salvato, o

(1) Plut., *in Dione*.
(2) Plut. *ibi*.

perchè un cittadino, niente sapendo, ch'egli era Platone, disse per ischerzo, che costui era un filosofo, o perchè chiamato in giudizio nulla disse in sua difesa: mostrandosi pronto a soffrire con fortezza anche la morte, e creduto immeritevole di quella fine, fu risoluto di venderlo (1). Questa sarebbe stata una seconda vendita, se è vero ciò, che narrano Plutarco e Laerzio della prima fatta da Polide; quindi piace ad altri, che lo Spartano non abbia eseguito verun de' consigli di Dionisio, e che solamente siesi contentato di sbarcarlo in quell'isola (2). Che che sia di questo, trovavasi ivi a ventura un certo Anniceri filosofo di Cirenea, il quale lo comprò per venti o per trenta mine, e libero lo rimandò agli amici in Atene (3). È fama, che costoro facessero sborsare ad Anniceri il danaro, che avea pagato per la compra di Platone, ma che egli non avesse voluto in

(1) Laerzio, lib. III, n. 19. Stanlejo, *Hist. Philos.*, part. IV, cap. 9.
(2) Stanlejo, *Hist.* ibi.
(3) Stanlejo ibi. Laerzio ibi n. 10,

verun conto riceverlo. Altri attribuiscono questo rimborso a Dione, da cui neppure volle prenderlo il filosofo Cirenaico. Diodoro attribuisce la vendita di Platone allo stesso Dionisio, e vuole, che fosse da lui venduto venti mine (1).

La disgrazia di Platone nel cuore del tiranno punto non nocque a Dione, avendo continuato Dionisio a fidare in lui, ad amarlo, e a far conto de' di lui talenti; egli soffriva la libertà, con cui parlava suo cognato. Un giorno avendo Dionisio vilipeso il nome di Gelone, la cui sempre venerata memoria presso i Siracusani eccitava la di lui gelosia, ed essendone applaudito da vili adulatori, Dione imprese la difesa di questo insigne uomo, e mostrò, ch'era stato il più perfetto modello dei principi, le cui vestigia era d'uopo, che Dionisio seguisse per ben governare; nè di questo il tiranno se n'ebbe a male, anzi lo adoprava ancora negli affari più interessanti. Fu mandato ambasciadore a Car-

(1) Lib. XV.

tagine, ed eseguì così bene la sua commissione, che ne acquistò somma lode presso di tutti, e crebbe in maggiore stima appresso di Dionisio (1). Ma di questo illustre uomo avremo nuove occasioni in seguito di ragionare.

Frattanto Dionisio fatti i necessarii preparativi per la guerra, che si sono diffusamente di sopra raccontati, e celebrate le feste nuziali, chiamò l'assemblea del popolo, nella quale rappresentò loro, ch'era cosa notissima, come i Cartaginesi erano nemici irreconciliabili de' Greci e soprattutto di quelli che abitavano in Sicilia, la di cui quiete e tranquillità continuamente intorbidavano; che la cagione, per cui ora non molestavano la Sicilia, era appunto la peste, dalla quale erano vessati, la quale avea recato all'Africa una grandissima strage; ma che se per ventura, cessando questo flagello, fosse loro accaduto di riprendere le primiere forze, allora la prima loro azione altra stata non

(1) Plut., *in Dione*.

sarebbe, che l'invasione della Sicilia: conquista tanto da' medesimi bramata. Imperò sembrava a lui, che sarebbe un miglior partito il profittare ora della presente loro debolezza, dichiarando a' medesimi la guerra, che lo aspettare, ch'eglino fatti più forti venissero ad assaltarli. Soggiungea, che nelle critiche circostanze, nelle quali erano adesso i Cartaginesi, era da sperare, che le città greche della Sicilia, che gemevano sotto la loro tirannia, avrebbono tosto scosso il grave giogo, da cui erano aggravate, e si sarebbono unite co' Siracusani. Questo discorso, che fu accompagnato dalle più lusinghiere ragioni, ottenne il consenso di quei cittadini, i quali per altro odiavano a morte i Cartaginesi, nè erano meno desiderosi di Dionisio di fare questa guerra, la quale, oltrechè li avrebbe difeso dalle insidie dei nemici, e avrebbe reso più umano e più mite l'animo di quel tiranno, mettendo necessariamente nelle loro mani le armi, potea, se la fortuna fosse per essere ri-

dente, far loro ricuperare la bramata libertà (1).

Appena licenziata l'assemblea, in cui fu stabilita la guerra co' Cartaginesi, si cominciarono ad usare le solite ostilità. Dimoravano in Siracusa moltissimi Cartaginesi, i quali sulla buona fede de' trattati, e certi della pace stabilita fra' Siracusani, e la loro repubblica, esercitavano con sicurezza il commercio, e fra questi vi erano de' ricchi benestanti, e de' mercadanti, i quali aveano le loro navi cariche di merci, che vendevano per la Sicilia. Il popolaccio, non si sa, se per permissione di Dionisio, o per sua elezione corse subito alle loro case, e alle navi che erano in porto, e le saccheggiò senza pietà. L'esempio de' Siracusani fu tosto imitato dalle altre città, in cui per disgrazia vi erano de' Cartaginesi; nè contenti di predar tutti i loro beni, incrudelirono eziandio contro le persone, imprigionandoli, e usando contro di essi ogni possibi-

(1) Diod., lib. XIV, p. 420 e 421.

le contumelie, e crudeltà; come per un diritto di rappresaglia per quelle scelleragini, che i Cartaginesi aveano commesso altre volte in Sicilia, qualora ne erano stati vincitori (1).

Precedute queste ostilità, sull' entrare dell'anno 4 dell'olimpiade XCV, Dionisio inviò in Cartagine un banditore con lettera diretta a quel senato, in cui stava scritto, che i Siracusani aveano con pubblico decreto stabilito di far guerra a' Cartaginesi, s'eglino non abbandonavano tutte le greche città, che possedevano in Sicilia. Furono le lettere lette in senato, e poi innanzi al popolo, e cagionarono nell'animo di essi grandissime angustie e timori, poichè la peste li avea ridotti in uno stato deplorabile, nè si trovavano punto preparati alla guerra. Purnondimeno fu risoluto, che non si sarebbono lasciati i mezzi più opportuni per sostenere e conservare gli stati, che la repubblica avea in Sicilia, e sul fatto furono destinati molti se-

(1) Diod., lib. XIV, p. 421.

natori, i quali con ingenti somme di danaro andassero in Europa ad oggetto di far leve di truppe, per formarsi un esercito atto a resistere alle forze de'Siracusani(1).

Intanto Dionisio con tutta la sua armata, ch'era composta di Siracusani, di truppe forestiere assoldate, e de' soccorsi mandati dalle città collegate, uscì da Siracusa, e s'incamminò verso Erice, d'onde non era molto lontana Mozia città de' Cartaginesi, la quale era la migliore fortezza, che eglino si avessero; di modo che sperava egli a ragione, che occupata questa, gli sarebbe facile l'acquisto delle altre città. Per viaggio vennero ad ingrossare il suo esercito i Camerinesi, i Geloi, gli Agrigentini, gl'Imeresi, e i Selinuntini, coi quali si postò dirimpetto a Mozia. Era la sua armata composta di ottantamila fanti, di tre mila cavalli, e di una flotta di più di duecento galee, oltre cinquecento navi da trasporto, sulle quali erano caricate le macchine ed i viveri per l'esercito. Ve-

(1) Diod., lib. XIV, p. 421.

dendo gli Ericini un apparato militare così strepitoso, e un numero così grande di soldatesche, e poco contenti essendo del duro impero de' Cartaginesi, che odiavano a morte, si unirono ancora essi con Dionisio. Ma gli abitanti di Mozia non rimasero intimiditi alla vista dell'esercito dionisiano, essendo quasi che certi, che i Cartaginesi, a' quali non potea essere ignoto il progetto di Dionisio d'invadere prima di tutte la loro città, avrebbono tosto inviato un pronto soccorso. Si prepararono adunque a sostenere l'assedio. Era la suddetta città situata in un'isola distante dalla terra sei stadii, cioè tre terzi di un miglio, e avea una angusta strada, che menava al lido; fu questa subito demolita per impedire, che il nemico andasse ad assaltarli per quella parte (1).

Dionisio esaminato co' suoi ingegnieri il sito della città, vi piantò le trincee, ritirando a terra le galee, e lasciando al lido le navi da trasporto sopra le ancore. Con-

(1) Diod. Sic. lib. XIV, p. 421 e 422.

fidata poi la cura di quello assedio a Leptino suo fratello, egli colla fanteria andò ad invadere le città confederate co' Cartaginesi. I Sicani furono i primi, che intimiditi dalla moltitudine delle squadre si dichiararono a favore dei Siracusani; la stessa risoluzione fu fatta dalle altre città; solo che cinque, le quali si mantennero fedeli a Cartagine, cioè a dire Ancira, Selinunte, Egesta, Palermo ed Entella. Saccheggiò Dionisio le terre de' Selinuntini, de' Palermitani, e degli Anciràni, dando il guasto agli alberi, e assediò Egesta ed Entella, stringendole fortemente, per obbligarle ad arrendersi (1).

Era Imilcone destinato da' Cartaginesi a comandare nella guerra co' Siracusani, e, mentre era tutto intento nel raccorre le truppe, e nel preparare tutto il bisognevole per questa spedizione, udendo come Dionisio era uscito da Siracusa, con una possente oste, ordinò ad uno de' suoi capitani di mare, che con dieci galee en-

(1) Diod., ibi, p. 422.

trasse di notte nascostamente nel porto di Siracusa, ed ivi sfracellasse tutte le navi, che vi erano. Così sperava egli di dividere le forze del tiranno, il quale sarebbe stato obbligato di mandare una porzione delle sue galee per difendere Siracusa. Il comando d'Imilcone fu eseguito felicemente; il capitano incaricato entrò all'improvviso, senza che alcuno se n'accorgesse, nel porto, e co' suoi sproni urtando le navi, che ivi esistevano, le fracassò in modo che non erano più atte a servire, e sollecitamente se ne ritornò a Cartagine. Frattanto Dionisio dopo di avere devastate tutte le campagne de' Cartaginesi, e ridotti i medesimi a ritirarsi dentro le mura delle città, ricondusse i soldati a Mozia, e facendo riempire lo spazio, che stava fra la terra e la città, e questo fortificando con baluardi, andava avvicinando le macchine per l'assalto.

Il generale cartaginese avendo avuta notizia, che Dionisio avea tirato a terra le sue galee, s'imbarcò subito con cento sue triremi, che riempì di scelte soldate-

sche: sperando, che arrivato ch'egli fosse all'improvviso nel porto di Mozia, si avrebbe potuto impossessare facilmente delle navi ch'erano in porto, e restando padrone del mare obbligare Dionisio a levare l'assedio di quella città; e poi trasportare la guerra in Siracusa. Salpando dunque di notte dal lido di Selinunte, alle di cui spiagge era da Cartagine arrivato, e traversando il promontorio del Lilibeo, sul far del giorno arrivò a Mozia, e piombando su' nemici, che nulla di ciò si aspettavano, ruppe molte delle navi, e parte ne incendiò, senza che Dionisio vi avesse potuto arrecare per allora verun ajuto. Pensò egli sul bel principio di far uscire in mare le sue galee, che avea tirato a terra; ma considerando, che in questa maniera le poche doveano combattere con molte delle nemiche, che stavano tutte schierate all'imboccatura del porto, cambiò di sentimento, e fatta venire la fanteria alla spiaggia, ordinò, che con una grandine di dardi tentasse di allontanare il nemico: adoprò in oltre le catapulte, ch'erano macchi-

ne di nuova invenzione, e colla loro novità atterrivano i Cartaginesi, e mentre questi erano tenuti lontani da' frombolieri, e da' saggittarii, e da coloro che adopravano le loro macchine, egli animando i marinari e gli altri soldati, fe' mettere in salvo le navi, facendole tirare a mano in quel mare piano e fangoso, dove non era agevole al nemico l'entrare, che fece circondare di palizzate, e in un sol giorno ne furono trasportate fino ad ottanta (1). Laonde Imilcone vedendo in parte fallito il colpo, e considerando, che vi bisognava una doppia armata, per tentare la battaglia, rivolte le prore se ne ritornò in Cartagine (2). Polieno racconta (3), che Imilcone perciò se ne partì, perchè, vedendo tirare a mani le galee, sospettò, che Dionisio non le facesse sboccare per qualche via segreta dal promontorio Lilibeo, e non venisse così a chiudere la di lui armata dentro il porto,

(1) Polieno, lib. V, cap. 2, n. 6.
(2) Diod. Sic., lib. XIV, p. 423.
(3) Ibi.

obbligandolo a combattere con isvantaggio.

Liberatosi Dionisio da Imilcone, e dalla di lui flotta, si applicò intieramente a impossessarsi di Mozia. Avendo collá quantità degli operai terminato il trinceramento, cominciò a fare accostare tutte le macchine alle muraglie. Erano le torri battute dagli arieti, e come i cittadini dalle fortezze faceano una gagliarda resistenza, adoperò le catapulte per discacciarneli. Avea egli anche fatto costruire certe torri mobili, le quali erano a sei travate, e altissime di maniera, che uguagliavano i tetti delle case; stavano queste appoggiate su di alcune ruote, per le quali si trasportavano ovunque piacesse. Queste cariche di frecciatori si avvicinavano alle muraglie, e coloro, che vi erano sopra, tiravano dei dardi contro gli assediati. I Moziesi però quantunque il pericolo fosse troppo vicino, nè avessero veruna speranza di essere soccorsi, non restarono punto sgomentati da tante macchine, nè dal numeroso esercito di Dionisio, ma pieni di coraggio, e

spinti dall'amore della gloria, cercarono di rendere inutili tutti gli sforzi della sua armata. Prima di ogni altro innalzarono molte antenne intorno alle mura, ed in esse vi collocarono degli uomini armati di corazza, i quali da quegli alti luoghi buttavano stoppe unte di pece, e fiaccole accese sulle macchine de' nemici. Accorsero tosto i Sicoli, ch'erano del partito siracusano, e dopo di avere estinto il fuoco cogli arieti tempestando le muraglie, ne abbatterono una gran parte. Fu allora grande il concorso così degli assedianti, che già si lusingavano di prendere la città, come degli assediati, che, avendo presenti tutti i mali della schiavitù, valorosamente rispingevano i nemici; e le truppe sempre più ingrossandosi, divenne la battaglia generale. Ma le muraglie eran già fracassate dalle macchine, nè poteano più difendersi; imperò i Moziesi abbandonatele, posero delle barricate alle strade, che conducevano in città, e montati sulle case contigue alle già destrutte muraglie, le fecero diventare quasi tante for-

tezze: gittando dardi e ferendo i nemici, che già credeano d'essersi impossessati della città. Irritati i soldati di Dionisio da una così ostinata resistenza, rinnovarono i loro sforzi: torri, arieti, scale, catapulte, dardi, tutto fu adoperato per vincere così coraggiosi difensori, che sembrava, che non aveano altro in mira, che respingere il nemico o di morire (1).

Finalmente dopo una carnificina orrenda, per cui caddero al suolo innumerabili soldati, essendo durata la zuffa per fino a sera, Dionisio fece suonare la ritirata. La seguente notte il tiranno immaginando, che gli assediati fossero già stracchi dalla sanguinosa e lunga battaglia, nè si aspettassero un nuovo assalto, spedì un certo Archilio turio con molte compagnie de' più scelti e valorosi soldati, il quale avendo fatto appoggiare le scale alle sdrucite case, occupò un sito vantaggioso, per cui fu agevole l'entrata alle altre truppe, che dietro vi avea spedito il tiranno. Appena accor-

(1) Diod., lib. XIV, p. 423 e 424.

tosi di questo nuovo attentato i Moziesi, si affrettarono di allontanare il nemico; ma vi giunsero troppo tardi, e convenne, che i pochi soccombessero al maggior numero dopo un atroce combattimento. Mozia allora fu presa, e le soldatesche dionisiane adirate non accordarono quartiere a veruno: ragazzi, femine, vecchi, tutti caddero sotto le micidiali loro spade. Dispiacea a Dionisio questo crudele macello; avvegnachè avea egli disegnato di vendere quegli abitanti, per ritrarne del danaro; e però andava comandando, che si astenessero dall'ucciderli; come però conobbe, che la sfrenata soldatesca non ubbidiva, prese l'espediente di mandare per la città de' banditori, i quali ad alta voce gridassero, che tutti coloro, che voleano scampar la morte si ritirassero ne' sacri asili dei templi. Cessò allora la strage, e il soldato si rivolse a saccheggiare le case, nelle quali furono ritrovate ricchezze immense, ori, argenti, e vesti preziose, che non poteano non essere in quella antichissima e ricca città. Finito il sacco pensò Dionisio a pre-

miare i soldati, ad oggetto di renderli più pronti, ed allegri alle militari imprese. Archilo ch' era stato il primo a salire le muraglie, fu regalato di una corona murale del valore di cento mine, e gli altri, che si erano distinti per il loro valore, furono premiati a proporzione delle belle azioni, che aveano fatte. I Moziesi, ch'erano rimasti, furono tutti venduti; solamente furono crocifissi Daimene, e molti altri Greci, che tradendo la nazione si erano collegati coi Cartaginesi, ed aveano servito sotto le loro insegne. Ciò fatto lasciò in Mozia un grosso presidio di Sicoli, a' quali destinò per comandante Bitone Siracusano, comandò a Leptine suo fratello, che con 120 galee battesse quei mari, per impedire lo sbarco della flotta cartaginese, e l'incaricò ancora di continuare l'assedio di Entella e di Egesta. Egli intanto essendo terminata la buona stagione se ne ritornò glorioso in Siracusa (1).

Imilcone creato comandante supremo

(1) Diod., lib. XIV, p. 424 e 425.

della repubblica cartaginese avea già radunato il suo esercito, che parte era composto di truppe somministrate da' collegati, parte di soldati stipendiati cavati dalle Spagne, dall'Africa, e da altre parti. Era l'armata numerosa di trecentomila fanti, e tremila cavalli; i carri da guerra eran quattro cento, le galee altrettante, e le navi da trasporto per le macchine, per i viveri, e per tutto ciò che riguardava il servizio dell'esercito erano cinquecento, se è vero quanto lasciò scritto Eforo. Ma il nostro Timeo raccorcia di molto il numero de' soldati, facendoli montare non più che a centomila, cui dice, che si unirono tre mila Siciliani (1). Perchè il segreto conduce moltissimo al buon esito delle grandi azioni, e un accorto comandante deve con somma vigilanza curare, che il nemico non giunga a penetrare i suoi disegni, Imilcone facendo partire questa sorprendente flotta, consegnò a ciascuno dei capitani una lettera sigillata ordinando,

(1) Diod. Sic., lib. XIV, p. 425 e 426.

che non l'aprissero, se non quando già erano in alto mare, per sapere allora, ed eseguire il loro destino. Era in esse scritto, che il luogo dell'appuntamento dovesse essere Palermo, dove si ordinava, che tutti rivolgessero le prore. Furono favorevoli i venti, ma mentre felicemente navigavano, Leptine con trenta galee per comando di Dionisio venne loro all'incontro, e assaltando le prime navi, che si presentarono, attaccò la battaglia, e ne affondò molte; ma come sopraggiungevano le altre, ed egli temea di essere preso in mezzo, stimò meglio di ritirarsi; e però il resto dell'armata cartaginese col vantaggio del vento passò innanzi. La perdita de'Cartaginesi rapportata dal nostro Diodoro dicesi, che fosse di cinquanta navi: nelle quali erano cinquecento soldati, a duecento carri (1).

Arrivato Imilcone in Palermo, sbarcò le sue truppe, e fattele alquanto riposare, si partì coll'esercito verso Mozia, ordinando a Magone ammiraglio, che colle sue trire-

(1) Diod. Sic., ibi p. 425.

mi andasse girando quei mari. Per via prese à tradimento la città di Erice, e di poi si accampò vicino a Mozia, che prese di assalto. Ritrovavasi Dionisio col suo esercito intorno ad Egesta, e scorgendo di essere molto lontano dalle città collegate, nè in istato da potere resistere ad una così possente armata, qual'era quella de' Cartaginesi, da una parte suggerì a' Siciliani di abbandonare le proprie loro patrie, e di venire ad unirsi al suo esercito: promettendo loro possessioni assai maggiori di quelle che lasciavano, e dall'altra, non fidandosi di uscire in campagna, malgrado il sentimento de' suoi, che non ricercavano che di combattere, prese la risoluzione di ritirarsi a Siracusa, dove credea di potersi più agevolmente difendere; lo che eseguì devastando tutti i luoghi, per i quali passava. Molti di coloro, ch'erano stati invitati ad unirsi al di lui esercito, temendo, ch'egli, se si fossero negati, non avesse fatto mettere a sacco dalle milizie i loro averi, si arresero a' voleri del tiranno. Gli altri in grandissimo numero, e gli Aliciani par-

ticolarmente, vedendo scappare Dionisio, si gettarono dal partito de' Cartaginesi, e mandati i loro ambasciadori rinnovarono con loro alleganza. Diodoro (1) degli Aliciani dice, che temendo eglino i saccheggiamenti di Dionisio, si collegarono col medesimo. Siccome poi nelle piazze soggette a Dionisio, vi erano delle guernigioni, così egli comandò a' presidii, che di mano in mano, che accostava il nemico, eglino evacuassero la piazza, e ritirandosi andassero ad unirsi al suo esercito. Frontino numera quest'ordine fra' stratagemmi di questo tiranno, per indebolire l'armata cartaginese, la quale, per assicurarsi delle suddette piazze, non avrebbe tralasciato di fornirle di soldati (2).

L'acquisto di Erice e di Mozia, la ritirata di Dionisio e delle sue truppe, e la pace richiesta dalla maggior parte delle città sicole, davano una sicura speranza ad Imilcone, che ogni cosa sarebbe anda-

(1) Lib. XIV, p. 425.
(2) Vol. II, cap. 8.

ta a seconda de' suoi desiderii. Egli perciò considerando, che l'acquisto di Messina, città importantissima, sarebbe stato di un considerabile vantaggio, perocchè oltre la comodità del suo porto avrebbe resi i Cartaginesi padroni di quel distretto, ed in istato d'impedire qualunque soccorso, che o dall'Italia, o dal Peloponneso potesse arrivare a Dionisio, si determinò di andare col suo esercito ad impossessarsene. Fatta perciò amicizia cogl'Imeresi ed i Cefalutani, e presa l'isola di Lipari, da cui riscosse trenta talenti per imposizione, con tutto l'esercito navigò sino a Messina, e in breve si trovò vicino al Peloro, dove sbarcò, e accampò le sue milizie non lungi dalla città che cento stadii, ossia poco più che dodici miglia. Questa inaspettata visita de' Cartaginesi sparse il terrore negli animi di quegli abitanti; Messina era in un deplorabile stato per difendersi, le sue muraglie erano rovinate, nè vi era bastantemente tempo per ripararle, la cavalleria ritrovavasi già partita per Siracusa, nè poteasi così presto richiamare. Erano perciò

divisi i pareri de' Messinesi: altri considerate le cattive circostanze della città, la grandezza delle forze nemiche, e l'impossibilità di ricevere soccorsi dagli allegati, stimavano perduta la città, non essendovi modo di difenderla; altri all'incontro affidati ad un vecchio oracolo, per cui si presagiva, che sarebbe venuto il tempo, in cui i Cartaginesi avrebbono portata l'acqua nella loro città, ch'eglino interpetravano, come se dovessero i medesimi essere in ischiavitudine, prendevano coraggio, ed opinavano ch'era necessario il difendersi. Prevalse il sentimento di costoro; e però avendo fatto prima trasportare nelle vicine città le loro mogli, i figliuoli, e le masserizie più preziose, eglino si preparavano a sostenere l'assedio, e scelto il fiore della loro gioventù, il mandarono fuori di Messina verso il Peloro, per attraversare le incursioni de' nemici (1).

Accortosi Imilcone della risoluzione in cui erano i Messinesi d'impedire, che il

(1) Diod. Sic., lib. XIV, p. 426 e 427.

suo esercito si accostasse, ordinò, che duecento galee andassero tostamente verso la città: congetturando, che trovandosi essa sprovvista delle migliori truppe, e senza difensori, agevol cosa sarebbe stata di occuparla. Furono i venti favorevoli; poichè, soffiando Borea, con sollecito e breve viaggio quell'armata a piene vele giunse in porto, e prevenne l'arrivo della truppa, ch'era stata mandata al Peloro. Sbarcate le schiere, ed ordinate, divenne agevole di entrare per le rovinate muraglie in città. Fu allora sanguinosa la battaglia fra gli assediati, in ajuto de' quali era ritornata la scelta gioventù e i Cartaginesi; e, siccome la zuffa fu vicino al porto, molti Messinesi, per iscampare la morte, si buttaron a mare, sperando a nuoto di guadagnare l'Italia; ma, sventuratamente per loro, di duecento ch'erano, cencinquanta furono assorti dalle onde, e soli cinquanta poterono arrivare vivi a' lidi di Calabria. Una gran parte del popolo prese le montagne, e andò a rifugiarsi nelle castella vicine. Imilcone divenuto padrone di Mes-

sina, tentò di assalire i forti di essa città; ma incontrando molta resistenza, si determinò di non consumare vanamente il tempo, e di condurre la sua armata all'assedio di Siracusa; prima però di partire ordinò alle sue truppe, che demolissero interamente Messina spianando tutti gli edifizii, di maniera che non vi rimanesse nè una trave, nè una tegola, volendo, che tutto fosse o rotto, o abbruciato; lo che fu eseguito con tanta sollecitudine dalle numerose truppe, che in breve quella città sparì, nè rimase di essa vestigio veruno (1).

I Sicoli allora de' vicini paesi, odiando a morte Dionisio, e considerando l'imminente pericolo di esser tratti in servitù, si buttarono dal partito de' Cartaginesi, eccettuati gli abitanti di Assoro, che si mantennero fedeli a' Siracusani. Dionisio perciò, vedendosi abbandonato da quasi tutti i collegati, diede libertà agli schiavi, a condizione che servissero nelle navi, e ne compì sessanta galee; ottenne ancora dai

(1) Diod., lib. XIV, p. 427.

Lacedemoni più di mille soldati mercenarii, e con questi fortificò le piazze vicine a Siracusa, e particolarmente Lentini, provvedendoli di viveri, che fe' trasportare dalle vicine campagne. Persuase ancora a' Campani, che abitavano allora in Catania, di andarsene nella città di Etna, che per il suo sito era una piazza fortissima, e facile a difendersi. Disposte così le cose, egli marciò col suo esercito cento sessanta stadii, ossia venti miglia distante da Siracusa, per ispiare gli andamenti del nemico. Il suo esercito era di trentamila fanti, tremila cavalli, e cento ottanta barche, fra le quali vi erano poche galee.

Imilcone intanto, che con la destruzione di Messina avea abbastanza dimostrato, qual odio nudrisse nel seno contro i Greci, avendo a cuore la rovina di Siracusa, fe' partire Magone ammiraglio della sua flotta, e gli ordinò, che andasse costeggiando verso il colle vicino a Nasso, che chiamavasi il Tauro, ch'era occupato da' Sicoli amici del generale cartaginese, dove poi fabbricarono la città, che fu dal nome di es-

so fiume detta Taormina, ed egli coll'armata di terra sollecitando le marce arrivò a Nasso, d'onde pensava di passare in Siracusa. Ma, siccome per un improvviso incendio l'Etna vomitava fino al lido fiumi di fuoco, non potè Imilcone proseguire il suo cammino spalleggiato dalla flotta, ma dovè, scansando quelle già rese impraticabili vie, rivolgere la marcia, traversando le montagne che stavano a destra, e per un più lungo e studioso giro passare dall'altra parte del monte. Comandò quindi a Magone, che dirigesse le prore verso Catania, dove egli sarebbe venuto a raggiungerlo. Temea l'accorto Cartaginese, che essendo distaccato l'esercito di terra, Dionisio co' suoi non attaccasse la flotta; ma le non prevedute circostanze lo indussero a questo espediente, e il valore di Magone lo assicurava di un buon esito, se mai fosse costretto a battersi. Ciò accadde, come Imilcone l'avea pensato; poichè Dionisio essendo stato avvertito della nuova navigazione della flotta, e del faticoso e lungo cammino, che l'armata di terra era

stata costretta d'intraprendere, corse frettolosamente a Catania, e comandò a Leptine suo fratello, che con tutta la flotta andasse ad assaltare, prima che arrivasse Imilcone, la squadra cartaginese. Soprattutto però gli raccomandò di non dividere le sue forze; poichè altrimenti potea correre il pericolo di essere circondato dalla moltitudine de' nemici, le cui navi, comprese ancora quelle di trasporto, non erano meno di cinquecento (1).

Leptine poco curando gli avvertimenti del fratello, fidato nel valore, e nell'abilità de' suoi soldati, non eseguì a puntino la sua commissione. Sortì in verità dal porto con tutta la sua flotta, dapprima arrecò tale spavento alla squadra cartaginese, che avea già rivolte le prore al lido. Riflettendo però Magone, che andando verso il lido incontravano le sue navi un certo pericolo, poichè venivano bersagliate dall'esercito di terra di Dionisio, e dalla flotta di Leptine, che le incal-

(1) Diod., lib. XIV, p. 428.

zava, con migliore pensamento si collocò in alto mare, e si dispose in ordine di battaglia. Allora Leptine sconsigliatamente staccò trenta galee contro la squadra cartaginese, le quali, sebbene col loro primo impeto urtando nelle prime navi dell'armata nemica ne avessero sommerse alcune, pur non di meno oppresse dal numero furono circondate, e, ancorchè avessero fatto prodigii di valore, non potendo le galee più muoversi, ed esercitare i loro movimenti, vedendosi soperchiate dalla moltitudine, a grande stento presero la fuga. Le altre navi essendo dissipate in qua e in là senz' ordine e senza militare disciplina, furono facilmente vinte, e sottomesse dai Cartaginesi, i quali non tralasciarono di inseguire fino al porto le fuggitive galee e le navi da trasporto, trucidando i marinari, che nuotando si sforzavano di giungere al lido. Era uno spettacolo compassionevole il vedere tutto quel tratto di mare sparso di cadaveri, di alberi, di sarte, di frantumi, di barche, e di altri orridi segni della seguita battaglia. Non si seppe

appunto a quanto montasse la perdita dei Cartaginesi, ma egli è certo, che Dionisio perdè in quest'azione cento navi, e venti mila uomini (1).

Fu sentimento degli uffiziali di Dionisio, approvato da tutto l'esercito, che, malgrado la sconfitta avuta per mare, era necessario di marciare contro d'Imilcone, e sorprenderlo. Erano egl no persuasi, che questo repentino arrivo avrebbe atterrito lo stanco esercito de' Cartaginesi, e avrebbe arrecato la sicura vittoria, per cui andava a risarcirsi la perdita, che venivano di fare. Il tiranno da principio gustò questo progetto, ma poi udendo il consiglio di alcuni suoi amici, i quali rappresentavano, che rivolgendo l'esercito contro d'Imilcone, potea accadere, che l'ammiraglio Magone non andasse colla sua flotta ad invadere Siracusa, che trovandosi sprovvista di difensori potea facilmente essere presa, egli, che non era l'uomo il più coraggioso del mondo, cambiò

(1) Diod., lib. XIV, p. 429.

tosto la sua risoluzione, e rivoltò il cammino verso Siracusa. Mal soffrirono i Siciliani la resistenza di Dionisio di andare incontro al nemico; il perchè abbandonarono l'esercito, e altri di loro se ne tornarono a casa, altri si dispersero nelle vicine castella.

Dopo due giorni di viaggio giunse Imilcone in Catania, e avendo fatte ritirare a terra tutte le navi che vi trovò, per cagione di un vento procelloso, diede il riposo alle sue truppe per alquanti giorni, e le fece ristorare. Intanto cercò d'indurre i Campani abitanti nella città di Etna, perchè abbandonassero Dionisio: promettendo loro gran premii, e facendo a' medesimi presente l'esempio degli altri Campani, abitanti in Entella, che si erano dichiarati a favore de' Cartaginesi, e aveano mandate delle milizie in ajuto loro contro i Siracusani, persuasi, che i Greci, aveano un capitale odio contro tutte le nazioni. Volentieri si sarebbono arresi al di lui invito, se non li avesse trattenuti la riflessione, che molti de' loro parenti, ed amici

ritrovavansi nelle truppe di Dionisio, il quale li avrebbe senza dubbio sacrificati, se eglino non se gli fossero conservati fedeli.

Era in verità critica la situazione di Dionisio, ritrovandosi con poche truppe ristretto ne' confini di Siracusa, e abbandonato da'suoi collegati. Atterrito perciò dalla potenza cartaginese spedì Polisseno suo parente a' Greci d'Italia, a' Lacedemoni, ed a' Corinti, acciò rappresentasse loro la trista posizione, in cui egli era, e li pregasse, che lo sollevassero co' loro soccorsi, e non permettessero, che le greche città di Sicilia fossero interamente annichilite. Mandò ancora degli ufficiali nel Peloponneso con molto danaro, acciò assoldassero quanta gente fosse possibile a qualunque prezzo, che volessero venire, senza limitare loro la facoltà di spendere.

Riposatesi, e ristoratesi le soldatesche cartaginesi, si accinse Imilcone all'acquisto di Siracusa, e comandò, che la gran flotta entrasse nel gran porto di quella città. Al comparire di questa formidabile

squadra fu grande la sorpresa, e grandissimo lo spavento de'Siracusani. Si videro entrare in buon ordine duecento e otto navi da guerra, tutte nobilmente adornate dalle spoglie degli stessi Siracusani, le quali erano seguite da mille barche di trasporto, e di altre cinquecento cariche di soldati, di modo che si contavano presso a due mila vele, le quali occuparono tutto il porto, sebbene sia assai ampio e spazioso. Comparve nel medesimo tempo l'armata di terra condotta da Imilcone, e consistente, se la fama non la ingrandì, in trecento mila fanti, e in tre mila cavalli. Piantò egli il suo padiglione nel tempio di Giove, e tutto l'esercito si accampò in quei contorni, un miglio e mezzo lontano da Siracusa. Collocò allora il suo esercito in ordine di battaglia, isfidando i Siracusani a cimentarsi; e nel medesimo tempo ordinò a Magone, che staccate cento galee, mandasse ad occupare il porto piccolo, perchè conoscessero gli abitanti, che i Cartaginesi erano non meno potenti per mare che per terra. Niuno ardì di comparire, e

Dionisio se ne stava colle sue truppe racchiuso dentro le mura di Siracusa; laonde ritornò Imilcone ne' suoi trinceramenti, e per trenta giorni fe' mettere a ferro e a fuoco tutto il contado vicino la città, tagliando alberi, e dando il guasto a tutto, non meno per arricchire i suoi soldati, che per indurre i Siracusani alla disperazione. S'impossessò ancora del subborgo chiamato Acradina, e in quello spogliò i famosi tempii di Cerere e di Proserpina. Siccome poi prevedeva, che cotesto assedio sarebbe stato di lunga durata, mandò molte navi di carico in Sardegna e in Africa, per provvedere il frumento, e tutto il necessario per alimentare l'esercito, e cinse il suo campo di un gran muro, per la cui edificazione demolì tutti i sepolcri, ch'erano fuori di Siracusa, e particolarmente quello di Gelone e di Demarata di lui moglie, ch'era di una sorprendente magnificenza (1).

Diodoro, prevenuto a favore de' suoi

(1) Diod. Sic., lib. XIV, p. 430.

dei, vuol darci ad intendere, che questi sacrileghi attentati del generale cartaginese abbiano fermato il volo alla fortuna di esso, e che questa fosse cessata d'allora in poi di essergli propizia; giacchè le piccole scaramucce tentate da Dionisio a varie riprese, dalle quali restava sempre vincitore, i rumori, che di notte si udivano nel campo, quasichè il nemico fosse alle trincee, e per cui era d'uopo, che inutilmente prendessero le armi, e finalmente le malattie sparsesi per tutto l'esercito, che poi produssero la totale rovina di esso, erano tante prove, che gli dei fossero irritati de' di lui sacrilegii. Riflessione religiosa, ma falsa, perchè fondata sull'esistenza delle menzognere divinità del gentilesimo, la quale non ostante addimostra l'intima persuasione, in cui sono anche gli adoratori de' falsi dei, che i luoghi consacrati alle divinità debbono essere rispettati, nè possono senza delitto profanarsi.

Ritornò finalmente Polisseno dall'Italia, e dal Peloponneso, e menò seco trenta galee, comandate da Faracide lacedemone.

Da questo punto cominciarono a migliorare gli affari de' Siracusani. La prima loro vittoria fu in uno combattimento navale. Erasi partito da Siracusa Dionisio col fratello Leptine su di alcune galee per iscortare il convoglio, che a momenti si aspettava, e recar dovea gente e vettovaglie; il resto dell' armata dionisiana se ne stava sull'ancore a fronte del nemico. Ora accadde, che i Siracusani scuoprirono una nave da trasporto cartaginese, che recava viveri al suo campo, e speditevi cinque galee, riuscì a queste di prenderla, e di condurla alla città. Accortisi di ciò i Cartaginesi spedirono quaranta galee contro le cinque siracusane; ma in soccorso di queste si mosse tutta la flotta di Dionisio, e si attaccò allora una forte zuffa, in cui riuscì ai Siracusani di sfracellare, e prendere ventiquattro galee cartaginesi, d'impossessarsi ancora della capitana, e d'inseguire il resto fino al grosso della flotta, provocando i nemici a battaglia, che sbalorditi da questo inopinato accidente, ricusarono di accettare la disfida. Voglionsi qui corregge-

re il Burigny, il quale attribuisce la scoperta della nave di trasporto a' due fratelli Dionisio e Leptine, da' quali vuole, che sieno state staccate le cinque galee (1), e il sig. Caruso, che dà a queste sole cinque galee l'onore della vittoria, e rapporta (2) il fatto assai diverso da quello che lo racconta Diodoro (3).

La flotta siracusana, poichè le galee cartaginesi si trattennero nel gran porto, senza volersi arrischiare alla battaglia, se ne tornò colla sua preda nel porto piccolo della città tra gli evviva de' cittadini, e gonfii i soldati di un così fortunato successo accaduto loro, mentre Dionisio era lontano, nell'eccesso della loro allegrezza, nelle private assemblee si rimproveravano scambievolmente, accusando la loro codardia, che dopo un così considerabile vantaggio ottenuto sopra i nemici, avendo le armi alle mani, ancor soffrissero la

(1) *Hist. de Sicile*, liv. IV, § 8.
(2) *Mem. Stor.*, part. I, lib. VI.
(3) Ibid.

tirannia, e si esortavano l'un l'altro a profittare della lontananza di Dionisio, per scuotere il giogo, e ricuperare la desiata libertà. Mentre contro Dionisio si faceano simiglianti discorsi, giunse egli in porto, e udita la sconfitta data a' Cartaginesi, convocò l'assemblea del popolo; lodò sommamente il loro coraggio, e li esortò a stare di buon animo: promettendo, che in breve sarebbe terminata la guerra, ed avrebbono ottenuta la desiata pace. Stava già per licenziarsi l'assemblea, quando Teodoro cavaliere siracusano, uomo di somma autorità, e tenuto per il suo valore in grande estimazione, pieno di coraggio, e nulla curando la presenza di Dionisio, non esitò punto a parlare francamente contro di esso, e a favore della libertà. Diodoro (1) ci ha lasciata una eloquente aringa di questo ardito cavaliere, ch'è degna di esser letta, di cui noi, essendo soverchiamente lunga, ne diremo brevemente la sostanza. Mostrò egli, che

(1) Lib. XIV, p. 431

non era possibile di terminarsi la guerra fino che fosse loro comandante Dionisio, uomo codardo, ch'era stato sempre vinto da' nemici, e che in tutta la sua condotta non avea procurata, che la rovina delle città greche. Fece indi un parallelo fra Gelone re di Siracusa, la cui virtù rese la libertà alla Sicilia, e sconfisse gli altri Cartaginesi, e fra Dionisio, che durante tutta questa guerra non avea fatto altro che fuggire, evacuare le città greche, e rinserrarsi dentro le mura di Siracusa. Data però anche per certa la promessa pace, che niuno utile ne sarebbono eglino per ricavare; giacchè la vittoria sarebbe per i Siracusani un maggior male della stessa disfatta; imperocchè, quantunque i Cartaginesi vincessero, e imponessero de' tributi, lascerebbono nondimeno, che la città vivesse colle sue leggi; quando all'incontro, allontanandosi i nemici, eglino resterebbono sotto il duro dominio di Dionisio, uomo il più crudele, il più avaro e il più ambizioso che si potesse immaginare; la cui condotta era l'infausta

sorgente di tutti i mali, che Siracusa soffriva. I templi rubati, i beni de' particolari invasi, i più ragguardevoli cittadini, o messi a morte, o esiliati, gli schiavi dichiarati liberi e cittadini, la fortezza edificata più presto contro la patria, che contro i nemici, la di cui difesa era affidata, non già a' cittadini, ma agli schiavi, e a' soldati merçenarii, le campagne di Siracusa divise, e donate a costoro, e consimili atti di crudeltà e di avarizia, dicea egli, non c'istruiscono, che abbiamo dentro le mura un nemico assai più formidabile e pericoloso, di quello che sta alle porte? Soggiungea, che Dionisio, a considerare le cose esattamente, ugualmente temea la guerra che la pace, essendochè durante la guerra non avea che temere da' Siracusani intenti a rovinare il nemico; ma per poco, che questa si fosse allontanata, avendo eglino le armi nelle mani era agevole, che si fossero liberati dalla schiavitù, in cui quel tiranno li tenea. Nè altra fu la cagione, per cui nella prima guerra co' Cartaginesi egli spogliò di abi-

tanti Gela e Camerina, e nel trattato coi medesimi stipulò, che molte città greche non si sarebbono più abitate, e dopo la pace, contro di ciò di cui si era convenuto, assalì fraudolosamente Nasso e Catania, la prima delle quali distrusse da' fondamenti, e l'altra, cacciatine gli abitanti, diede in dono a' Campani, se non per mettere in ceppi tutta la Sicilia, e per prevenire qualunque sforzo, che i Siciliani far potessero per iscuotere l'odiato giogo (1). Dopo avere Teodoro così efficacemente perorato, rivolti già erano gli animi de' Siracusani a Faracide di Lacedemone, in cui come spartano speravano di trovare un repubblicano, che confermato avesse i sensi del prode cavaliere siracusano, e li avesse persuaso a profittare delle presenti circostanze, per rompere le recenti catene. Ma costui, essendo amico del tiranno, protestò, che non era mandato dagli Spartani per levare l'impero a Dionisio, ma unicamente per apportare a lui

(1) Diod., lib. XIV, p. 231 e 232.

e a' Siracusani soccorso contro i Cartaginesi. Dopo avere pronunziato queste parole, giunsero al campo i soldati mercenarii, ch'erano dal tiranno stipendiati, e si dichiararono a favore di esso; i Siracusani intanto irritati da una così inaspettata risposta concepirono un maggiore odio contro i Lacedemoni, memori, che in altri tempi un certo Areta spartano, fingendo di essere venuto per vendicare la loro libertà, li avea poi villanamente traditi. Dionisio non pertanto rimase abbastanza atterrito, e concepì bene, ch'era facile ch'egli soggiacesse ad una rivoluzione, se non adoprava ogni mezzo per attirarsi l'affetto di quei cittadini; imperò con dolci ed affabili maniere incominciò a trattarli, regalandoli allo spesso, ed invitandoli eziandio alla sua mensa.

Già la peste era entrata nel campo dei Cartaginesi, ed erano innumerabili coloro, che giornalmente morivano. I primi che ne provassero gli effetti furono gli Africani, i quali morivano a turme. Dal bel principio fu facile il dare a' cadaveri se-

poltura; ma poi crescendo il numero dei morti, e soccombendo ancora allo stesso malore quegli stessi ch'erano destinati a curarli e seppellirli, nacque nel campo un disordine senza pari, e restavano i corpi insepolti, per il cui intollerabile fetore unito alla putrefazione delle paludi sorsero perniciose malattie, catarri, tumori nel collo, febbri, attacchi ne' nervi, dissenterie, pustule per tutta la superficie del corpo, e un certo insopportabile peso nelle gambe, per il quale rendeansi inetti ad operare. In certuni quel male producea un più funesto effetto; poichè rendea coloro, che n'erano attaccati, frenetici e senza ragione, i quali andavano vagando per il campo, e battevano e ferivano chiunque incontravano. L'ajuto de' medici e per la violenza e per la sollecitudine, con cui questa epidemia operava era affatto inutile, e al quinto o al più sesto giorno portava alla tomba. Fu creduto, come abbiamo osservato, che questo fosse un gastigo degli irritati dei; ma la vera cagione fu il sito del campo, ch'essendo piantato in un luogo

palustre, quello appunto, in cui altra volta essendosi gli Ateniesi trincerati, soffrirono gli stessi mali e la medesima strage. Vi concorsero ancora gli eccessivi calori di quell'anno, che in luoghi così pantanosi ed umidi divengono assai nocivi.

La trista situazione de' Cartaginesi non potea essere ignota a Dionisio, il quale volendo profittare delle cattive circostanze, in cui erano quei sventurati, ordinò a Faracide e a Leptine, che allestite ottanta galee sul far del giorno andassero ad investire la nemica classe, ed egli promise, che la notte coll'esercito di terra sarebbe andato al tempio di Ciane, per poi al nascere del sole attaccare il campo del nemico. Giunto ivi distaccò la cavalleria con mille fanti, per invadere le trincee cartaginesi: questi mille fanti erano mercenarii, e il tiranno volea disfarsene, perchè erano stati cagione di alcuni tumulti; e perciò ordinò alla cavalleria, che cominciata la zuffa lasciasse quelli nell'azione, e se ne tornasse al suo campo. Essendo stato eseguito questo barbaro comando, furono quei

mille soldati barbaramente tutti trucidati. Egli intanto col rimanente dell'esercito andò ad attaccare i forti fabbricati da' nemici, e ne prese uno detto *Poliena*. Grande fu la confusione de' Cartaginesi vedendosi attaccati da due parti, e questa crebbe all'eccesso, quando entrò la flotta siracusana nel porto grande per investire le galee. Lo sbigottimento entrò dappertutto; erano già alle mani i Cartaginesi coi Siracusani per terra, per respingere il nemico da' loro trinceramenti; vedendo poi attaccata la flotta, abbandonate le trincee si affrettarono di salire sulle navi per difendersi, e, mentre si affatigavano a vincere ora nel campo, ed ora per mare, la loro infausta stella fe' che rimanessero per terra e per mare perditori. Si diè tosto fuoco a 40 navi, che stavano vicino a terra; queste comunicarono l'incendio al rimanente dell'armata; corsero Magone e i suoi uffiziali per fare smorzare la fiamma; ma ogni tentativo fu vano, e quella divorò barbaramente i legni. Saltarono in terra e soldati e marinari per non morire bruciati;

ma ivi trovarono un'altra morte per mano dei Siracusani, che non davano quartiere a veruno: Imilcone correa qua e là per animare le sbigottite truppe, gridava, confortava, facea coraggio, ma invano: le voci del generale non erano più udite, e i di lui comandi non eseguiti; tutto cadde sotto le spade de' Siracusani, che stanchi più di vincere che di combattere, finalmente fatta notte si ritirarono, e Dionisio si accampò presso il tempio di Giove vicino al campo nemico (1).

Vinti per mare e per terra i Cartaginesi, nè trovando più scampo alle loro calamità, spedirono ambasciadori a Dionisio, per ottenere il permesso di ritornare in Africa il restante dell'esercito, promettendo per questa licenza trecento talenti, ch'erano rimasti nella loro cassa. Il tiranno, che volea trarre profitto da questa offerta, facendogli gola li 300 talenti, e che dall'altra parte temea il risentimento dell'esercito se accordava la richiesta, rispo-

(1) Diod. Sic., lib. XIV, p. 432 e 433.

se, che non potea già permettere, che partissero tutti, ma che concedea a' soli Cartaginesi di nascostamente scappare di notte; e ch'egli intanto, per non inquietare la ritirata loro, avrebbe ricondotta l'armata dentro la città (1). Così fu eseguito, Imilcone fe' pagare puntualmente la pattuita somma, e dopo il quarto giorno partì di notte sopra quaranta galee cariche di soli Cartaginesi, lasciando nel campo il resto delle sue truppe. Si accorsero i Corinti di questa partenza, e tosto ne avvisarono Dionisio, il quale finse di non saperne nulla; ed ordinò, che si preparasse la flotta per inseguire il nemico: dando intanto il campo ad Imilcone di mettersi in sicuro. Mentre però indugiava a partire, portandosi in lungo l'esecuzione degli ordini dati, impazienti i Corinti di cotanta dilazione, saltarono eglino stessi sulle navi, e sforzando il cammino corse-

(1) Diod, Sic., lib. XIV, p. 435 e 436. Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, part. I, cap. 198.

ro dietro le galee cartaginesi, e riuscì loro di colarne a fondo alcune della retroguardia. I Siciliani, ch'erano nell'esercito cartaginese, osservando la partenza d'Imilcone, abbandonarono il campo e si ritirarono a casa loro. Gli altri, contro i quali era già marciato l'esercito di Dionisio, vedendosi traditi e da' Cartaginesi e da' Siciliani, intimoriti presero la fuga, e parte camminando per incerte vie furono presi da' soldati siracusani, parte messe basse le armi dimandarono quartiere. I soli Spagnuoli ritenute le armi, e ben serrati mandarono un araldo per capitolare col tiranno, che li ricevette al suo servizio. Tutti gli altri furono fatti prigionieri.

Così terminò la guerra intrapresa da Dionisio contro i Cartaginesi, i quali da una prosperissima fortuna, in cui si vedevano collocati, già vicini a compire la conquista della Sicilia col blocco di Siracusa, si precipitarono in un tratto nella più lagrimevole calamità, essendo stati costretti a fuggire, e pagare ben cara la loro fuga: lasciando per colmo de' loro

mali più di centocinquanta mila di loro estinti sul suolo, o per la guerra, o per la peste, senza potere loro arrecare gli ultimi doveri della sepoltura. Cotali sono gli scherzi della fortuna, che si fa un piacere, dopo d'innalzare al sommo grado di felicità, di abbattere in un momento quegli stessi, che avea prosperati; e spesse volte, sebbene più di rado, perchè la somma dei mali in questo mondo è sempre maggiore di quella de' beni, quelli, che ha avviliti al sommo grado di desolazione, inaspettatamente solleva e felicita. Lo sventurato Imilcone, che avea già in pugno tutta la Sicilia, si vide di botto spogliato dell'acquistato dominio, e costretto suo malgrado a salvare gli avanzi della sua numerosa armata, per mezzo di una vituperosa fuga. Arrivato egli in Cartagine trovò la città nell'estrema desolazione, e vedendosi esposto a' rimproveri della nazione, nè avendo la forza di reggere dopo una disgrazia così grande, si lasciò morire d'inedia (1).

(1) Diod. Sic., lib. XIV, p. 436.

Così inaspettati e prosperi eventi, che a buona sorte accaddero a Dionisio nel punto che stava già per rovinare la di lui tirannia, e la una volta terribile potenza siracusana, doveano realmente renderlo felice e contento. Ma la tirannia ha sempre seco per indivisibili compagni il sospetto e l'inquietitudine; persuaso il tiranno dell'odio de' suoi sudditi, e del desiderio di scuotere l'odiato giogo, sta sempre sulla parata, e in una continua diffidenza eziandio di coloro, de' quali meno diffidare potrebbe. Or fra' tiranni niuno portò i suoi sospetti all'eccesso, quanto il vecchio Dionisio: non solamente egli temea l'allarme de' Siracusani, ma dubitava ancora dei soldati forastieri, che avea chiamato alla difesa di Siracusa, e che pagava con stipendii assai generosi. Oltre quei mille che egli sagrificò, facendoli abbandonare dalla cavalleria, come dianzi si è detto, paventava ancora la forza di altri 10 mila, i quali, non amandolo, poteano di leggieri spogliarlo dell'impero ingiustamente usurpatosi. Agitato da mille ombre determinò di

assicurarsi di Aristotele loro capitano, e lo fece arrestare. Questa violenta risoluzione produsse quell'effetto che dovea, cioè cagionò una sedizione fra quelle truppe, che non potè essere sedata, che dalla promessa fatta da Dionisio di mandare costui in Sparta, per essere giudicato da' suoi concittadini su' delitti, de' quali il tiranno il volea reo. E poichè i tumultuanti soldati per la prigionia del loro capo chiedevano ad alta voce di essere soddisfatti de' stipendii non ancor pagati, Dionisio, e per frenare questi movimenti, e per allontanare questo malcontento delle truppe, accordò loro, in vece delle paghe, la città e il territorio di Lentini ch'eglino per l'amenità del sito ben volentieri accettarono. Egli intanto in vece di costoro assoldò altre truppe straniere per il suo servizio (1).

Dopo l'intera disfatta dei Cartaginesi, tutti coloro fra' Siciliani ch'erano stati fatti priogionieri in questa guerra, o si

(1) Diod., lib. XIV, p. 437.

erano allontanati dalle loro patrie per non soggiacere a'danni, che i guerreggiamenti apportar sogliono, si restituirono a casa, e cominciò allora la Sicilia, che era pei la popolazione nell'ultimo esterminio, a riprendere vigore e ristabilirsi. Una delle città destrutte da Imilcone fu Messina, di cui quel comandante volle, che interamente si demolissero e le case e le muraglie, senza che vi fosse rimasto segno di esservi città. Or come la situazione di essa è la più vantaggiosa di tutta l'isola, Dionisio conoscendone l'importanza, si studiò di farla rifabbricare e ripopolare,e siccome la Sicilia abbastanza desolata non potea somministrare gli abitanti, egli vi mandò l'anno 1 dell'olimpiade XCVI mille Locresi, quattromila Medimnei, e seicento Messenii, che i Lacedemoni aveano cacciato da Zante e Neopatro. Dispiacque a' Lacedemoni, che cotesti Messenii cotanto da loro odiati avessero ottenuto da Dionisio una così bella abitazione, e ne fecero delle amare doglianze. Imperò il tiranno, che conoscea di avere ricevuto

de' singolari ajuti dagli Spartani, per non irritarli, obbligò i Messenii a sloggiare da Messina, e li trasportò in un piccolo paese vicino al mare nel territorio di Abacena, dove eglino vi fabbricarono una città, che chiamarono Tindaride. Crebbe la popolazione di costoro, e in breve si moltiplicarono al numero di cinque mila: fecero eglino molte leghe con Agiride tiranno di Agiri, con Damone principe di Centoripe, e co' cittadini di Assoro e di Erbita, e s'impossessarono di parecchie considerabili città cioè Cefalù, Selinunte ed Enna, che presero per tradimento.

La riedificazione di Messina dava ombra a' Reggiani, i quali sapendo l'antico odio, che Dionisio portava loro per il rifiuto fattogli di dargli una loro cittadina per moglie, temevano a ragione, ch'egli avesse avuto in animo di fortificarla, per poi avvalersene contro di loro. Quindi per prepararsi ricevettero nella loro città tutti coloro, ch'erano stati cacciati in esilio dal tiranno, o erano partiti da Siracusa, perchè gli erano contrarii, e li assicurarono

della loro protezione. E inoltre quei pochi ch'erano restati dopo la rovina di Nasso e di Catania, li mandarono ad abitare la città di Milazzo. Indi subito scelto l'anno 3 dell'olimpiade XCIII per comandante un certo Elori, affidarono a lui la condotta dell'esercito, e l'assedio di Messina. Mentre questi avea già cominciato l'oppugnazione, gli assediati fecero una sortita, che riuscì loro vantaggiosa, poichè uccisero più di cinquecento nemici, e fatti più coraggiosi per questo buon principio, vennero immediatamente a Milazzo città collegata, come si è detto, co' Reggiani, e la presero, senza però molestarne gli abitanti, che cacciarono via, e questi non avendo domicilio si dispersero per varie città greche. Dionisio intanto avendo fatta lega con molte città situate vicino allo stretto, risolvette di portare la guerra a Reggio, e a vendicarsi dell'affronto ricevuto; ma trovando, che gli abitanti di Taormina non volevano secondare i suoi progetti, si determinò di rendersi prima padrone di quella città. Ne intraprese dun-

que l'assedio, ma trovò gli assediati preparati alla difesa; non si sanno tutte le circostanze di quest'assedio, egli è certo però che Dionisio in una notte tempestosa e scura andò ad assaltare un forte, ch'era negligentemente custodito da' Taorminesi, ma ne riportò gravissimi danni; imperocchè oltre una grande flussione, che per conto del gran freddo gli era sopravvenuta agli occhi, fu ferito nel volto, ricevette molti colpi nella sua corazza, e poco mancò, che non rimanesse vivo in mano de' nemici. Essendo stato perciò costretto a sciogliere l'assedio, gli Agrigentini e i Messinesi rinunziarono alla sua amicizia; e cacciati via coloro, ch'erano troppo attaccati al tiranno, ripresero l'antica loro libertà (1). Un artifizio usato da Dionisio co' Messinesi fe' ch'egli tantosto tornò a divenire padrone della loro città. Ci ha conservato questo aneddoto Polieno (2). Narra questo scrittore, che il ti-

(1) Diod., lib. XIV, p. 438.
(2) *Stratag.*, lib. V, n. 18.

rauno avendo saputo, che molti Messinesi erano creduti in quella città suoi fautori ed amici, egli per far crescere questo sospetto, mentre saccheggiava le terre degli altri, perdonò a' poderi di coloro, ch' erano stimati del suo partito, nè di ciò contento mandò segretamente in Messina un soldato colla somma di un talento d'oro, con ordine di dividerlo a quei, che la fama dicea suoi corrispondenti. Essendosi trovato questo soldato con dell'oro, fu arrestato, ed avendo egli rivelate le persone, alle quali portava quel danaro, le quali erano i principali cittadini, e coloro che aveano maggiore autorità, i Messinesi intrapresero di assicurarsene, per gastigarli come traditori. Ciò diede occasione ad un tumulto, di cui profittando Dionisio, s'impossessò della città.

Nulla ostanti le disfatte avute da' Cartaginesi nelle guerre riferite, appena si rimettevano dallo spavento, in cui le passate calamità li avea trascinati, tornava in loro il vecchio desiderio di conquistare la Sicilia. Spedirono perciò sul 4 anno dell'o-

limpiade XCVI Magone, ch'era pretore in quell'anno, il quale, dopo aver fatto lega con molte città siciliane, ch'erano mal soddisfatti del crudele impero di Dionisio; raccolto un bastante esercito, venne con esso a far guerra a Messina, e saccheggiate le campagne, e fatto un considerabile bottino, venne ad accamparsi vicino alla città di Abacena, ch'era una delle confederate colla repubblica. Dionisio menò subito la sua armata contro i Cartaginesi, e postisi i due eserciti in ordine di battaglia, si azzuffarono. L'azione fu viva, i Cartaginesi ebbero la peggio, essendo rimasti sul campo ottocento soldati: gli altri si rifugiarono in Abacena (1).

Ritornossene vittorioso il tiranno in Siracusa; gli stava però fitta in cuore la guerra con la città di Reggio, laonde ammanita dopo pochi giorni una flotta di cento galee cariche di soldati, improvvisamente sbarcò in quel porto, e fe' subito appiccare il fuoco alle porte della città, e vi accostò le

(1) Diod. Sic., lib. XIV, p. 438.

scale per sorprenderla. I Reggiani accorsero per ismorzare l'incendio, e ripulsare il nemico. Sopraggiunse intanto Elori loro comandante, il quale riflettendo, che occupandosi molti ad estinguere il fuoco, il restante non sarebbe stato bastante ad impedire, che il nemico entrasse in città, consigliò, che lungi dal riparare l'incendio, si applicassero anzi ad accrescerlo, raccogliendo dalle vicine case tralci, e legni per confondere l'inimico, e intanto dar tempo a' cittadini di mettersi in armi, e di venire a respingerlo. Riuscì maravigliosamente il ritrovato, e Dionisio vedendo vani i suoi sforzi per sorprendere la città, si ritirò, e rivolse le sue mire a devastare le campagne. Finalmente stabilitasi una tregua di un anno, rimontò sulle sue galee, e se ne ritornò a Siracusa (1).

Le incursioni di Dionisio nella Calabria, ed il guasto che dava alle campagne, inquietavano i Greci d'Italia, i quali, per mettersi in istato di resistergli, fecero una

(1) Id. ibi.

lega fra loro, per cui speravano di liberarsi da questo importuno ospite (1). Convenne però a Dionisio di sloggiare, e di ritornare in Sicilia chiamato dalle armi cartaginesi. Ostinati questi a voler nuovamente tentare la sorte per la conquista della Sicilia armarono l'anno I dell'olimpiade XCVII un esercito di ottantamila uomini, a' quali fu destinato per comandante Magone, il quale dopo la partenza d'Imilcone era rimasto con pochi Cartaginesi, co' quali avea saccheggiato i contorni di Messina, ed era stato battuto agevolmente da Dionisio (2). Sbarcata questa truppa nell'isola, distrasse Magone molte città di essa da Dionisio; ma per quanto si fosse cooperato di attirare al suo partito anche Agiri il più potente principe della Sicilia dopo Dionisio, non potè venire a capo di trarvelo colle buone; laonde imprese di ridurvelo colla forza, e marciò

(1) Diod. Sic., lib. XIV, p. 445.

(2) Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, part. I, art. 206.

col suo esercito verso la città degli Agirei, ed ivi si postò vicino il fiume Crisa, oggi detto Dittaino dalla parola saracenica *Dictayn*. Dionisio udendo il cammino preso da' Cartaginesi, senza indugiare raccolse tutta quella gente che potè, così di Siracusani, che di soldati stipendiati, e andò verso i nemici; ma egli avea un piccolo esercito, non oltrepassando i suoi il numero di venti mila; e però ricorse ad Agiri, li cui popolatissimi stati potevano somministrargli de' soccorsi considerabili, e fece con esso una sincera lega, promettendogli un accrescimento ben grande di territorio, tostochè fosse la guerra felicemente terminata; Agiri somministrò truppe, munizioni, viveri, e tutto ciò ch'era necessario alle truppe. Ingrossato così l'esercito ambi questi principi di accordo si accinsero a far la guerra a' Cartaginesi (1).

L'esercito però cartaginese, come stava in paese nemico, di giorno in giorno andava penuriando, e soffrendo gravissimi

(1) Diod. Sic., lib. XIV, p. 446.

incomodi; imperocchè gli Agirei pratici di quei contorni andavano tenendo degli aguati a' nemici, e attraversavano il trasporto de' viveri al campo. Ardevano di desiderio i Siracusani di combattere coi Cartaginesi; ma Dionisio, cui erano note le angustie de' medesimi, si opponea alle loro premure, essendo sicuro di poter vincere, usando un poco di pazienza, senza arrischiare nulla; giacchè, mancando le vettovaglie all'esercito, dovea o allontanarsi, o arrendersi. Una così prudente condotta dispiacque agl'intolleranti Siracusani, i quali tediati di questo indugio l'abbandonarono. Questa diserzione costrinse Dionisio ad armare, e a promettere la libertà agli schiavi, i quali però non ne goderono, essendosi immediatamente fatta la pace, che per mezzo di ambasciadori i Cartaginesi stessi richiesto aveano, non trovandosi in istato di continuare la guerra. Le condizioni della pace furono che in avvenire i Sicoli fossero soggetti a Dionisio, e che inoltre Taormina fosse una porzione del di lui stato. Conchiuso

il trattato, Magone partì da Sicilia, e Dionisio, avendo occupata Taormina, mandò in esilio la maggior parte di quegli abitanti, e in vece loro scelse molti soldati mercenarii a' quali concesse quell'abitazione (1).

Tutte queste prosperità erano riputate per nulla da Dionisio, se non s'impadroniva di Reggio, o per vendicarsi del consapnto affronto, come da noi si è creduto, o perchè era quella città, come la barriera di tutta l'Italia (2). Essendo perciò spirata la tregua, e trovandosi egli forte di ventimila fanti, di mille cavalli, e di centoventi galee, imbarcata l'anno 3 della mentovata olimpiade XCVII tutta questa truppa, condusse l'esercito ne' confini di Locri città amica, e di poi cammin facendo per le coste meridionali, mise a ferro e a fuoco tutto il paese di Reggio, avendo sempre a vista la flotta, che andava ac-

(1) Diod. ibi, p. 446. Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, part. I, art. 204.
(2) Diod., lib. XIV, p. 448.

compagnando e scortando; e finalmente si postò con tutto l'esercito vicino al mare. Le città italiane, ch'erano collegate con Reggio, sentito avendo la marcia di Dionisio contro di questa città, armarono subito sessanta galee, e le spedirono da Crotone per soccorrere il più presto che fosse possibile i loro amici. Dionisio andò a scontrarle con cinquanta galee, e le attaccò con tal violenza, che quelle scapparono verso il lido, dove furono dalla flotta dionisiana incalzate, ed erano già in procinto di divenire tutta preda del nemico; ma essendo accorsi alla marina in loro ajuto i Reggiani in grandissimo numero, ed avendo colla frequenza de' dardi ripulsato Dionisio dal lido, riuscì a' collegati di ritirare a terra le loro galee. Sopravvenne una tempesta, per cui Dionisio, che era fuggito sopra una galea a cinque remi, poco mancò, che non naufragasse, e a bistento potè nella tempestosa notte ricoverarsi nel porto di Messina. Non fu lieve la sua perdita, essendosi perdute sette galee, e mille e cinquecento uomini; molti dei

quali furono presi vivi da' Reggiani. Essendo imminente l'inverno, Dionisio fatta lega co' Lucani, ricondusse l'esercito a Siracusa.

Erano i Lucani in detto anno in guerra colle città italiane vicine a loro, e in una battaglia avevano ucciso più di dieci mila Italiani, non avendo voluto dar quartiere a veruno: coloro che scapparono a questa strage si rifuggirono in un sepolcro vicino al mare, e vedendo alcune galee, ch'eglino credevano essere di Reggio, si gettarono a nuoto, e si affrettarono di arrivare a bordo di esse, per iscansare la morte. La flotta però era de' Siracusani, che sotto la condotta di Leptine erano stati spediti da Dionisio in ajuto de' Lucani; Leptine cavaliere generoso, e pieno di umanità non esitò punto a ricoverare nelle sue navi quei sventurati, e poi condottili a terra, persuase a' Lucani, che restituissero loro la libertà a condizione, che ciascuno pagasse per essa una mina d'argento, facendosi egli mallevadore del pagamento; e seppe così interporsi fra' Lucani e gl'Ita-

liani: che finalmente costoro messe da parte le inimicizie si pacificarono. Questa nobile azione, che meritava di essere commendata e premiata, irritò l' animo del barbaro Dionisio, ch'era per natura seminatore di discordie, e si era assai cooperato a fomentare gli odii fra i Lucani e gli Italiani: sperando che, mentre questi si struggevano gli uni cogli altri, egli avrebbe potuto agevolmente insignorirsi dell'Italia. Imperò essendogli fallito il colpo per l'onestà del fratello, lo privò del comando della flotta, e sostituì in suo luogo Tearide altro di lui fratello (1).

Era già l'anno 4 dell'olimpiade XCVII, e Dionisio, sempre intento a dilatare il suo dominio in Italia, sortì in Siracusa con un numeroso esercito di ventimila fanti, e tremila cavalli: avea seco trecento navi di trasporto, e quaranta galee; sciolte le vele giunse il quinto giorno a Messina, dove sbarcò le sue truppe per farle riposare, ed

(1) Diod., lib. XIV, p. 449. Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, part. I, cap. 207.

ordinò al nuovo ammiraglio Tearide, che colle quaranta galee andasse a Lipari, dove si susurrava, che vi fossero dieci navi di Reggio. Tearide eseguì la commissione con sollecitudine; giacchè, avendo incontrato in un sito vantaggioso le suddette navi di Reggio, le prese con tutto l'equipaggio, e le condusse in Messina. Dionisio mise in ceppi i prigionieri, e li consegnò a' Messinesi per custodirli; ed egli intanto imbarcatosi colle sue schiere passò in Italia, e pose l'assedio a Calona, cingendola dappertutto, e tempestandola colle macchine da guerra. I Greci Italiani vedendo il pericolo che li minacciava, fecero leva di soldati. Erano in Crotone città popolatissima molti fuorusciti siracusani: a costoro fu dato il comando dell'esercito, e fra questi fu eletto per supremo comandante Eloride, che probabilmente era lo stesso, che nell'olimpiade XCVI era stato messo alla testa dell'esercito reggiano. Questo famoso e prode capitano radunatosi l'esercito in Crotone, si determinò di marciare senza dimora verso Calona, lusin-

gandosi non solamente di fare sciogliere l'assedio colla sua improvvisa venuta, ma ancora di attaccare, e vincere Dionisio, essendo le di lui truppe stanche dalle fatiche, che sono inseparabili dalle oppugnazioni delle piazze. Per altro la sua armata era rispettabile, avendo seco venticinque mila pedoni, e due mila cavalieri (1).

Avendo fatto Eloride una gran parte del cammino, si trincerò alla riva del fiume Elori, e frattanto egli con cinquecento sceltissimi soldati precesse per fare la scoperta dell'oste nemica. Essendone stato avvisato dalle spie di Dionisio, ch'era distante da cinque miglia, allo spuntare dell'alba svegliò le addormentate soldatesche, e le condusse contro il nemico; fatto giorno fu a fronte di esso, e lo assalì senza dargli tempo di ricomporsi. Il valoroso siracusano sostenne gagliardamente l'impeto dei soldati dionisiani, e frattanto mandò gente ad avvisare al campo il suo pericolo, co-

(1) Diod., lib. XIV, p. 450.

mandando, che tosto corressero per salvarlo. Si affrettarono in verità i suoi per liberarnelo, ma non giunsero opportunamente, giacchè Dionisio co' suoi avea già ucciso Eloride, e tutti i suoi, che valorosamente aveano resistito: sopravvennero i Greci Italiani, ma in disordine, e, ancorchè si sforzassero di soccorrere i suoi, non ostante rimaneano inferiori; si batterono nondimeno con coraggio finochè non seppero la morte del loro comandante; ma tostochè udirono, ch'Eloride e tutti quelli che l'avevano seguitato, erano stati già uccisi, smarriti presero la fuga. Molti di loro inseguiti furono trucidati da' Siracusani, e il restante si ritirò su di una altezza ben munita, ma priva di acque. Dionisio circondò quel luogo, e vi tenne le sentinelle giorno e notte, perchè non scappassero. Il giorno seguente avviliti dal caldo, ed assetati, mandarono un ambasciadore a Dionisio, pregandolo di accordare loro la libertà a quel prezzo che volesse: ordinò il tiranno, che deponessero le armi, e si rendessero alla discrezione del vincitore. Dura

condizione, che per qualche tempo ricusarono di accettare; ma crescendo le loro necessità, e illanguidendosi i loro corpi, dopo lo spazio di otto ore accordarono quanto il crudele nemico esigeva da loro, e si arresero. Allora Dionisio con un bastone, percotendo quella collina, cominciò con quello a numerare i prigionieri, che scendevano, e li trovò, che montavano a più di dieci mila. Può ciascuno immaginarsi l'angustia di quei sfortunati, che da un tiranno così barbaro e irritato non si aspettavano, che tormenti, e crudeltà; ma rimasero sorpresi ed attoniti, qualora senza riscatto furono rimandati liberi, e fu loro accordata la pace da Dionisio, permettendo eziandio, che vivessero colle proprie leggi. Nè fu per quest'azione, che Diodoro chiama la più bella, che Dionisio fece in vita, encomiato con grandissime lodi, e fu perciò da quei popoli regalato di corone d'oro (1). Il Burigny dopo questo fatto racconta colla scorta di Giustino (2),

(1) Diod., lib. XIV, p. 430.
(2) Lib. XX.

che Dionisio essendosi insignorito di tutto il paese, che occupavano i Locresi, assalì gli abitanti di Crotone, i quali si difesero coraggiosamente. Che Giustino il dica, non v'è persona che il contrasti, troppo chiare sono le parole di questo scrittore; ma che ciò sia accaduto dopo la libertà data a' soldati, che ucciso Eloride si erano salvati nell'altura, come si è detto, questo è quello che può a ragione controvertersi, non parendo verisimile, che il tiranno dopo di essersi mostrato così generoso con quell'armata, nella quale vi era alcerto un buon numero di Crotoniati, per la cui azione fu celebrata la di lui clemenza, ed egli avea ricevuto ricchi doni, di repente si fosse cambiato, e avesse assalito quegli stessi, a' quali veniva di rendere la sua amicizia. È dunque da credere, che il racconto di Giustino debba riferirsi al tempo, in cui Dionisio facea la guerra alle città greco-italiane, nel qual periodo sarà anche accaduta l'ambasceria de' Galli, che aveano bruciato la città di Roma, e la lega fatta fra Dionisio ed essi, che gli furono di grande soccorso nella guerra d'Italia.

Diodoro, che ci lasciò scritta la riconciliazione di Dionisio colle città italiane, ci avverte, che in questo trattato non fu compresa la città di Reggio, contro la quale quel tiranno avea altri motivi, come si sa, di essere irritato. Infatti, amicatesi le altre nazioni d'Italia, colle quali avea avuto guerra, rivolse tutte le sue forze contro i Reggiani, i quali abbandonati da' loro collegati, nè avendo truppe da potere resistere alla numerosa oste di Dionisio, nè sperando mercè, erano nella maggiore costernazione; pur non di meno, dovendosi accomodare alle circostanze, e cercare, che la loro condizione divenisse meno dura che fosse possibile, spedirono ambasciadori a Dionisio pregandolo ad usare con essi della stessa clemenza, che avea fatta alle altre città sperimentare. Il tiranno, ch'era pieno di maltalento contro di quegli abitanti, e che avea da tanto tempo risoluto di spianare quella città, non si sarebbe sicuramente arreso alle loro suppliche, se affari premurosi non lo avessero richiamato in Sicilia. Perciò, simulando per

allora pietà, accordò loro la pace, ma con duri patti; giacchè impose a' medesimi un tributo di trecento talenti, richiese cento ostaggi, e li obbligò di cedergli tutte le galee che aveano, le quali erano al numero di sessanta (1).

Il mentovato storico Giustino (2), brevemente ci accenna qual fosse questo grande affare, per cui dovette suo malgrado Dionisio accordare la pace a' Reggiani, e ritornarsene in Sicilia. Racconta egli, che i Cartaginesi avendo riparate le perdite, che la peste avea loro recato, e rivolgendo col pensiero l'acquisto della Sicilia inutilmente tante volte tentato, aveano già preparata una nuova e possente armata, il cui comando era stato affidato ad Annone. Avea Dionisio in Cartagine un caro amico per nome Suniate, il quale per ventura era anche nemico irreconciliabile del generale cartaginese. Questi dunque scrisse al tiranno una let-

(1) Diod., lib. XIV, p. 451.
(2) Lib. XX.

tera in greco, in cui lo raggnagliava di tutti i progetti di Annone. Egli è vero, che la lettera suddetta fu intercettata, e che perciò Suniate ne fu poi processato, e condannato come traditore della patria; ma non poterono nondimeno essere sconosciuti a Dionisio i preparativi, che si facevano in Africa, e sebbene non sapesse per sicuro, che fossero indirizzati contro di lui, era però prudente condotta il ritornare in Sicilia, e il prepararsi a ricevere il nemico, qualora gli fosse venuta di nuovo la voglia di tentare lo sbarco in quell'isola. La storia ci tace le circostanze e l'esito di questa spedizione, nè Giustino appaga la nostra curiosità; solamente accenna lo strano espediente preso dal senato cartaginese, allorchè scoprì il tradimento di Suniate. Proibì egli a tutti i sudditi della repubblica d'imparare in avvenire la lingua greca, ed ordinò, che niuno in appresso potesse avere commercio co' nemici dello stato senza che fosse presente l'interpetre.

Arrivò finalmente il sospirato momento,

in cui Dionisio soddisfece la brama di rovinare da' fondamenti la città di Reggio. Prima di venire a capo del suo nero disegno, entrando il 1 anno dell'olimpiade XCVIII s'impossessò della città d'Ipponio e di Calona, obbligando gli abitanti ad andarsene a fare la loro dimora in Siracusa, e concesse le suddette città, e il territorio a' Locresi suoi antichi amici. Così ritolse a' Reggiani ogni speranza di soccorso. Di poi venendo colla flotta carica di truppe a Reggio, andava cercando un apparente pretesto di rompere la pace stabilita poco prima con quei cittadini. Conoscea egli benissimo, che, se a tutta prima, senza verun motivo di disgusto assaliva quella città, sarebbe comparsa la sua azione presso gli occhi del mondo scelleratissima. Richiese egli adunque una prodigiosa quantità di viveri, promettendo di rimborzarne il prezzo fra breve. Con questo astuto ripiego facea egli il conto d'imbarazzare i Reggiani; poichè, o eglino si negavano di accordargli le necessarie vettovaglie, e questa era una giusta causa

per rompere la pace, o le somministravano, e in tal caso sarebbe stata la città sprovvista, e necessitata ad arrendersi. Nulla di ciò sospettarono dapprima i Reggiani, e per alquanti giorni somministrarono abbondantemente il nudrimento all'esercito di Dionisio; ma, siccome questi andava di giorno in giorno procrastinando la sua partenza, ora colla scusa ch'era ammalato, ora con qualche altro mendicato pretesto, finalmente s'insospettirono dell'ordita trama, e ricusarono di dare più viveri all'esercito. Bastò questo, perchè Dionisio s'infingesse contro di loro ragionevolmente sdegnato; il perchè restituì tosto gli ostaggi, cominciò l'assedio della città, tempestandola continuamente con macchine da guerra di una prodigiosa grandezza, le quali scuotevano con incessanti urti le muraglie di essa. I Reggiani aveano scelto per loro comandante un certo Pitone, uomo di somma esperienza, il quale avendo comandato, che tutta la gioventù atta a portare le armi venisse a servire, difendea valorosamente la città.

giacchè notte e giorno le sentinelle osservavano i movimenti del nemico, allo spesso si faceano delle sortite, e s' incendiavano le macchine degli assedianti, e sempre la truppa stava sopra le muraglie ad esporre la vita a favore della patria, rispingendo, e ferendo i nemici con poca perdita, così degli assediati che degli assedianti. Poco mancò, che Dionisio istesso non vi restasse ucciso, giacchè rimase egli gravemente ferito nell'anguinaja, per cui stentò molto a guarirsene (1).

Durò l'assedio di Reggio undici mesi, e quegli abitanti, che non lasciavano mezzo intentato per difendere la loro libertà, erano ridotti in tale carestia di viveri, che sei moggi di grano, che corrispondono ad una salma ed un quarto di misura siciliana, costavano loro cinque mine, che vale quasi a corrispondere a cinquantotto scudi siciliani; sbagliando il Caruso (2), che le valuta soli cinquanta scudi, e il Bu-

(1) Diod., lib. XIV, p. 451 e 452.

(2) *Mem. Stor.*, lib. VII, part. I.

rigny (1), che non le prezza più di duecento cinquanta lire di Francia. Molestati perciò dalla fame cominciarono a mangiare i loro cavalli e tutte le bestie da soma, e per fino i cuoi bolliti servivano loro di alimento; ma essendo anche questi mancati, a guisa di bestie si nudrivano dell'erbe, che nascevano attorno alle mura. Il barbaro Dionisio, invece di compassionare la disgrazia di quei meschini, per togliere loro quest'unico e miserabile modo di vivere, ordinò che la sua cavalleria andasse a pascolare vicino le muraglie, e volle che i soldati schiantassero quelle poche gramigne, che i cavalli stessi rifiutavano. Privi adunque d'ogni maniera di sussistere, finalmente furono costretti a rendersi a discrezione del nemico. Entrò Dionisio nella città, e compassionevole spettacolo era il vederla tutta ripiena di cadaveri di coloro ch'erano morti affamati, e di tanti scheletri, ch'erano quelli che sopravvissero, i quali sembravano quasi

(1) *Hist. de Sicile*, lib. IV, § 9.

morti. Punto non si scosse il duro cuore di questo mostro, e fattine da circa sei mila prigionieri, li mandò in Siracusa, non accordando la libertà, che a quegli, che si riscattavano con pagare una mina d'argento; gli altri furono venduti per schiavi all'asta (1).

Non fu compreso fra questi il disgraziato Pitone, che si era così gloriosamente difeso; era questi riserbato a saziare la crudeltà di Dionisio: fu questo prode capitano messo prima in ceppi, e il di lui figliuolo fu precipitato nel mare: il dì seguente fu questo sfortunato padre attaccato all'estremità di una altissima macchina, acciò servisse di un tragico esempio a tutta l'armata: mentre era in questa mortificante situazione, gli fu data da un ministro la trista notizia, che suo figliuolo era stato il giorno precedente gittato in mare; al quale avviso egli pieno di fermezza rispose: *Egli è stato un giorno più fortuna-*

(1) Diod, lib. XIV, p. 452 e 453. Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, cap. 209.

*to del padre.* Di poi fu trascinato per la città, battuto con verghe, e maltrattato con mille oltraggi, precedendo un araldo il quale gridava, che così era trattato costui, perchè avesse indotta la città a far la guerra; ma il valoroso Pitone, senza punto sgomentarsi, intrepidamente attestava di soffrire quei tormenti poichè non avea voluto tradire la patria; ma che sperava, che Iddio l'avrebbe ben tosto vendicato. Il coraggio di Pitone e gl'ingiusti strapazzi, co' quali era malmenato, rappresentavano un compassionevole spettacolo, e traevano le lagrime dagli occhi dei medesimi soldati di Dionisio, i quali non reggendo a cotale scelleraggine, già cominciavano a tumultuare, e a tentare di levare dalle mani di quei manigoldi l'innocente vittima. Quindi il tiranno, temendo la sollevazione de' suoi, ordinò, che fosse precipato in mare con tutta la di lui famiglia. Fu egli compianto da tutti i Greci per la sua virtù, e questo tragico suo fine fu per

sino l'argomento de' lagrimevoli versi dei poeti (1).

Per grande che sia l'idea della crudeltà di Dionisio, non si può abbastanza concepire, come possa egli avere avuto un odio così implacabile contro di Pitone, che non pare, che abbia meritato strazii così orrendi: Filostrato ci svela quest'arcano (2). Conta egli, che Pitone avea dimorato molto tempo in Siracusa, ed era stato così confidente del tiranno, che questi l'avea fatto partecipe di tutti i suoi disegni che nudriva contro di Reggio. Pitone più fedele alla sua patria che a Dionisio, fece avvertire quei cittadini delle crudeli mire ch'egli avea contro di loro. Seppe il tiranno, che Pitone avea tradito il segreto, abusando della confidenza che gli era stata fatta, e cominciò ad odiarlo più che non l'avea amato per l'addietro; di modo che convenne a costui di abbandonare la corte, e di ritirarsi a Reggio. Se questa

(1) Diod., lib. XIV, p. 453.
(2) Burigny, *Hist. de Sicile*, lib. IV, § 9.

fu la cagione di così barbaro odio, sebbene non lo salvi dalla giusta taccia di estrema crudeltà, fu non di meno un sufficiente motivo in un tiranno, che non conosce le leggi dell'umanità, per incrudelire contro il creduto traditore.

Dopo tante guerre, stragi, ed uccisioni, che avranno certamente funestato l'animo de' nostri leggitori, ci presenta Dionisio un altro nuovo spettacolo capace di sollevarli da quella tristezza, in cui sono per fino ad ora stati. Fra le fantasie di questo tiranno vi era quella di coltivare la poesia, e di credersi buon poeta. Gli adulatori, che sono la peste de' principi, fomentavano questa di lui vanità, profondendo dappertutto lodi alle sciocche composizioni di esso, e spacciandole per cose divine. Or dovendosi celebrare, entrando l'olimpiade XCVII, le feste olimpiche, spedì egli in Olimpia suo fratello Tearide, per disputare in suo nome il premio della corsa delle carrette, e della poesia ancora. Vi comparve egli con superbe mute, i cui cavalli erano in velocità sorprenden-

ti, e con legni superbissimi. I suoi padiglioni erano di una rara magnificenza; risplendea da ogni parte l'oro, ed erano tessuti con un gusto sopraffino. Vi mandò ancora i più bravi recitatori, i quali potessero colla loro abilità far risaltare i di lui versi. Giunto Tearide al luogo della disputa, la pulizia e la ricchezza delle tende, e la vaghezza e la moltitudine delle carrette, e dei cavalli affascinò gli occhi della moltitudine, e la voce sonora e dolce di coloro, che rappresentavano le poesie di Dionisio, da principio si attirò il concorso del popolo; ma cessata per un momento la maraviglia, nata da tutte quelle esteriori attrattive, e sconosciuti quanto fossero cattivi e ridicoli i di lui versi, nacque tosto nell'animo degli ascoltanti il più gran disprezzo per essi, e furono ricevuti con le fischiate; anzi lo sdeguo arrivò tant'oltre, che corse la plebe a saccheggiare i doviziosi padiglioni. Lisia celebre oratore, che trovavasi colà, prese allora la parola, e con eloquenza dimostrò, che non era conveniente di ammettere alla società de' sacri giuochi

i rappresentanti di un tiranno di una detestata empietà. Era da desiderarsi per Dionisio, che fosse approvato il consiglio di Lisia; poichè così non avrebbe avuto la mortificazione di essere perditore parimenti nella corsa. Accadde per sua gran sventura, che le sue carrette entrate in lizza, parte uscirono da' prefissi limiti e parte urtandosi fra loro si sfracellarono. Per colmo delle disgrazie finalmente la nave, che riportava a Siracusa i suoi inviati, fu per via assalita da una tempesta, e a stento arrivò a' lidi di Taranto. Ritornati costoro a Siracusa raccontarono l'esito infelice della loro spedizione, e si sparse per la città, che i versi di Dionisio erano così miserabili, che si aveano attirato per fino la tempesta dal cielo (1).

Questa sconfitta letteraria, lungi dal persuadere questo tiranno, che la poesia non era fatta per lui, lo rese più pertinace in questo studio. Siccome era egli persuaso, che l'invidia e la gelosia erano state le

(1) Diod., lib. XIV, p. 452.

cause, che gli aveano rapito la vittoria in Olimpia, continuò ad applicarsi a scrivere poemi, e chiamò alla sua corte i più eccellenti poeti del mondo, a' quali trattandoli generosamente e con familiarità, facea esaminare le sue composizioni. È difficile il trovare ne' corteggiani un fare schietto e sincero; e allo spesso vi trionfa la menzogna. Ben trattati costoro, e beneficati dal tiranno applaudivano a' di lui versi, e lo infatuarono per tal modo dell'opinione, in cui era, di essere un eccellente poeta, che giunse alla debolezza di gloriarsi più de' suoi componimenti, che delle imprese militari. Un solo vi fu fra questi, che francamente gli parlava, era questi Filosseno dell'isola di Citera, uno de' più eccellenti poeti ditirambici de' suoi tempi, e celebre per la sua ghiottoneria (1). Costui, essendo un giorno a tavola con Dionisio, avendogli questi letto alcuno de' suoi poemi, e interrogato del suo giudizio rispose schiettamente, che non meritava la pena di udir-

(1) Ateneo, lib. VI.

si. Ferì l'animo del tiranno questa libera risposta; giacchè non assuefatto a sentire queste critiche, credendole originate da invidia, ordinò alle sue guardie, che conducessero Filosseno nelle pubbliche prigioni. Il dì seguente, pregato dagli amici a perdonarlo, gli accordò la grazia, e preparato un altro convito, volle ch'egli ne fosse a parte. Mentre si stava a tavola, Dionisio fu da capo a celebrare le sue composizioni, e ne lesse alcuni pezzi, invitando il poeta, che credea, dovesse dopo il gastigo essere più compiacente, a dirne il suo sincero sentimento. Filosseno, avendone udita la recitazione con somma pazienza, senza dire il suo parere, rivolto alle guardie disse loro: *menatemi alla prigione*. Capì il tiranno il motteggio, nè seppe contenersi dallo ridere, e dal soffrire di buon animo quella lepidezza. Un'altra spiritosa risposta rammentasi di questo poeta; avea egli promesso a Dionisio e a' suoi amici, che avrebbe in avvenire parlato al tiranno con verità, ma in maniera, che non se ne potesse più dolere. Ora avendo Dionisio un giorno re-

citati alcuni versi tragici, richiesto egli, cosa ne giudicasse, disse, ch'erano *compassionevoli*, usando dell'ambiguità di questa parola per non tradire il vero, e non offendere il tiranno, il quale immaginò, che tali li chiamasse, perchè muovevano a compassione, non già che fossero degni di essere compatiti (1).

Tutti questi rimproveri fatti a' suoi versi, e l'universale disprezzo che si avea per essi, non faceano ristare Dionisio dal comporne de' nuovi, e volendo tentare la seconda volta la sorte in Olimpia, l'anno 3 dell'olimpiade XCVIII mandò alla solenne assemblea di quella città certi valentissimi cantori, i quali andassero a cantarvi i suoi versi. Non più felice della prima accadde questa seconda spedizione. La soavità della voce di quei cantanti eccitò al solito l'ammirazione degli ascoltanti; ma dopo questa prima sorpresa, essendosi esaminati i versi, riscossero i consueti fischi e risate. La mestizia, in cui eadde il

(1) Diod., lib. XV, p. 460 e 461.

tiranno per lo disprezzo, con cui erano stati accolti i suoi poemi, fu estremamente grande, e crescendo di giorno in giorno lo rese furioso, fino ad avere per sospetti e invidiosi i suoi più confidati amici. Il suo dolore e la sua pazzia giunse a tal segno, che l'indusse a trarre a morte, o ad esiliare i maggiori suoi confidenti, addossando loro falsi delitti. Fra questi si contano Leptine di lui fratello, e il famoso storico Filisto, che gli aveano resi così considerabili servigi. Eglino si ritirarono a Turio, d'onde furono poi richiamati, e rimessi nella buona grazia ed amicizia del principe; e inoltre Leptine ottenne in moglie la di lui figliuola (1). Ma per il contrario, qualora alcuno celebrava le di lui produzioni poetiche, era sicuro di godere la piena grazia di Dionisio, il quale giungea fino a dimenticare le più gravi offese. Rammentasi di Damocle, di cui fra poco parleremo, ch'essendo stato mandato dal tiranno ambasciadore con parecchi altri Siracusani, e aven-

(1) Diod., lib. XV, p. 461.

dolo nell'ambasceria mal servito, ne fu dai suoi compagni accusato; ma egli si cavò d'impiccio, assicurando il suo principe, che intanto era in odio a' suoi colleghi, perchè dopo desinare, in vece di cantare i versi di Stesicoro e di Pindaro, come eglino facevano, avea scelti quelli di Dionisio, a' quali dava la preferenza, e sul fatto cominciò alla presenza del tiranno a cantare alcuni di lui versi. Questa adulazione diè tanto piacere a Dionisio, che dimenticò i capi di accusa contro di colui (1).

Ritornando ora alle imprese militari di questo principe siracusano, dopo aversi egli assicurato il dominio in Sicilia, e in molte città italiane di là del Faro, si applicò, per vie più stendere il commercio di Siracusa, a stabilire delle colonie nel mare adriatico. Era suo disegno l'impadronirsi del mare ionio, per aver così sicura la navigazione, avendo nel suo dominio le città marittime, dove potessero le sue navi approdare senza pericolo. Così spe-

(1) Polieno *Strat.*, lib. V, cap. 3.

rava di far quelle conquiste, che più gli piacessero, nell'Epiro, e particolarmente si lusingava di poter essergli agevole il saccheggiare il celebre tempio di Delfo, le cui ricchezze ne rendevano il bottino assai considerabile. Fece a quest'oggetto una alleganza cogl'Illirici, per mezzo di Aliceta re de' Molossi, ch'essendo cacciato dai suoi stati, si era ricoverato in Siracusa. Egli mandò loro un soccorso di duemila soldati, e cinquecento armature, e per mezzo di essi ristabilì Aliceta nel suo regno.

Avea Dionisio anche a cuore gli abbellimenti di Siracusa sua principale città; e però oltre di avere sempre accresciute le fortificazioni, si accinse ancora di accrescerla di magnifiche fabbriche, adornandola di templi, ed ergendovi superbi ginnasii per esercitare la gioventù alla lotta, de' quali a suo luogo ragioneremo: fabbriche, che applicarono, e resero più gloriosa quell'illustre città (1).

Nel mare adriatico una delle colonie

(1) Diod., lib. XV, p. 464 e 465.

mandate da Dionisio avea fabbricata la città anticamente detta Lissa, che or nomasi Lesina in un'isola di tal nome. Or dopo qualche tempo i Parii spronati dall'oracolo vennero a fabbricare in un'altra isola dell'Adriatico chiamata Faro un'altra città, e ne furono ajutati da Dionisio, cui premea, che le colonie greche si stabilissero in quel tratto di mare; vi mandò egli duecento galee, e fe' costruire un muro di tanta grandezza in quel castello, che niuna città greca ne avea uno simile. Questo stabilimento fatto da' Greci, e le fortificazioni, colle quali cingevano la loro città, davano ombra agl'Illirici, i quali a ragione sospettarono, ch'eglino a poco a poco non volessero stendervi il loro dominio; il perchè accorsi a questa nuova città in gran numero, assalirono e trucidarono i novelli abitanti. La colonia siracusana di Lissa, temette che gl'Illirici non tentassero di fare lo stesso giuoco con loro; e perciò il governadore di quella città, prima di esserne assaltato, armò una numerosa squadra di galee, e andò ad assalire le na-

vi degl'Illirici, parte delle quali sommerse, e parte ne prese. La vittoria fu compita, essendo restati trucidati cinquemila Illirici, ed essendo rimasti più di duemila prigionieri (1).

Le ingenti spese, che Dionisio avea fin allora fatte, aveano così indebolito il suo erario, che si ridusse ben presto ad una penuria di danari. Forse la sconfitta data dagl'Illirici agli abitanti di Faro gli avea fatto fallire il meditato colpo di spogliare il tempio di Delfo; giacchè si stava da tutti sulla parata, ed era difficile il fare una sorpresa. Rivolse adunque il pensiero altrove, e col pretesto di frenare le scorrerie de' corsari tirreni salpò l'anno 1 dell'olimpiade XCIX da Siracusa con sessanta galee. Il vero motivo però era di rubare un celebre e ricco tempio di Diana (2), in un sobborgo della Toscana vicino l'arsenale di Agilla chiamato Pirgi. Arrivatovi di notte tempo sbarcò le mili-

(1) Diod. ibi., p. 465.
(2) Strabone, lib. V.

zie, e siccome eravi in quel sobborgo un piccolo presidio, agevolmente eseguì il suo disegno, e spogliò quel tempio, cavandone più di mille talenti. Sparsasi la fama di questo furto, accorsero tosto gli abitanti di Agilla per togliergli dalle mani il rapito tesoro. Ma Dionisio era più forte, e le sue soldatesche più agguerrite; laonde facendo loro fronte gli riuscì di ucciderne molti, e di farne altri prigionieri: e di poi saccheggiando il loro territorio si rimbarcò, e tornò in Siracusa (1).

Arricchitosi con questo considerabile furto assoldò Dionisio ogni sorta di soldati, e avendo radunato un numeroso esercito, diè certi indizii di volere intraprendere una nuova guerra contro i Cartaginesi. Soffriva egli di malanimo, che dopo tante sconfitte questi dimorassero ancora padroni di molte città della Sicilia, nè si avessero potuto fare sloggiare per verun modo. Erano per altro quelle stesse città così malcontente del governo cartaginese,

(1) Diod. Ibi.

che, non aspettavano, che una occasione per rivoltarsi; accorgendosi perciò Dionisio di queste disposizioni, in cui erano le città suddite al nemico, ricevette sotto la sua protezione tutte quelle che vollero rivoltarsi, e fe' con esse lega, mostrandosi loro benigno e cortese. Saputasi la rivolta in Africa, e l'ajuto che loro promesso avea il tiranno, furono spediti l'anno 2 dell'olimpiade XCIX degli ambasciadori, i quali dimandassero la restituzione delle ribellate città. Il rifiuto di Dionisio fu il segnale della nuova guerra, i Cartaginesi fatta una confederazione co' loro vicini, intrapresero di muovere le armi contro il tiranno; e poichè accortamente consideravano quanto grande e lunga potesse essa essere, non contenti di avere scelto il fiore della loro gioventù, messa in ordine una gran quantità di danaro, arrolarono sotto le loro bandiere, quanti soldati forastieri poterono avere. Il loro disegno era di attaccare Dionisio non solamente in Sicilia, ma in Italia ancora, dove si era fatto assai forte. Fu eletto Magone comandante dell'e-

sercito, il quale secondo il piano stabilito mandò molte migliaja di uomini in Italia, e molte altre in Sicilia: Dionisio ancora divise le sue truppe, altre trattenendole nell'isola, ed altre mandandole in Italia, per resistere all'altro esercito de' Cartaginesi. Il nerbo però degli eserciti era in Sicilia, dove Dionisio e Magone comandavano colle più scelte milizie. Vi furono fra le due armate varie e leggiere scaramucce, le quali non avendo arrecato verun considerabile vantaggio, non serve di raccontarle. Ci contenteremo perciò di rapportare le due famigerate battaglie, che furono poi seguite dalla pace. La prima fu data a Cabala castello antico, che non si sa per l'appunto dove fosse allora situato, ma non potea essere molto lontano dalla città di Sciacca, perchè esser dovea vicino all'altro castello detto Cronio, ch'era fabbricato sopra il monte di tal nome, che oggi è detto il Monte di S. Calogero vicino la suddetta città (1). L'azione fu vi-

(1) *Amico, Lex. Top. Val. Maz. V. Cabala.*

va; diecimila Cartaginesi rimasero estinti, e cinquemila fatti prigionieri; ma ciò, che portò la costernazione nell'esercito vinto fu la morte del valoroso Magone, il quale dopo aver fatto prodezze, finalmente restò trucidato. Tanto fu lo spavento dei vinti, non meno per la morte di tanti prodi campioni, che per quella del loro generale, che spedirono subito ambasciadori a cercar la pace (1).

Delle vittorie conviene fare un uso moderato; conciossiachè, imponendo a' nemici troppo pesanti condizioni, questi indotti dalla disperazione possono battersi così ferocemente da far cambiar aspetto alle cose, e di vinti rendersi vincitori: la troppa prosperità è il maggior nemico che abbiano gli uomini, e chi ne abusa compra senza accorgersene la propria rovina. Dionisio tronfio per la disfatta data a' Cartaginesi, qualora richiesero la pace, rispose con alterezza, che non ad altre condizioni potea accordarla, che a quella di evacuare

(1) Diod. ibi, p. 466.

interamente la Sicilia, e di pagare tutte le spese della guerra. Dura parve e superba questa risposta a' Cartaginesi, i quali alla fine non erano già così rifiniti di forze, che dovessero accettare vilmente la legge del nemico. Ma, siccome non erano ancora gli animi loro rimessi dallo spavento dell'azione dell'antecedente giorno, usando della costumata loro astuzia, s'infinsero di volere accordare il tutto al tiranno; ma, poichè non era in loro potere di cedere le città, ch'erano sotto il dominio della loro repubblica, dimandarono, che si concedesse una tregua di pochi giorni, quanti ne abbisognavano per spedire persona in Cartagine, ad oggetto di ottenerne dal senato la permissione. Cadde nella trappola il per altro accorto Dionisio, e accordò la dimanda, ed era così lieto di sua sorte, che già s'immaginava di dovere fra giorni divenire assoluto signore di tutta la Sicilia. Frattanto i Cartaginesi profittando del respiro dato, resi prima gli ultimi onori alla memoria di Magone, seppellendolo colla possibile magnificenza, elessero in luogo di esso il di

lui figliuolo, il quale, sebbene fosse di età giovanile, avea non di meno lo spirito marziale, il coraggio e la prudenza del padre. Questo giovane campione impiegò tutto il tempo della tregua nel coordinare l'esercito, e nel tenere il soldato in continovò esercizio, di modochè lo rese arrendevole al comando, svelto nelle azioni, e robusto nello eseguirle. Terminato poi il prescritto tempo della tregua si dispose in forma di battaglia colle sue schiere, lo che fu parimente eseguito da Dionisio, il quale divise la sua armata in due colonne, all'una comandava egli, e all'altra il suo fratello Leptine. Dato il segno, si attaccò la zuffa vicino a Cronio. Erano le soldatesche piene di coraggio, i Siracusani pel vantaggio ottenuto sotto Cabala, e i Cartaginesi, perchè vedevano, che quest'azione decidea della loro sorte, nella quale conveniva o vincere, o restare alla discrezione di uno inumano vincitore. La fortuna si dichiarò a favore de' Cartaginesi; Leptine valorosissimo e gagliardo capitano, che comandava la prima colonna, battendosi

da invitto, dopo avere trucidati quanti nemici se gli paravano innanzi, finalmente gloriosamente morì. La morte di costui rianimò il coraggio de' Cartaginesi, i quali pressando i Siracusani e battendoli li costrinsero a fuggire. L'ala comandata da Dionisio sentendo la morte di Leptine, e vedendo la fuga de' suoi soldati, anch'essa atterrita voltò le spalle. Allora i Cartaginesi, dando la caccia a' fuggitivi, senza dar quartiere a veruno, ne trucidarono una gran quantità, pochi essendo arrivati al campo, i quali col favore della notte si salvarono. Portandosi il dì seguente i cadaveri degli estinti alla sepoltura, furono trovati di sorpassare il numero di quattordicimila (1).

L'esercito cartaginese vittorioso venne di poi a Palermo, e usando il figliuolo di Magone quella moderazione, che non seppe usare Dionisio nella prima vittoria, mandò egli stesso a proporre la pace al tiranno per non rovinare tanta gente. Il

(1) Diod., lib. XV, p. 466.

principe siracusano ben volentieri accettò la generosa proferta de' nemici, e fu convenuto, che i Cartaginesi ritenessero tutto ciò che possedevano, e inoltre la città di Selinunte, e tutta quella porzione del territorio agrigentino sino al fiume Alice, oggi detto di Delia; e Dionisio dal suo canto si obbligò insieme di pagare loro mille talenti per le spese della guerra (1). Sono qui da correggersi due errori del Burigny (2), il quale vuole in primo luogo, che la pace fosse stata ricercata da Dionisio abbattuto dalla perdita che avea fatto, e per secondo che tutto il territorio di Agrigento fosse stato cesso a' Cartaginesi.

La pace fra i Cartaginesi, e Dionisio durò lo spazio di presso a quattordici anni, nel qual tempo di spedizioni militari noi non ne troviamo, che due fatte da questi a favore de' Lacedemoni, co' quali avea fatto lega. Costoro erano in guerra

(1) Diod., lib XV, p. 466. Barbeirach, *Hist. des anciens Traitez*, part. I, cap. 216.

(2) *Hist. de Sic.*, lib. IV, § 9.

cogli Ateniesi, ch' erano sostenuti dal re di Persia, e siccome i due più potenti sovrani riputavansi per allora il re suddetto di Persia e il tiranno di Siracusa (1), gli Spartani per opporre forza a forza, richiesero soccorso da Dionisio, il quale l'anno 3 dell'olimpiade CI vi spedì nove galee sotto la condotta di Casside e di Crinippo; fu però questa spedizione infelice, poichè, incontratesi queste poche galee coll'armata degli Ateniesi, furono prese, e vendute una co' loro condottieri, soldati e marinari per la somma di sessanta talenti (2). Siccome però andavano sempre peggiorando gli affari de' Lacedemoni dopo la sconfitta avuta nella battaglia di Lecettra, per cui il vittorioso Epaminonda generale de' Beoti coraggiosamente pose l'assedio a Sparta istessa l'anno 4 dell'olimpiade CII, angustiati i Lacedemoni, nuovi e più potenti soccorsi dimandarono al principe siracusano. Questi raccolse due mila Galli e Spa-

(1) Diod., ibi p. 469.
(2) Diod., ibi p. 476.

gnuoli, e li mandò a Corinto in loro ajuto, anticipando a' medesimi la paga di cinque mesi. Recarono questi valorosi soldati un grandissimo vantaggio agli Spartani, e non solo riscossero per la loro bravura innumerabili lodi, ma furono largamente ancora ricompensati, e sulla fine dell'està rimandati in Sicilia (1).

Tediato da un così lungo ozio Dionisio, e aizzato, perchè malgrado la sua potenza e il gran nome acquistatosi persino in Grecia di principe formidabile, non avea mai potuto venire a capo di discacciare dalla Sicilia i Cartaginesi, che non erano finalmente possessori, che di poche città: vedendo lo stato deplorabile, in cui era Cartagine e l'Africa tutta per la peste, che la stava desolando, risolse di profittare di questa occasione, e di tentare ancora una volta di sloggiarneli. Per dare un pretesto a questa impresa, che stante la pace stabilita e per lungo tratto conservata, sembrava ingiusta, sparse, che i Cartaginesi

(1) Diod., lib. XV, pag. 493 e 494.

contro la fede de' patti aveano fatto delle scorrerie ne' paesi di sua giurisdizione; e con questo orpello preparato l'anno 1 dell'olimpiade CIII un esercito di trentamila pedoni, di tremila cavalli, e di trecento galee, come per rappresaglia assalì Selinunte, Entella ed Erice, che prese, e poi pose l'assedio al Lilibeo. Trovò quivi un numeroso e bravo presidio, che lo costrinse a levar tosto l'assedio. Avendo poi saputo, che si era appiccato il fuoco alla squadra cartaginese, credendo, che fosse tutta perita, cominciò a disprezzare il nemico, e quasi sicuro di vincerlo lasciò in Erice sole centotrenta galee delle migliori, acciò occupassero quel porto, ordinando che le restanti ritornassero a Siracusa. Ma l'incendio non avea già consunta l'armata cartaginese, ed erano loro rimaste duecento galee, le quali all'improvviso entrate nel porto ericino assaltarono la classe siracusana, e divennero padroni della maggior parte delle galee, delle quali era composta. Sopravvenendo poi l'inverno fu fatta non già la pace, come vuole il Bu-

rigny (1), ma una tregua fra le due armate, ciascheduna delle quali se ne ritornò a casa (2).

Non molto dopo, e in questo stesso anno accadde la morte di Dionisio in tempo in cui non l'aspettava. Era egli stato avvertito da uno non si sa quale oracolo, che gli avea pronosticato, ch'egli allora sarebbe morto, qualora avrebbe vinto coloro, ch'erano di lui migliori. Questa predizione fu da lui riferita a' Cartaginesi, contro dei quali non avendo per ancora ottenuta una compiuta vittoria, lusingavasi, che più a lungo sarebbe vissuto; anzi è fama, ch'ei avesse sempre nelle azioni isfuggite di vincere interamente, per paura di dover più tosto soccombere a rendere il dovuto tributo alla natura. Morì egli, e verificossi la sua morte, quando vinse i migliori di sè, come la menzogniera divinità predetto avea. Si è più volte detto quanto egli fosse cattivo poeta, e come i suoi versi non solo

(1) *Hist. de Sicile*, lib. IV, § 9.
(2) Diod., lib. XV, p. 495.

fossero dileggiati dagli amici, ma anche in Olimpia, dove avea avuto l'ardire di mandarli, fossero stati ricevuti con dispregio e sino colle fischiate. Quella fortuna, che le sue produzioni poetiche ottenner mai non poterono in Olimpia, gli fu poi propizia in Atene. Celebravansi quivi le feste di Bacco, e Dionisio vi mandò una sua tragedia, la quale essendosi recitata riscosse l'applauso universale, e fu per essa il tiranno dichiarato vincitore. Uno di coloro, che aveano cantati i di lui versi, pensando, come era, che avrebbe ottenuto dal principe siracusano un ricco dono, se gli avesse il primo recato questa fausta novella, partì subito per Corinto, ed ivi trovato avendo una barca, ch'era alle vele per la Sicilia, vi s'imbarcò, ed avendo avuto propizii i venti, giunse sollecitamente in Siracusa, e appena sbarcato corse velocemente a dare la notizia dell'ottenuta poetica vittoria a Dionisio. Niente mai quanto questo lieto avviso recò tanto piacere ed allegrezza al tiranno, il quale con generoso regalo ne ricompensò l'apporta-

tore, ordinò pubblici ringraziamenti e sacrifizii agli dei per questo segnalato favore, e imbandì superbe tavole. Siracusa era divenuta un soggiorno di piaceri; non vi si vedea, che feste ed allegrie. Dionisio spronava tutti a bere e a mangiare, e precedea gli altri coll'esempio, e tanto bevve e mangiò, che l'abbondanza degli umori lo fe' cadere in una veemente malattia, di cui ne morì; essendosi verificata la morte, vinti che ebbe i migliori di sè nel combattimento letterario. Così ci descrive Diodoro (1) la morte di questo tiranno; e però par che siesi allontanato dalla verità Plinio (2), che il vuole morto di morte repentina. Timeo (3) rapporta, che aggravatosi a morte il tiranno, Dione cercò di parlargli prima di morire, per indurlo a lasciare il principato a'figliuoli di Aristomaca sua sorella, ciò, che avrebbe riempito di gioja la città di Siracusa; come avesse veduto, che erano

(1) Lib. XV, p. 495 e 496.
(2) Lib. VII, cap. 53.
(3) Presso Plutarco, *in Dione*.

preferiti i figliuoli della siracusana a quelli della forestiera; ma siccome questa conversazione fra Dione e Dionisio volea impedirsi dal giovane Dionisio, ch'era nato dalla locrese, giacchè ne sospettava il fine, guadagnò i medici, i quali sotto pretesto di far dormire l'ammalato gli diederó un sonnifero così forte, che non lo fe' più ritornare in sensi; però è da credersi, che abbia detto bene Giustino, che Dionisio fu ucciso dalle insidie de' suoi (1). Morì di anni sessantatre, avendone regnati trentotto, essendo, come si è detto, arrivato alla tirannia di anni venticinque. Ebbe egli sette figliuoli tre da Doride di Locri, cioè Dionisio il giovane e Teoride maschi, ed una femmina detta Diceosina, cioè giustizia, dalla parolá greca Δὶκαιώους, e quattro da Aristomaca, cioè due maschi Narseo ed Ipparino, e due femmine Soffrosina, che significa temperanza da Σωφ-φοςύνη, ed Arete che vùol dire virtù da Α'ρετη. Di queste due figliuole della moglie

(1) Lib. XX.

siracusana sappiamo da Plutarco (1), che la prima fu data in moglie a Dionisio il giovane, e la seconda al di lui fratello Tearide, il quale essendo morto, passò essa a seconde nozze col zio materno Dione; di Diceosina non si sa qual ne fosse stato il destino.

Uno informe impasto di buone e di malvage qualità fu il carattere di questo tiranno, e per questa difformità avranno forse gli scrittori formato diversi, e fra sè contrarii giudizii. Ch'egli sia stato fornito di rari talenti, il dimostra abbastanza la sua esaltazione, per cui da una privata condizione giunse ad acquistare il principato della sua patria: gli uomini senza ingegno non sanno nè ideare, nè eseguire le grandi imprese. Vi giunse, è vero, per mezzo della frode e della cabala; ma la frode e la cabala sono figliuole di un genio intraprendente ed attivo, che sia dotato e di virtù e di vizii, che sono necessarii per ordire, e portare al suo compimento una tela di

(1) Plut. *de fort. vel virt. Alex.*, or. II.

cotal fatta. Suole la tirannia esser nemica delle arti e delle scienze; le cognizioni mettono l'uomo in uno stato, per cui sa i suoi diritti, e le sue forze; e però sono pericolose per un dispotismo: pur sembra, che Dionisio le avesse promosse, chiamando in Siracusa i migliori artisti nello strepitoso preparamento fatto contro i Cartaginesi, facendo venire, e accogliendo i più accreditati letterati nel suo palagio; applicossi anch'egli alle scienze, e particolarmente alla medicina e alla chirurgia (1). Fra le scienze poi la musica e la poesia mal si acconvengono a' costumi crudeli e barbari, perchè sono i mezzi per addolcirli e renderli umani; non ostante Dionisio fu amante della musica, che non può andare separata dalla poesia, e per questa, come si è detto, era così trasportato, che malgrado la vita sempre attiva ch'egli menava, compose parecchie comedie e tragedie (2), nelle

(1) Eliano, lib. XII, cap. 44.

(2) Plat., lib. IV *delle Leggi*. Plut. *Vita Pelopidis*.

quali composizioni immaginava, che niuno della sua età potesse agguagliarlo.

Fu anche Dionisio avido insieme e prodigó. Non contento di avere smunte le borze de' suoi vassalli, chiedendo sempre loro danari, e riducendoli alla somma miseria, spogliò il tempio di Pròserpina in Locri, e quello di Giove Olimpico di Sicilia, oltre l'assassinio fatto a quel di Diana in Pirgi della Toscana, e il desiderio di rubare quel di Delfo, che non potè portare al suo compimento. Questa avidità stessa di danaro nascea dalla grande profusione, ch'egli faceane non meno nelle guerre, che per lo spazio di trentotto anni ebbe quasi sempre a sostenere, dando larghi stipendii a' soldati mercenarii, ma nelle magnifiche fabbriche erette in Siracusa, nella splendidezza de' suoi equipaggi, quando mandava a disputare i premii ne' giuochi olimpici, e nelle feste di Bacco in Atene, e ne' pingui assegnamenti fatti agli uomini di lettere, che da tutte le parti chiamati avea in Siracusa, che intrattenea spesso seco in lauti banchetti. Plutarco ci ha la-

sciato un documento della di lui generosità. Racconta egli (1) ch'essendo un dì Dionisio andato a visitare il figliuolo Dionisio, travando nella di lui camera una gran quantità di vasi d'oro e di argento, ne lo rimproverò; poichè non avea saputo farsene degli amici con regalarli, come era conveniente ad un principe.

La virtù, da cui sta lungi il dispotismo e la tirannia, fu da ogni modo rispettata da Dionisio. Oltrechè egli volea, che si facesse severa giustizia contro i malfattori, si veggono ancora nella di lui vita dei tratti, per cui egli ammirava, e applaudiva alle azioni virtuose, ancorchè elleno andassero delle volte a ferire la sua tirannia. Plutarco (2) rapporta, ch'essendo stato costretto Polisseno cognato di Dionisio a fuggirsene segretamente da Siracusa per le insidie tesegli dal tiranno, che il credea del partito di coloro, che odiavano la tirannia, Dionisio chiamò Testa moglie del

(1) *Apophthegmata V. Dionysius Senior.*
(2) *In Dione.*

fuggito e sua sorella, e la rimproverò, perchè avendo saputo la fuga che Polisseno meditava, non ne lo avesse avvertito. Costei senza perdersi d'animo, nè mostrare paura, coraggiosamente rispose: *Mi credete forse voi così infame, e di un cuore così vile, che se avessi penetrato per poco i disegni di mio marito, non avrei fatto tutti i possibili sforzi per accompagnarlo, ed essere a parte della di lui sorte? Io amo meglio di essere chiamata la moglie di Polisseno fuggiasco, che la sorella del tiranno.* Questa risposta lungi dell' essere punita, fu anzi ammirata da Dionisio. Rammenta anche Cicerone (1), cui fa eco Valerio Massimo (2), un altro fatto, che mostra in quale prezzo avesse questo principe siracusano la virtù. V'erano in Siracusa due pittagorici, ch'erano fra loro legati co' doni della più stretta amicizia. Uno di costoro era stato condannato a morte da Dionisio per avergli insidiata la vita, ma

(1) *Tuscul.*, lib. V, cap. 22, *de officiis* lib. III, cap. 10.
(2) Lib. IV, cap. 7, ext. n. 1.

siccome prima di morire volea regolare i suoi affari nella propria patria, o come altri riferisce (1) maritare la sorella; si presentò al tiranno, chiese in grazia, che gli fosse permesso prima di subire quel gastigo, di andare al suo paese per dare ordine agl' interessi proprii, promettendo di ritornare ad un dato termine di giorni, e poichè cotesta proposizione scosse le risa di coloro, ch'erano presenti, e Dionisio richiese, chi sarebbe stato mallevadore del di lui ritorno, offrì l'amico, che senza punto esitare diede sicurtà pel condannato. Era già arrivato il giorno prefisso, nè quegli compariva, e intanto l'amico punto non se ne inquietava, tanto era sicuro della di lui fedeltà; infatti egli puntualmente pervenne in Siracusa nel giorno e nell'ora determinata. Questa vicendevole amicizia rapì per tal modo di ammirazione il tiranno, che l'indusse a rilasciare la vita a colui, ch'era stato condannato, e pregò ambidue, acciò lo am-

(1) Polien. *Stratag.*, lib. V, cap. II, § 22.

mettessero per terzo nella loro amicizia. Circa il nome di questi due fidi amici sono dispari gli autori: Diodoro (1), pretende che il condannato a morte si chiamasse Pintia, e che il suo compagno era Damone; Igino vuole, che uno si dicesse Mero, e l'altro Selinunzio: Polieno rapporta, che il reo era nominato Euefeno, e l'amico mallevadore Eucrito.

Or chi mai non avrebbe immaginato, che un uomo, che tanto prezzava la fedeltà negli altri sino a dar la vita a un suo nemico, e a cercarne l'amicizia, non avesse poi le proprie promesse fedelmente eseguite? Pur Dionisio, qualora la sua ambizione, ch'era la molla, che muovea tutti i di lui andamenti, ricercava il tradimento, egli non solo mancava, senza vergognarsene, alle semplici promesse, ma eziandio a quelle ch'erano munite dal sacro suggello del giuramento. Plutarco (2) racconta, ch'egli fosse solito di dire, ch'era uo-

(1) *In excerptis* n. 243.
(2) *De fortuna vel virtute Alex.*, orat. I.

po d'ingannare gli uomini col giuramento, come s'ingannano i ragazzi co' dadi: massima abbominevole ed orrenda, che palesa quanto questo mostro si ridesse non solo degli uomini, ma degli dei medesimi ancora. Io non rammento la mancanza di parola fatta a quel suonatore, che avea voluto sentire, promettendogli grandi doni, e che poi ascoltatolo rimandò senza veruno premio sul pretesto, che quanto avea egli goduto nell'udir il dolce suono del di lui strumento, altrettanto godimento avea colui provato pascendosi della speranza di esserne regalato (1), poichè potè cotesto essere un bel ritrovato, per eludere le speranze di colui, che si lusingava di arricchirne. Ma la pace spesse volte rotta co' Cartaginesi, co' Reggiani, e cogli altri popoli sotto frivoli pretesti, l'aver egli sacrificato più di dieci mila Siracusani, l'aver lasciato tagliare a pezzi il proprio fratello Leptine da' Cartaginesi, quando avrebbe potuto agevolmente salvarlo, e

(1) Plutar. *de Auditione.*

ciò per la invidia, dalla quale era divorato, veggendolo amato dalle truppe, e da tutta la città di Siracusa; tanti amici, parenti e famigliari consacrati alla sua vendetta per vani ed insussistenti sospetti, come or ora diremo; e, per intralasciare tante altre di lui enormità, l'avere fatto affogare la propria madre già vecchia, e vicina a morire, per sollecitarle la sortita da questo mondo (1), sono evidenti prove, quanto questo uomo fosse iniquo verso gli uomini.

Non meno grande fu la iniquità di costui verso gli dei: il di lui ateismo rilevavasi agevolmente dallo scherno con cui ne parlava. Cicerone (2) ci racconta certi fattarelli, che lo comprovano. Dopo aver egli rubato, come si è di sopra osservato, il tempio di Proserpina a Locri, imbarcatosi per Siracusa, i venti gli furono secondi nel viaggio; allora egli rivolto a' suoi: *Non vedete*, disse loro, *amici*, *come gli*

(1) Plutar. *de fortuna vel virtute Alexandri*, orat. II.

(2) *De Nat. Deor.*, lib. III.

*dei danno buon viaggio a' sacrileghi?* In altra occasione essendo venuto coll'armata nel Peloponneso, entrato nel tempio di Giove Olimpico, gli levò il mantello d'oro pesantissimo, ch'era addosso alla statua di quel dio: dono fattogli da Gelone re di Siracusa dalle spoglie de' Cartaginesi, che Valerio Massimo (1) valuta venticinque talenti, motteggiando, che quel tal mantello era troppo freddo l'inverno, e nella calda stagione troppo grave, e lo vestì di un mantello di lana, che dicea di essere opportuno a tutte le stagioni. Molti eruditi, fra questi il presidente Bouhier hanno creduto che Cicerone, e dopo di lui Luciano abbiano sbagliato nel credere, che questo furto sia stato fatto nel Peloponneso, e immaginarono, che accadesse nel tempio di Giove Olimpico vicino Siracusa, o in quello di Agrigento; giacchè due ve n'erano in Sicilia di tal nome, nè pare fuori di proposito il loro pensamento, non costando che Dionisio sia andato colla

(1) Lib. I, cap. 1, ext. n. 3.

flotta nel Peloponneso, ed abbia avuto libertà di spogliare quel tempio in Olimpia.

Prosegue Cicerone a narrarci, ch'egli ordinò, che si levasse la barba d'oro, che avea Esculapio d'Epidauro, ossia di Limera città del Peloponneso; poichè non era conveniente, che il figliuolo portasse la barba, quando il di lui padre Apolline in tutti i templi era senza peli al mento. Non potrebbe egli dirsi per la medesima ragione, che ora si è assegnata, che Cicerone siesi anche in questo ingannato, e che la barba fosse fatta togliere non ad Esculapio Epidauro, ma a quel di Agrigento? Facea egli ancora rubare le tavole di argento, che ritrovavansi ne' tempii, e siccome per costume de' Greci stava in esse scritto, ch'erano dedicate a' dei buoni, motteggiavane dicendo, che volea profittare della loro bontà; anzi togliea loro le piccole statuette dedicate alla dea Vittoria, le patere e le corone, che le statue degli dei teneano in mano, dicendo, ch'egli le ricevea dagli dei, non le rubava; giacchè eglino stendendo le mani gliele presenta-

vano, essendo da riputarsi una grande stoltezza il non prendere quei doni, che ci davano coloro, ch'erano da noi pregati per darceli.

Ma questo stesso Dionisio, che con tali sacrileghe azioni si mostrò un ateo, era poi superstizioso. Credea egli la verità degli oracoli; la predizione, ch'egli non sarebbe mai morto, se non vincea i migliori di sè; ebbe, come si è detto, tanta forza nel di lui animo, che provava della ripugnanza a riportare vittorie contro i suoi nemici, e particolarmente contro i Cartaginesi, accettando sempre e proponendo egli stesso la pace, acciò non si avesse a verificare, ch'egli li avesse interamente sconfitti. Qual forza non ha il timore della morte ne' più perversi cuori? Dava fede a' sogni ancora. Sognò una notte, che Marzia, uno de' suoi più cari amici, che egli avea promosso a varii onorifici gradi nella milizia, l'ammazzava. Questo bastò perchè egli l'uccidesse il dì seguente di propria mano, attestando, che quell'avvertimento datogli in sogno era un indi-

zio de' pensieri, ch'erano passati per mente a quell'uffiziale (1) ne' giorni antecedenti.

Nulla ostante il pronostico, che lo assicurava della morte, finchè non fosse accaduta la mentovata vittoria, era egli infelicissimo, temendo sempre che gli fosse insidiata la vita. L'anima sua era sempre agitata da continovi terrori, e tutti gli uomini che se gli paravano innanzi, gli sembravano tanti assassini, che corressero per trucidarlo; e quantunque avesse e parenti e famigliari, ed anche de' giovanetti all'uso greco, a niuno però di essi volle dare la custodia di sè stesso, neppure alle mogli e alle proprie figliuole, e contentossi piuttosto di fidare negli schiavi, e nei barbari che tenea per sua guardia (2). Le cautele da lui usate, per non esporsi ad essere ucciso, furono singolari. Portava sotto il giustacuore un usbergo di rame; qualora dovea parlare al popolo, lo facea dall'altezza di una torre per esse-

(1) Plut. *in Dione*.
(2) Cic. *Tusc.* V, cap. 20.

re lontano da qualunque pericolo; il suo fratello ed i suoi figliuoli non entravano mai nelle sue stanze, se prima non si spogliavano nell'anticamera de' proprii abiti, vestendone degli altri, e se non erano cercati dalle guardie, se per caso avessero addosso delle armi (1), e non entrava la notte nelle camere delle sue mogli, anzi che avesse frugato dappertutto colla possibile diligenza; il suo letto era circondato da un fossato largo e profondo, con un picciolo ponte levatojo, per cui vi si passava. Poichè avea ben chiuso e posto il chiavistello alle porte della camera, si mettea a letto, e alzava il piccolo ponte, per potere dormire con sicurezza (2).

I frequenti sospetti, da' quali era tormentato, il faceano spesso divenire crudele co' suoi più cari, e con sè stesso ancora. Nella bottega del barbiere di Dio-

(1) Plut. *in Dione.*

(2) Cic. ibid. Valer Mass., lib. IX, cap. 13, ext. n. 4.

nisio si parlava della tirannia di questo principe, e si dicea, ch'era oramai così assodata, che sarebbe difficile il distruderla, non meno che malagevole cosa era il rompere un diamante, il barbiero allora si pose a ridere, e disse, che restava maravigliato, come si facessero questi discorsi innanzi a lui, che spesso passava il rasojo sotto la gola di Dionisio. Questo discorso fu rapportato dalle spie al tiranno, il quale fe' tosto mettere in croce quel millantatore (1). Da quivi in poi non si valse del barbiere, ma adoprò, per quel che dicesi, per questo mestiere le sue figliuole finchè furono di età tenera; ma crescendo proibì loro l'uso del ferro, e le assuefece ad adoprare i gusci di noci, o altre scorze di alberi accese e ardenti per bruciare il pelo del mento ed i capelli; qualche volta si avvalea di alcuno de' suoi amasii, che glieli bruciasse co' carboni accesi, soggiacendo a quel duro tormento

(1) Plut. *de Garrulitate.*

per paura di essere tradito(1). Questi stessi sicuri mezzi, per iscansare il pericolo di essere scannato, non gli parvero in seguito di una bastevole cautela; e però allontanò da questa osservazione e le sue figliuole ed i suoi garzoncelli, e cominciò a tormentarsi da sè stesso (2). Giucando un giorno alla palla, per essere più destro a muoversi si spogliò de' suoi abiti, e consegnò la sua spada ad uno de' suoi giovanetti: ora uno de' suoi cortigiani fe' delle maraviglie, perchè avesse egli affidata quell'arma ad un ragazzo, il quale udendo questo sorrise; bastò ciò al tiranno per condannare ambidue alla morte; l'uno perchè avea riso, e l'altro, perchè avea ispirato una cattiva idea a quel giovanetto, la cui morte pianse egli poi amaramente, giacchè amato avealo all'eccesso (3). Contasi parimente di suo fratello Leptine, che volendo

(1) Cic. *de Officiis*, lib. II, cap. 7. Plut. *in Dione*. Cic. *Tuscul.* V, cap. 20. Valer. Mass. loc. cit.

(2) Cic. *Tuscul.* V, cap. 22.

(3) Cic. ibi, cap. 20.

fare a Dionisio la descrizione di un paese, presa l'alabarda da una delle guardie, ne fe' il disegno sulla sabbia. Montò per questo in collera il tiranno contro il fratello, e punì di morte quel soldato, perchè avesse consegnata a Leptine la sua arma (1).

Non può abbastanza esprimersi, dove giunsero le sue furie: per semplici ombre destateglisi da casi innocenti, o per deboli motivi tutte le possibili industrie furono da lui messe in opra. Or facea spargere la voce ch'era ammalato, ora ch'era morto, e tutti coloro che mostravano qualche piacere di questa falsa novella, erano immediate tratti a morte (2). Per venire a capo di sapere ciò che si dicesse in città di lui, chiamava a sè tutte le canterine e le donne di partito, promettendo loro ricchi premii (nulla però dava loro), e le obbligava anche per via di tormenti a dirgli quanto aveano udito di esso da' pro-

(1) Plut., *in Dione*.
(2) Polieno *Stratag.*, lib. V, cap. 2, n. 15 e 16.

prii amanti, e se per caso alcuno di essi avesse parlato male di lui, era per lo più punito di morte, o per lo meno cacciato in esilio (1). È famigerata l'*orecchia di Dionisio*, ossia la grotta che parla, ch'era una delle latomie, o tagliate così dette, cioè delle carceri erette in Siracusa, di cui per ancora esistono le vestigia, che l'occhio curioso de' viaggiatori osserva con piacere. Parlano di questo carcere gli antichi (2). Il p. Kircherio (3) ne dà la descrizione, e ci avvisa, che sia un carcere ben profondo, il cui spiraglio angusto ed incavato in un sasso a forma di una chiocciola avea il suo termine alla stanza del carceriere; e questo artifizio importava, che qualunque piccolo strepito che vi si facesse, o qualunque parola che si dicesse nel carcere, anche a voce bassa, tosto per quel meato arrivasse, crescen-

(1) Polieno ivi, n. 13.
(2) Cic. *in Verrem*, lib. V, cap 27 e 55. Elian. *Var. Hist.*, lib. XII, cap. 44. Tuc. lib. 7.
(3) *In Musurgia*, lib. IX, cap. 4, prael. 3, pag. 291.

done a mille doppii il suono alla stanza del custode, il quale perciò udiva tutti i discorsi de' carcerati. Questo carcere fu chiamato l'*orecchia di Dionisio*, perchè la tradizione popolare, seguita da' nostri storici, l'ha attribuito a Dionisio, il quale qual uomo sospettoso che era, volea ad ogni modo sapere cosa si dicesse di lui: del resto a parlar chiaro le latomie e le carceri di Siracusa furono celebri prima assai, che vivesse Dionisio; giacchè di esse fa menzione Tucidide nella guerra ateniese, nè gli scrittori, che parlano dei mezzi tenuti da Dionisio, per venire a capo di sapere i discorsi che si faceano di lui in città, o nelle carceri, ci rammentano questo carcere a forma di orecchio, che non avrebbono dovuto sicuramente passare sotto silenzio, giacchè la mirabile struttura della medesima potea e dovea passare per una delle magnifiche fabbriche di quel tiranno erette. Imperò vi è giusto motivo di sospettare, che questo carcere non avesse per autore Dionisio il vecchio, ma che fosse o più antico di lui,

o assai posteriormente fatto. Uno scherzo detto al tiranno costò la vita ad Antifone: chiedeva Dionisio qual fosse la migliore qualità di rame; Antifone celiando rispose, ch'era appunto quella, con cui si erano fatte le statue di Armadio e di Aristogitone, ch'erano appunto stati coloro che aveano ucciso Ippareo figliuolo di Pisistrato; motto pungente che fu causa della morte di quell'ardito cortegiano (1). Questi fatti da noi rapportati sono bastevoli a farci conoscere il carattere sospettoso di questo tiranno, altri ne raccontano gli scrittori, che noi per amor della brevità crediamo meglio di omettere.

La tirannia non può stare senza ombre e senza che sospetti il tiranno, che violando tutte le leggi, esercita un ingiusto impero sopra di tutti, e tiene in ceppi le azioni, le vite e i beni de' cittadini, e non ha amici. Quanti uomini sono sotto il di lui dominio, tanti sono i di lui occulti, o

(1) Plut. *quomodo possit adulator ab amico internosci.*

dichiarati nemici. Perciò Talete interrogato da Molpagora, cosa mai gli fosse sembrata rarissima in tutto ciò, che nei suoi viaggi avea osservato, rispose, un vecchio tiranno (1): rarità per altro, che si verificò in Dionisio, che visse nell'usurpato principato per lo spazio di trentotto anni, come si è osservato, e morì tiranno all'età di sessantatre anni. Ma per quanto propizia gli fosse stata la fortuna nel conservare l'impero, non rimase però mai esente da rimorsi, e da timori, che gli martellavano ogni momento l'agitato animo. Lo diede ben egli a vedere a Damocle suo cortegiano. Costui pensava, che Dionisio fosse il più felice principe del mondo, poichè per le ricchezze, per il gran dominio e per l'abbondanza di tutte cose, e per la magnificenza de' suoi palagi, sembravagli ch'egli riposasse in seno alla beatitudine. Il tiranno, che conoscea benissimo quanto costui si fosse ingannato, pascendosi di

(1) Plut. *Septem Sapientum Convivium, Diocles.*

questi apparescenti e vani piaceri. Volesti tu, gli richiese, gustare per qualche tempo le dolcezze di questa vita? Avendo Damocle accettata l'offerta, fu tosto collocato in un letto d'oro, le cui coperte erano ricamate coll'ultimo gusto; rilucea nel suo quartiere la magnificenza delle pitture, erano i tavolieri pieni di vasi d'oro e di argento, lo circondavano, per servirlo ad ogni cenno, moltissimi giovanetti di una rara bellezza; non mancavano nè quintessenze, nè profumi di squisito odore, il pranzo preparato era superbo, dove le più rare vivande condite colla maggiore delicatezza vi erano vagamente disposte. Damocle era fuori di sè pel piacere, che vi provava, e si reputava fortunatissimo, quando con un motto ordinò il tiranno, che nel tetto della camera stesse appesa ad un pelo di cavallo sul capo di quel beato una spada. Alla vista di quello spaventevole strumento non più guardò Damocle la bellezza de' destinatigli servi, nè le ricchezze de' vasi, non stese più la mano per pascersi di quei dolci intingoli, ma fissò sempre lo

sguardo a quel micidiale ferro; non era occupato che di quello aspetto, e a niente altro pensava, che a scapparsene; onde rivolto a Dionisio il pregò, che gli permettesse di andarsene, attesochè non avea più voglia di esser beato (1).

Si è voluto fare di quest'uomo un accorto e prode generale, e si apporta su di ciò la testimonianza di Publio Scipione riferita da Polibio (2), il quale interrogato, quali uomini mai avesse egli riputato i più sagaci, e i più audaci negli affari militari, non nominò, che i due Siciliani Agatocle e Dionisio. Del primo non può disconvenirsi, essendo stato accorto e valoroso soldato; ma intorno a Dionisio mi permetta, che io dica ciò, che il dotto presidente di Montesquieu (3) solea dire della colpa, che si attribuisce ad Annibale di non esser andato ad assediar Roma dopo la battaglia di Can-

(1) Cic. *Tusc.* V, cap. 21. Horat., lib. III, od. 1, v. 17.

(2) Lib XV.

(3) *Considerations sur le causes de la grandeur des Romains, et de leur decadence*, cap. 4.

ne: *Il y a des choses, que tout le monde dit, par ce qu'elles ont etè dites une fois.* L'autorità di Publio Scipione, corredata da quella del famoso storico Polibio dà un gran peso a questa opinione; ma se noi per poco ci applichiamo a riflettere sulle azioni di questo tiranno, che si sono finora rapportate, noi nè ritroviamo, ch'egli abbia tratto a profitto le circostanze, che una favorevole fortuna gli presentava, nè che nell'avversità della medesima abbia mostrato coraggio, o presenza di spirito. L'uomo vile teme di tutto, l'ardito non teme nulla, il coraggioso teme solo quando temersi dee; or la fugá, l'abbandonamento delle città, le vergognose paci, e un sacrifizio continuato de' collegati, ch'erano per lo più le maniere con cui si salvava, non accennano in Dionisio quel coraggio, che si vanta? Se il cielo, adirato forse co' Cartaginesi, non avesse da sè preso la difesa de' Siracusani, suscitando sull'esercito loro peste e mortali malattie, Siracusa non una, ma mille volte sarebbe stata presa da' medesimi. Ci sovvenga di quanto Teo-

doro cavaliere siracusano perorò nell'assemblea della città per indurre i suoi concittadini a scuotere il giogo, sotto di cui erano da Dionisio tenuti, rappresentando questo tiranno per codardo e timido, e incapace di comandarli; perchè era privo di quell'accortezza, di quella fermezza e di quell'animosità, che si ricercano in un comandante di eserciti. Nè potea certamente la cosa essere altrimenti. Un uomo, che ad ogni momento temea la morte, cui ogni detto e ogni movimento dava ombra e sospetto, e che non si tenea sicuro neppure fra' suoi più confidenti ed amici, potea egli affrontare coraggiosamente il nemico, e ardito incontrare la morte? Come dunque giunse egli a rendersi così formidabile, che divenne quasi assoluto padrone della Sicilia, e nella opinione delle genti fu creduto uno de' più potenti principi del mondo; paragonandosi, ed aggua. gliandosi nelle forze allo stesso re del vasto impero della Persia? Le uccisioni, le frodi, gl'inganni, le cabale, i tradimenti, gli stratagemmi, ne' quali si distinse sopra

ogni altro conquistatore, il resero assoluto padrone di Siracusa, e della maggior parte della Sicilia, e il valore delle sue soldatesche e de' suoi comandanti, ch'egli con grossi stipendii allettava e premiava, resero chiaro il di lui nome e la fama, che accrescere, e per lo più alterar suole i fatti, gli fe' acquistare la rinomanza di gran guerriero, che non meritava. Ma non sempre le azioni de' principi sono corrispondenti a ciò, che o l'adulatrice penna degli scrittori ha riferito, o il popolar entusiasmo ha creduto.

## CAPO VI.

*Di Dionisio il giovane; sue prime azioni nel governo di Siracusa.*

Le gesta del vecchio Dionisio, che si sono fino ad ora raccontate, ci hanno assordate le orecchie col continuo strepito delle armi, che, durante il di lui lungo governo, furono dentro e fuori di Sicilia adoprate. Meno bellicosa fu la vita del fi-

gliuolo, il quale, avendo ereditato un regno fioritissimo, e in tempo, in cui era stata poco prima fatta la pace co' Cartaginesi, nè trovandosi per natura inclinato alla guerra e a nuove conquiste, dovea e per le circostanze, e per il suo carattere far sospendere i rumori guerrieri. Egli dunque prese le redini del governo, chiamò tosto l'assemblea del popolo, cui pregò che continuasse ad avere verso di lui quella stessa benevolenza, che dimostrata avea verso suo padre (1). Fu tosto riconosciuto per legittimo sovrano, e molto contribuì ad assodargli il principato la soldatesca, la quale considerando e l'età matura di esso, e che sarebbe più permanente il governo in mani di uno, che se fosse diviso in molti, lo preferì agli altri fratelli e lo riconobbe per suo principe (2).

Assicuratosi il principato, rivolse i suoi primi pensieri a rendere gli ultimi uffizii al defunto padre; e però gli fe' fare un

(1) Diod., lib. XV, p. 496.
(2) Giustino, lib. XXI, c. 1.

magnifico funerale, e gli fe' ergere un superbo mausoleo nella rocca alle porte dette volgarmente regie (1). Temea egli il zio dalla parte di madre de' suoi fratelli cioè Dione ed i fratelli stessi, e sospettava, che questi non fossero spronati dalle insinuazioni del zio a dimandare la divisione del regno, e quindi concepì il nero disegno di disfarsi de' medesimi; ma prima di mettere in opera la premeditata scelleraggine, volle conciliarsi il favore popolare; e però liberò dalle carceri tremila prigionieri, sgravò la città per tre anni dalle imposizioni, e cercò di attirarsene l'amore colle possibili carezze. Fe' poi morire i suoi fratelli ed i congiunti di essi, se ciò non accadde più tardi, come par che si rilevi da Plutarco, trattone Dione, la cui autorità era grande in Siracusa, e usando la tirannide prima co' suoi più intimi parenti, fece abbastanza pronosticare qual sarebbe stato per essere cogli esteri (2).

(1) Diod., lib. XV, p. 497. Ateneo, lib. V, cap. 9, p. 206.
(2) Giustino, l. c.

Siccome questo nuovo principe di Siracusa non avea il credito, che il vecchio Dionisio si era acquistato, e altronde era per inclinazione portato alla vita molle ed effeminata, vi era un giusto sospetto, che i Cartaginesi non volessero profittare della morte del loro nemico, per fare una spedizione in Sicilia. Agitato da questi timori, chiamò a consiglio i principali de'suoi sudditi per determinarsi ciò che fosse conveniente alla sicurezza de' suoi stati. In quel congresso Dione parlò così a proposito, che si distinse e per la sua prudenza, e per la sua costanza. Si dolse egli de' cortegiani del nipote, i quali nell' animo di lui eccitavano de' panici timori; di poi mostrò, che lo stato presente in cui era Siracusa, non dava luogo a vili e timorosi consigli, e che era in sua balía il determinarsi alla pace, o alla guerra: se bramava la pace, si esibì di andare egli stesso prestamente a trattarla in Africa con vantaggiose ed oneste condizioni, che, se avesse avuto la volontà di far guerra, che oltre gli armamenti, ch'erano in pronto lasciatigli

da suo padre, avrebbe egli a sue spese armate in suo soccorso sessanta galee. In verità era vano il timore, da cui Dionisio il giovane e i suoi consiglieri erano presi; l'armata lasciata dal vecchio Dionisio con cento galee, centomila fanti, dieci mila cavalieri ben agguerriti e incalliti oramai nel mestiere militare, e le provvisioni proporzionate a tanta gente, e in oltre gli arsenali erano ripieni di armi e di macchine da guerra, per cui non era da paventare di qualunque nemico (1).

Il coraggioso consiglio di Dione e le generose di lui proferte, siccome animarono l'abbattuto ed effeminato cuore di Dionisio, il quale perciò mostrò tutta la riconoscenza all'affezione e alla buona volontà di lui, così abbatterono, e avvilirono i pessimi e sciocchi consiglieri del principe, i quali oltre avere di mala voglia sofferto i rimproveri fatti loro da Dione, presentivano la propria caduta, subito che Dionisio si fosse lasciato guidare da' savii consigli di quel-

(1) Plut. *in Dione.*

l'illustre e saggio cavaliere. Il perchè misero in campo tutte le macchine di una falsa politica per frastornare la tempesta; nè era ciò malagevole, diversi e fra loro opposti erano i costumi del tiranno novello, e di Dione. Quegli educato dal sospettoso padre fra le donne, o al più dentro una stanza a lavorare al tornio, non ispirava, che mollezze e piaceri; questi, avendo sempre professata una rigida filosofia, avea un fare grave ed austero, un parlare franco e fermo, e odiava all'estremo la vita licenziosa, che si menava in corte. Un principe debole ed ignorante, la cui passione non è, che il divertimento e il sollazzo, qualora è attorniato da cortegiani di una simil tempra, o da quelli, che, addormentando il padrone con lusingargli il genio, amano di dominare, è facile ad essere ingannato. Tutte le loro mire adunque erano indiritte a secondare i piaceri più vergognosi di questo scapestrato giovane e ad adularlo. Il palazzo risuonava da ogni parte di commedie, di buffonerie oscene, di canzoni impudiche, di balli, di mascherate e

di ogni altra sorte di dissolutezza, e queste ebbero per fino la durata di tre mesi interi, nel qual tempo gli affari dello stato erano totalmente trascurati, le porte del palazzo erano chiuse a'savii del paese, ed aperte agli ubbriachi e dissoluti. Ateneo (1) racconta altre viltà di questi adulatori, che la pulizia non soffre che si riferissero.

Per far perdere poi l'estimazione, in cui era Dione presso il principe, suscitarono delle ombre, avvelenando le generose proferte di lui, che diceano fatte non ad altro oggetto, che per divenire forte in mare, e così occupare la tirannia, o darla a' figliuoli di Aristomaca sua sorella. Ciò mostra, che non erano stati ancora sacrificati, come il luogo di Giustino di sopra citato parea che volesse assicurarci. Davano di poi i colori più vivi di vizio alle virtuose azioni di Dione; per esempio era egli serio e grave, questa gravità era tacciata di superbia: parlava con libertà e senza finzione, era attaccato perciò d'insolenza:

(1) Lib. X, cap. 11.

dava saggi e sinceri consigli, ed era accusato di strapazzare e di rimproverare il suo re: ricusava d'intervenire alle gozzoviglie, che si faceano in palazzo, e ne era chiamato in colpa, quasichè disprezzasse le grazie del sovrano. Quanto è pericolosa la dimora nelle corti! (1).

Malgrado questi sforzi de' cortegiani, continuava Dionisio, almeno nell'esteriore, ad avere in gran conto Dione; egli era l'uomo per consiglio e per valore il più capace di sostenere il principato, e difenderlo non meno contro le invasioni de' nemici, che contro le sollevazioni dei cittadini, presso i quali avea una somma autorità. Conoscea benissimo Dione, che, quantunque non fosse accetto nè al tiranno, nè a' di lui cortegiani, era però rispettato e temuto per la sua virtù, e per le circostanze, nelle quali ritrovavasi lo stato; laonde credendo, che i vizii di Dionisio non erano che gli effetti dell'ignoranza e della cattiva educazione, che il di lui

(1) Plut. *in Dione*.

padre gli avea dato, pensò di profittare di quell'autorità che avea in corte, per renderlo migliore. Gl'insinuò adunque di applicarsi alle lettere, e di chiamare presso di sè Platone, il principe de' filosofi, eccitandovelo con preghiere; e l'assicurò, che, se mai egli si fosse messo nelle mani di quest'uomo, ch'era il più capace maestro per formare un principe, ed avesse appreso da lui le massime del giusto e dell'onesto, avrebbe reso sicuramente la felicità a' suoi popoli, i quali, ciò che allora faceano di mala voglia, mossi dal timore avrebbero poi fatto volenterosamente, mossi dalla giustizia e dalla moderazione, con cui erano governati, ed egli, non perdendo punto della sua autorità, di un odiato tiranno sarebbe divenuto un re amato. Facea egli riflettere a Dionisio, che le catene di diamante, che legano un regno, non sono già nè il timore, nè la forza, nè la squadra di galee, nè le migliaja di soldati, che tenea presso di sè, ma l'amore e la benevolenza, che venivano suscitate nel cuore de' sudditi dalla giustizia e dalla virtù: catene as-

sai più forti, che servono a conservare la perpetuità dell'impero. Soggiungea per ultimo, ch'era una vergognosa cosa, che un principe, il quale per la magnificenza degli esterni ornamenti, degli abiti, degli equipaggi, de' mobili si distinguea da qualunque altro, nel tratto poi e nel parlare non fosse differente dal più vile plebeo. Questi frequenti consigli, che Dione rendèa eziandiò più plausibili, rapportando di tratto in tratto alcune delle eccellenti massime di Platone, ch'egli avea appresò nella di lui scuola, produssero il desiderato effetto; perchè ispirarono nel cuore di Dionisio un ardente desiderio di ascoltare quel divino filosofo. Furono perciò scritte in Atene pressantissime lettere da Dionisio a Platone, che accompagnò Dione colle sue, nè mancarono dall'Italia i Pittagorici di spronarvelo. Rappresentavano eglino, e soprattutto Dione, ch'era in di lui potere il rendere felice la Sicilia co' suoi consigli, che avrebbe dati ad un principe, che chiedea così passionatamente di essere istruito, e che avea una somma venerazione per

la filosofia (1). Era Platone un uomo arrendevole, e sebbene conoscesse la corte, e temesse a giusta ragione, che avrebbe perduto le parole, non di meno pressato dalle premure degli amici, e acciò niuno lo accusasse, ch'egli trascurava di adoperarsi ad un'opera così salutare, si arrese alle preghiere di Dionisio e di Dione, e dichiarò che sarebbe venuto (2).

Questa saggia risoluzione sconcertò tutta la corte; oltrechè i cortegiani osservavano con dispiacere, che le trame ordite per procurare la rovina di Dione erano riuscite vane ed inutili, giacchè l'amore della filosofia suscitato nell'animo del principe, e la chiamata di Platone erano segni evidenti, che Dione tuttora avesse lo stesso dominio nel cuore di Dionisio; erano pure nell'ultima desolazione in considerando, che la venuta di quel filosofo avrebbe sicuramente cambiati i costumi del sovrano, e vie più assodata l'autorità e

(1) Plato, epist. 7.
(2) Plut. *in Dione.*

l'ascendente dell'amico Dione; nè avendo potuto co' loro maneggi rimuovere Dionisio dalla determinazione già fatta di voler Platone in corte; si rivolsero a nuove macchine. È massima dell'infame politica de' cortegiani, qualora non riesce loro di fare smontare dalla grazia del sovrano un uomo, che per i suoi singolari talenti vi si distingue, il tentare di mettergli a fianchi un altro soggetto di pari abilità, il quale potesse anch'egli occuparne l'animo. Così i favori del principe non vengono generosamente compartiti ad un solo, e cercando ognuno di meritarne di più, nasce fra loro l'emulazione, ed indi l'invidia e l'odio; onde è facile, che l'un l'altro si distruggano; o per lo meno l'uno bilanci la troppa autorità e il soverchio credito dell'altro. Vivea allora nella città di Adria Filisto lo storico, il quale era stato in grandissima riputazione presso il vecchio Dionisio per i suoi rari talenti, ed era così confidente di quel tiranno, che fugli accordata la castellania della rocca di Siracusa; ma poi, o perchè avesse preso in

moglie la figliuola di Leptine, senza ricercarne il permesso dal tiranno, o perchè, come ad altri è piaciuto, tenea un infame commercio colla madre di Dionisio, cadde dalla grazia di costui, e fu bandito dalla Sicilia. Oltre la scienza, di cui Filisto era adornato, e la fama che si era acquistata per le storie da lui scritte dell'Egitto e di Sicilia, per cui molti l'agguagliano al celebre Tucidide, era egli insieme un raffinato ed accorto cortegiano. Parve questi opportuno all'uopo; quindi indussero Dionisio a richiamarlo dall'esilio. Non lasciavano intanto di continuare le loro batterie contro di Dione, e fra le altre accuse che misero in campo, pretesero, ch'egli avesse avute delle segrete conferenze con Teodato e con Eraclide, nelle quali si era trattato di cambiare la forma del governo, e di togliere l'autorità a Dionisio, rendendo a Siracusa l'antica libertà (1).

Giunse intanto mentre la corte di Dionisio era lacerata dall'intestine discordie

(1) Plut. *in Dione.*

il filosofo ateniese in Siracusa, e vi fu ricevuto co' più grandi onori. Nello sbarcare dalla sua galera trovò una vettura di corte ricchissima, mandata appostatamente per condurlo al palazzo, e appena arrivato furono ordinati de' sacrifizii, per ringraziare gli dei dell'acquisto che facea la città di Siracusa, e il sovrano non isdegnava di menare in sua compagnia l'ospite Platone per la città. All'apparire di questo filosofo si dileguarono le nebbie che circondavano il di lui animo, ed il palazzo reale cambiò tosto di aspetto; vi si vedea una certa aria di maestosa gravità non iscompagnata però da una naturale piacevolezza; i banchetti erano conditi da discorsi lieti, ma onesti e pieni di verecondia; il suddito, ch'era ammesso senza difficoltà all'udienza del suo principe, ammirava nelle di lui risposte e giudizii, quanto fosse insieme giusto e clemente, e si compiacea di osservare questo miracoloso cambiamento ne' costumi di esso. Risuonava la corte di un genio verso le arti e la filosofia, ch'erano state poco fa bandite dai

suoi recinti, ed ora divenute erano in moda. Il palagio reale era diventato polveroso per coloro, che si applicavano alla geometria, e le sue sale non erano, che tante scuole di studiosi. Dionisio reso già filosofo, cominciò a conoscere, quanto mal si acconfacesse colla filosofia il dispotismo, di maniera che un dì, essendosi secondo la costumanza fatto l'annuale sacrifizio per la conservazione del principe, ed avendo il banditore gridato al solito, che si pregassero gli dei, acciò conservassero per molti anni il tiranno e la tirannia, ne fu acremente rimproverato, come se detto avesse una imprecazione. Tali effetti aveano prodotto in breve tempo nell'animo del principe le massime insinuate da Platone, le quali arrecarono un grandissimo imbarazzo a Filisto ed a' suoi: prevedeano ben eglino, che l'autorità di Platone nel cuore di Dionisio crescea notabilmente a momenti, giacchè in poco spazio di tempo avea fatto cambiare forma al governo ed a' costumi di esso. Si applicarono perciò a fare de' nuovi sforzi per rovinare Dione,

la cui caduta avrebbe necessariamente portato seco l'allontanamento di Platone, che per sicuro se ne sarebbe ritornato in Grecia veggendosi in corte senza appoggio.

Fu preso dunque l' espediente di non parlare più di soppiatto contro di Dione, ma di dirne male palesamente e senza riserva. Quindi non uno, o due di nascosto, ma tutti di accordo e apertamente asserivano, che si conosceà a chiare note, che Dione avea fatto ammaliare dall'eloquenza di Platone il flessibile animo di Dionisio, acciò inducendolo a rinunciare di sua spontanea volontà la tirannia, egli se n'impossessasse, e ne trasferisse il dominio nei suoi nipoti, figliuoli di Aristomaca sua sorella. Altri affettavano un grandissimò dispiacere nel vedere che Siracusa, la quale non potè essere vinta dalle poderose armate marittime e terrestri degli Ateniesi, venisse allora vergognosamente domata da un sofista, il quale avesse persuaso il principe a lincenziare i dieci mila cavalli, le infinite schiere de' fanti, e a disarmare le

quattrocento galee per andare a cercare un arcano bene, e per divenire a forza di geometria beato e felice: abbandonando delle mani di Dione e de' figliuoli di Aristomaca la vera e solida felicità, che arrecano il dominio, le ricchezze e i divertimenti (1).

Mentre con queste malvage mine si andava alienando l'animo di Dionisio da Dione, e se gli accitavano delle violente sospicioni, che gli stracciavano il cuore, per compiere l'ordita trama, furono presentate al principe nascostamente alcune lettere scritte da Dione a' magistrati di Cartagine, nelle quali li avvertiva, che, qualora volessero cercare la pace a Dionisio ordinassero a' loro ambasciatori, che facessero capo a lui, che si sarebbe cooperato a farla stipulare secondo il lor piacere. Qualora ritrovansi in noi sinistre prevenzioni contro di alcuno, ogni paglia diviene una trave, ed ogni fugace ombra diventa un delitto. Forse Dione non avea

(1) Plut. *in Dione.*

altro in mira, che il vantaggio del suo principe, il quale, risolvendo la pace da sè, e col consiglio de' pessimi cortegiani, potea apporvi delle condizioni, che fossero pregiudizievoli a lui ed a' suoi stati; ma queste ottime intenzioni, che in Dione amico erano degne di lode, non divennero, che maligne in Dione, reso già sospetto di fellonia. Dionisio come attesta Timeo, fe' confidenza di queste lettere e Filisto, col cui consiglio finse di continuare nell'amicizia di Dione, e con un pretesto, essendo con esso andato al lido del mare sotto la cittadella, gli mostrò le lettere, e lo incolpò di tenere pratica co' Cartaginesi, e di cospirare con essi contro il suo legittimo principe. Dione volea discolparsi, ma non fu udito, si fe' subito montare in una nave di trasporto, e fu ordinato a' marinari, che lo conducessero e il lasciassero ne' lidi d'Italia (1). Ecco quali colpi prepara la fortuna a coloro, che stanno nelle corti dei sovrani. Accadde questo sfratto quattro mesi dopo, ch'era Platone ritornato.

(1) Plut. *in Dione.*

Questa risoluzione fatta da Dionisio, che Filisto accorto politico suggerita avea, apportò nella corte il lutto e la mestizia, principalmente per causa della moglie e della sorella di Dione, ch'erano estremamente amate. L'estimazione poi, in cui era questo nobile cittadino, gli attirò la compassione di tutti gli uomini onesti e saggi, e si prevedea, che l'esilio di questo prode e bravo cavaliere non avesse a produrre in città che intestine dissensioni. Dionisio, dopo avere cacciato Dione, ebbe presenti tutte le cattive conseguenze, che un passo così ingiusto e irregolare apportar potea, il perchè fe' spargere che Dione non era stato punto esiliato, ma che solamente per ragione di stato era stato allontanato per qualche tempo: e acciò ognuno ne restasse persuaso, accordò a Megacle, fratello di Dione due vascelli (1), permettendo a lui e a' famigliari del fratello, che vi caricassero tutte quelle ricchezze e tutti i mobili, ed altri attrezzi di camera, che potessero

(1) Plato, epist. 7.

mai abbisognare a Dione, per portaglieli nel Peloponneso, dove egli si era ritirato. Grande era l'opulenza di Dione che agguagliava quella di un gran principe, e alle proprie ricchezze, che gli furono mandate, le sue donne e gli amici vi aggiunsero de' considerabili regali.

Se Platone sentisse con dispiacere l'esilio dell'amico, non serve il dimostrarlo, giacchè ognuno può immaginarselo. Il capì ancora Dionisio, il quale, temendo, che il filosofo, non scappasse per unirsi a Dione, sotto l' orpello di volerlo vie più onorare, gli fe' cambiare abitazione e lo alloggiò nella cittadella. Egli è certo, che Dionisio continuava a sentire volentieri i discorsi di Platone, e amava questo filosofo, ma era tormentato da continue gelosie per conto di Dione. Avrebbe egli desiderato, che Platone lui amasse in preferenza di qualunque, ed in particolare dell'amico esule; e, poichè non potè mai cavare dalla bocca del sincero filosofo questa dichiarazione, malgrado l'esibizioni fattegli di cedergli per fino il dominio de' suoi stati, era

in continove angosce. Sembrava, che Platone e Dionisio fossero due appassionati amanti, e la gelosia del tiranno nel vedersi preferito Dione producea di momento in momento ora gli odii, ora le consuete riconciliazioni degli amanti. Tante volte Platone vedea Dionisio trasportato da una violenta collera, minacciargli la morte, e poco dopo l'osservava pentito, sommesso e supplichevole chiedergliene benigno perdono. Queste debolezze femminili ristuccavano il maschile animo di questo illustre filosofo, il quale sospirava l'ora di sortire da queste tediose catene. Finalmente per ventura sopravvenne a Dionisio una guerra, di cui la storia nulla ci ha lasciato scritto, e l'occasione di essa fe' ottenere a Platone il permesso di ritornare in Atene, cui promise il tiranno, che l'està vegnente avrebbe richiamato Dione a Siracusa (1).

Intanto questo cittadino siracusano si intratteneva in Atene presso l'amico Cal-

(1) Plut. *in Dione.*

lippo, dove si applicava a perfezionarsi nella filosofia, ma non fu l'estate richiamato, come sperava. Dionisio mancò alla data parola, sebbene non lasciasse di fare arrivare nelle di lui mani le rendite dei proprii prodotti. Ne scrisse egli a Platone, e si scusò col pretesto della guerra di non avere adempiuta la promessa: dando sicurtà, che, tosto che questa fosse terminata, ne lo avrebbe richiamato, posto ch'egli co' suoi consigli lo avesse tenuto lontano da ogni maneggio, ch'egli avesse potuto fare co' Greci contro di lui, ciò, che poi non eseguì, e fu l'infausta cagione della disperata risoluzione di Dione, come al capo seguente diremo. Platone intanto si cooperò a tenere lungi Dione da ogni idea di vendetta, ed a moderare i di lui troppo aspri ed austeri costumi, ch'egli avea cercato sempre di emendare (1). Avea questo filosofo un nipote per nome Speucippo, filosofo gajo e faceto, e perciò fe' in modo, che costui e Dione divenissero ami-

(1) Plat., epist. 4.

ci, sperando, che i piacevoli ragionamenti e i detti faceti del nipote potessero in qualche maniera mortificare l'inflessibile durèzza dell'amico. Per rallegrarlo poi nella tristezza in cui era, e per farlo anche vie più amare e stimare dagli Ateniesi, fe' recitare delle tragedie, avendo Dione fatte tutte le necessarie spese con gran magnificenza. Viaggiò inoltre questo illustre siracusano per tutte le città della Grecia, dove trattò co' più illustri filosofi, e frequentò tutte le loro feste ed assemblee. Niente di sciocco, o di effeminato, niente di barbaro si osservava ne' di lui costumi, ma ogni cosa spirava modestia e virtù, fortezza ed amore per la filosofia e per le belle arti. Queste di lui qualità gli attirarono l'affezione e la stima di tutti, ed egli fu per fino distinto con pubblici onori dalla città. Sparta istessa lo dichiarò suo cittadino, malgrado lo sdegno che potea incorrere di Dionisio, il quale, siccome in quel tempo avea mandato in ajuto di essa un considerabile soccorso nella guerra, che allora avea co' Tebani, dovea giusta-

mente adirarsene. Racconta Plutarco (1), ch'essendo egli andato a Megara, per visitare Preodoro uomo ricco e saggio di quella città, vi trovò in casa tanta gente, che gli convenne di aspettare fra la turba molto tempo, per avere comodo di vederlo, e siccome questo indugio impazientava coloro ch' erano venuti ad accompagnarlo, parendo a' medesimi, che non fosse conveniente il fare aspettare tanto tempo un uomo della qualità di Dione, egli modestamente li rimproverò, dicendo, che non era da incolparsi quell'uomo, giacchè egli stesso facea parimenti aspettare, mentre in Siracusa era occupato a sollevare coloro che gli ricorrevano.

Cotali onori resi in Grecia a Dione aizzavano l'invidia di Dionisio, il quale, temendo, che il favore de' Greci, ottenuto per quel ch' egli credea per le sue generosità, non avesse a ridondare in suo danno, gli sottrasse le solite rendite, ed ordinò che in avvenire l'entrate di Dione fossero

(1) *In Dione.*

amministrate da' suoi regii procuratori. Intanto, temendo, che coll'allontanamento di Platone non si credesse, ch'egli avesse dato un bando alla filosofia, chiamò presso di sè i più accreditati e dotti uomini, co' quali s'intrattenea in varii eruditi ragionari; e disputava cercando di vincerli, ripetea tutto ciò, che avea ascoltato da Platone; ma siccome spesse volte s'imbarazzava, non rapportando al proposito, o non giustamente i sentimenti del filosofo ateniese, perciò si accorse, che pochi erano i progressi, che avea fatto nella filosofia durante lo spazio di pochi mesi, che quel filosofo in Sicilia dimorato avea, e quindi segli accese un impaziente desiderio di riprenderlo in corte. Dubitava egli, che Platone non ricusasse l'invito; il poco profitto, che l'altra sua venuta arrecato avea, e i dispiaceri provati per l'esilio di Dione, l'età di settantotto anni ed i disastri del viaggio, che in un filosofo non cinico, come egli era, e che sapea fare un onesto uso de' comodi della vita, erano abbastanza pesanti, davano un giusto sospetto, ch'egli

si sarebbe negato di venire: ma quanto più crescevano le difficoltà, altrettanto si augumentava in Dionisio il desiderio di averlo; e però nulla omise per venirne a capo. Impegnò Archita filosofo pittagorico, acciò, mercè l'amicizia che avea con Platone, l'inducesse a disporsi a questo viaggio. Archita mandò a questo effetto Archidemo accompagnato dalle sue più efficaci lettere, e Dionisio fe' eguipaggiare due galee, delle quali fe' imbarcare molti amici di Platone, acciò colle loro preghiere cercassero di ottenere da lui ciò ch'egli desiderava. Vi aggiunse inoltre le sue lettere scritte di proprio pugno, nelle quali per persuaderlo a venire gli dichiarava, che nulla avrebbe da compromettersi a favore di Dione, qualora si negasse di compiacerlo, e all'incontro non vi sarebbe stata cosa, ch'egli non avrebbe ottenuta, se si fosse determinato a venire. E poichè il suddetto Dione era forse quello, alle cui persuasioni si sarebbe il filosofo sicuramente arreso; perciò colle medesime galee furono accompagnate pressantissime lettere delle

di lui moglie e sorella, che lo scongiuravano a procurare che Platone soddisfacesse le brame dell'impaziente Dionisio, acciò questi non ritrovasse nuovi pretesti per differire la sua richiamata. Fu così assalito l'ateniese filosofo da ogni canto; e, quantunque i motivi or ora espressi fossero troppo gagliardi per dissuaderlo dall'intraprendere questo stesso viaggio per la Sicilia, pur non di meno come uomo compiacente e affabile ch'egli era, si lasciò vincere dalle importune ricerche de' suoi amici. Dunque s'imbarcò, e venne per la terza volta in Sicilia, come egli di sè stesso racconta:

*Rursum ut tentaret dirum superare Charybdim.*

Il di lui arrivo riempì Dionisio di allegrezza, e la Sicilia di speranza, la quale si lusingava che Platone avrebbe superato Filisto, e la di lui filosofia avrebbe finalmente conquisa la tirannia. Le donne stesse faceano voti al cielo per il buon esito de' comuni desiderii. Dionisio avea tanta fiducia nell'amicizia di Platone, che questo solo avea la libertà di entrare nel di lui

appartamento, senza essere prima visitato dalle guardie; favore che nemmeno a' suoi più stretti amici accordava. Le proferte di danaro fatte al filosofo erano spesse e copiose; ma il generoso e per altro ricco ateniese sempre le rifiutò: ciò che fe' dire al satirico Aristippo, che Dionisio era magnifico e liberale con tutta sicurezza; poichè dava poco a coloro ch'erano bisognosi di molto, ed offriva grandi ricchezze a Platone che non prendea nulla (1). Si è perciò ingannato Onetore, il quale in un libro, in cui ricerca se il filosofo debba esser ricco, racconta che Platone era abbastanza opulento, avendo ricevuto più di ottanta talenti da Dionisio (2).

Terminati che furono i primi complimenti, credè suo principale dovere Platone d'intavolare il negozio del ritorno di Dione promessogli dal tiranno, e per cui si era principalmente indotto a fare quel viaggio. Ma l'astuto principe, che avea

(1) Plut. *in Dione.*
(2) Laerzio, lib. III, n 9.

fitto in cuore di non richiamarlo, nè di restituirgli le sue rendite, andava differendo l'esecuzione delle promesse. Platone incalzava, e Dionisio cercava d'isfuggire, sinochè il filosofo vedendosi deluso proruppe in aspre doglianze, che partorirono dei gravi disgusti fra loro, i quali per altro furono con grande simulazione nascosti. Proseguiva il tiranno a mostrare le possibili attenzioni, e a fare tutti gli onori a Platone, lusigandosi di allontanarlo dall'amicizia di Dione; e questi dissimulava i suoi risentimenti, sperando col benefizio del tempo di attirarlo all'esecuzione delle fatte promesse.

Il principe e il filosofo, che mostravano nell'esterno la migliore armonia, sebbene l'uno fosse in odio all'altro, non poterono così nascondere i sentimenti del loro animo, che non traspirasse qualche segno agli occhiuti cortigiani. Raccontasi in questo proposito una facezia di Aristippo. Era stato predetto un eclisse solare da Elicone liziceno uno degli amici di Platone, il quale accadde nel giorno e nell'ora, in cui fu

pronosticato. Questo indovinamento, che a nostri dì, in cui la scienza astronomica è giunta alla sua perfezione, non farebbe veruna impressione, allora sorprese il tiranno, il quale perciò pieno di ammirazione regala generosamente un talento ad Elicone. Sparsasi la notizia di questo dono, Aristippo, scherzando in un crocchio di filosofi, disse, che ancora egli avrebbe a predire una cosa non meno maravigliosa e più straordinaria: e pressato da coloro a svelarlo: *Io indovino*, disse, *che fra poco Platone e Dionisio saranno nemici* (1).

Plutarco dopo avere raccontato questo fatto ci rapporta, che Dionisio vendè indi i beni di Dione, e ne applicò il danaro al suo erario; ma da una lettera dello stesso Platone (2) par che sia passato qualche altro tempo, prima che si fosse fatta questa vendita. Avvisa egli, che Platone mentre ristucco dell'incostanza di Dionisio si pre-

(1) Plut. *in Dione*.
(2) Epist. 7.

parava a ritornarsene in Grecia, il tiranno per intrattenerlo gli avea fatto il progetto, che, s'egli avesse dimorato con lui un altro anno, si sarebbe concesso a Dione il possesso de'suoi beni, ed accordato eziandio il ritorno in Siracusa, solo che si obbligasse a non far nulla, che fosse contro il servizio del suo principe, e che di questa promessa ne fossero mallevadori Platone e i suoi amici. A questa richiesta prese il filosofo un giorno di tempo per meditarvi, e il dì seguente ritornò dal tiranno per assicurarlo, che accettava la proposizione. Soggiunge, che un altro giorno il tiranno gli progettò di vendere i beni di Dione, e di mandare la metà del prezzo al medesimo: e l'altra darla per sostentamento del di lui figliuolo; e ch'egli osservando la volubilità di Dionisio, che cambiava ogni momento, si determinò di non fare più motto di questo affare. Durante questo intervallo è probabile, che Dionisio, cui faceano gola i beni di Dione, che si dicea, che montassero a cento talenti, non sapendo più fingere e trattenere gli stimoli della

sua avidità li vendesse e se ne appropriasse il prezzo. Rottasi così l'apparente amicizia tra Platone e Dionisio, questi fece sloggiare il filosofo dall' appartamento vicino ai giardini, dove era prima stato onorevolmente alloggiato, e 'l collocò nel castello in mezzo a' soldati mercenarii, che l'odiavano a morte, poichè sapeano, che consultava al tiranno di deporre il principato, e di dare congedo a' soldati, e particolarmente a quelli ch' erano destinati alla di lui custodia.

Era perciò in grande rischio la vita di questo illustre uomo, giacchè la certezza, in cui erano i soldati, del disprezzo, nel quale Platone era caduto presso di Dionisio, poteva agevolmente incoraggiarli a mettergli le mani addosso e a disbrigarsene, togliendo dal mondo colui che attraversava i loro soldi. Seppe Archita l'infelice situazione in cui era il suo amico, e diviato fatta allestire una galea a trenta remi, v'imbarcò sopra Lamisco e Fotida, acciò in suo nome e degli altri Pittagori-

ci (1) dimandassero la restituzione di Platone; giacchè sulla parola di Archita e degli altri amici Pittagorici si era indotto a partirsi d'Atene, e a venire per la terza volta in Sicilia. Laerzio (2) rapporta una lettera di Archita scritta al tiranno, in cui gli rammenta la promessa fatta, che sarebbe sempre stato in libertà di Platone il ritornarsene, qualora gli fosse venuta voglia di farlo: ma, come or ora diremo, non è questa lettera rapportata a questi tempi dal mentovato scrittore, volendola scritta dopo il secondo viaggio in Sicilia del filosofo ateniese. Non potea Dionisio schermirsene, ma dubitava, che Platone e i filosofi suoi amici, tosto che fossero scappati dalle sue mani, non avessero e cogli scritti e coi discorsi tacciate le scelleraggini da lui usate, mancando a tante promesse; e un giorno in uno de' banchetti, che continuava tuttavia a dare al filosofo, gli palesò questo suo sospetto. Ma Platone con una

(1) Laerzio, lib. III, n. 22 nella nota 76.
(2) Lib. III, n. 22.

piccante risposta il fe' tacere: *Mi guardi il cielo*, disse egli, *che ci manchi così presto la materia di ragionare, che fossimo costretti a ricordarci di voi*. Dopo di che racconta Plutarco (1), che ottenne il filosofo il suo congedo, e abbandonata Siracusa se ne ritornò in Atene.

Noi abbiamo infino ad ora riferito tutto ciò, che in questa terza dimora in Siracusa, che durò circa ad un anno, accadde fra Platone e Dionisio colla scorta di Plutarco, ma questo stesso storico confessa ingenuamente, che quanto ha egli raccontato non corrisponde in tutto a ciò che trovasi scritto dallo stesso filosofo, e noi in Diogene Laerzio (2) ritroviamo qualche circostanza diversa, che parci necessario per la verità della storia di dovere accennare. Ammette questo storico gli stessi tre viaggi del filosofo ateniese, il primo dominando il vecchio Dionisio, e gli altri due sotto il governo del giovane; ma vuole,

(1) *In Dione.*
(2) Lib. III, n. 21.

come noi parlando di questo tiranno allora avvertimmo, che non già questi, ma il di lui padre, nè in un banchetto, ma per lettera, nè in aria di sospetto, che avesse, ma pregando lo scongiurò a non dir male di lui, ed in risposta ne ottenne quel mortificante detto, ch'egli non avea tant'ozio da poter pensare a Dionisio. Inoltre al secondo viaggio di Platone non dà altro motivo, che quello di ottenere da Dionisio il giovane terreno ed uomini in Sicilia, che contava di far vivere secondo il nuovo sistema di repubblica, ch'egli avea formato, e vuole, che Dionisio dopo avergliela promesso gli mancò di parola, che ridusse il filosofo a persuadere a Dione ed a Teota di scuoterè il giogo della tirannia, e di rendere la libertà all'isola, e che essendo Dionisio entrato in questi sospetti e meditando di gastigarlo, Archita il pittagorico con una sua lettera, in cui lo scusava, il tolse dalle mani del tiranno, che lo rimandò in Atene. Finalmente intorno al terzo viaggio brevemente accenna, che fu da Platone intrapreso ad oggetto di ricon-

ciliare Dione con Dionisio, e che non essendovi riuscito se ne ritornò alla sua patria (1). Cotesto potè essere uno de' più forti motivi, mà non il solo, come con Plutarco abbiamo addimostrato.

Platone (2) ancora parlando de' sinistri che gli accaddero dopo il terzo suo viaggio, ci accenna una circostanza omessa da Plutarco e da Laerzio, e che fu verisimilmente la vera cagione della rottura fra lui e Dionisio. Racconta egli che nel tempo, in cui trattone il punto degli affari di Dione, per tutto il resto si conservava l'amicizia fra lui e il tiranno, questi contro il costume del padre, che tenea ben salariati i suoi soldati, volle diminuire gli stipendii a' veterani. Sdegnati costoro si unirono in corpo, e minacciarono, che non sarebbero per soffrirlo, di sorta che Dionisio, fatte chiudere le porte della cittadella tentò di frenarli; ma eglino, accostandosi all'improvviso alle muraglie fecero gran rumo-

(1) Laerzio ibi, n. 23.
(2) Epist. 7.

re, come quando nelle guerre si dà l'assalto: ciò che atterrì in modo quel principe, che accordò loro non solo i soliti stipendii, ma ancora uno accrescimento di soldo. Ora fu fama, che il tumulto dei soldati fosse stato eccitato da Eraclide, il quale sentendo questa voce sparsasi, di nascosto se ne fuggì. Era Eraclide amico di Platone, di Teodote e di Euribio famigliari di Dione, i quali si cooperarono presso di Dionisio in di lui favore, e ottennero dal tiranno la promessa che non l'avrebbe perseguitato, subito che si fosse contentato di andarsene in esiglio. Su questa parola cercavano i comuni amici di farlo partire, quando udirono che Dionisio avea già di buon mattino mandati de' soldati per imprigionarlo. Platone, udito ciò, ne riconvenne il tiranno, e poichè questi sdegnato rispose che nulla avea promesso, il filosofo ateniese e gli altri amici si affrettarono a fare, ch'Eraclide si mettesse in salvo, rifuggendosi nelle terre de' Cartaginesi. Questa fu l'occasione, che volentieri abbracciò Dionisio per non più

mandare a Dione il pattuito danaro, per far sloggiare Platone dall' appartamento vicino a'giardini, sul pretesto, che le donne dovevano ivi far de'sacrificii per dieci giorni, e per fargli rimproverare, ch'egli facea più conto di Dione e de'di lui amici, che del principe di Siracusa. Trovandosi allora Platone disgraziato da Dionisio, e fra soldati mercenarii che minacciavano di volerlo ammazzare, ne fe' avvisati Archita ed altri amici in Taranto, rappresentando loro lo stato pericoloso in cui era, e perciò quei filosofi ne scrissero, come si è detto, al tiranno, da cui finalmente ottennero il di lui ritorno. Il nostro Caruso si è sbagliato, citando Plutarco, che non ne parla, quando dovea addurre la mentovata lettera di Platone.

Ancorchè non sieno rimasti gli animi di Dionisio e di Platone in perfetta amicizia, restò non di meno fra loro una certa corrispondenza; noi osserviamo, che Platone continuava a carteggiarsi col tiranno, e fra le di lui lettere la seconda e la terza sono indirette a Dionisio, e la settima ai

parenti e agli amici di Dione, e tutte e tre parlano de' suoi tre viaggi fatti in Sicilia. In esse si difende dalla taccia datagli di avere sparlato di quel sovrano, e si duole, che i suoi nemici, osservando la familiarità in cui erano vissuti, aveano sparso, ch'egli fosse stato il consigliere e l'approvatore di tutte le azioni di esso, quando in verità egli era stato lontanissimo e dal consigliarle, e dall'applaudirle. Confessa però ingenuamente di dovere la vita a Dionisio; poichè fra tanti nemici, e soprattutto in mezzo a' soldati che l'odiavano a morte, senza le precauzioni prese da esso, sarebbe stato sicuramente ucciso. La compiacenza, che in esse lettere mostra Platone (1), soddisfacendo alle dimande che gli fa Dionisio, le lodi che dà a questo principe, e l'espressioni cordiali di cui si avvale, confermano la mia sospicione, che fossero rimasti in qualche maniera amici.

Molti altri filosofi oltra di Platone tenne Dionisio nella sua corte, i principali

(1) Epist. 21.

de' quali furono Eschine ateniese ed Aristippo cirenaico. Il primo venuto da Atene per godere le generose ricompense, ch'era fama che quel tiranno desse a' filosofi, ebbe la disgrazia di non incontrare il di lui genio, e di non essere punto considerato. Per opera di Platone, se è vero ciò che ci attesta Plutarco (1), ottenne di esser meglio trattato. Questo gran filosofo, sebbene caduto dalla grazia di Dionisio, richiese un giorno udienza al medesimo, ed impetratala, poichè il tiranno suppose, ch'egli l'avea dimandata per cercare qualche suo vantaggio, così parlò: *Dimmi, o principe, se alcuno fosse venuto in Sicilia per nuocerti, e non l'ha fatto perchè glien'è mancata la favorevole occasione, lasceresti tu costui senza gastigo? Nò certamente*, rispose Dionisio, *giacchè non i soli fatti de' nemici ma i pensieri ancora meritano di essere puniti. Dunque*, soggiunse Platone, *se alcuno è venuto per lo contrario in Sicilia a*

(1) *Quandò possit adulator ab amico internosci.*

*trovarti per amore e per giovarti, e non lo ha fatto, perchè tu non gliene hai dato il mezzo, deve forse questi esser perciò da te abbandonato e disprezzato?* E avendolo Dionisio interrogato, chi mai fosse costui? disse, che appunto era Eschine uomo di non meno singolari costumi, che qualunque altro amico di Sócrate, ed atto a reprimere l'audacia de' cortegiani: che avea valicato un gran tratto di mare per parlare con esso di filosofia, ma che arrivato in Siracusa non vi era stato punto considerato. Questo discorso continua Plutarco, piacque per tal sorte a Dionisio, che stese le mani, lo abbracciò, ammirando l'affetto e la grandezza d'animo di lui, e d'allora in poi ebbe in estimazione, e trattò generosamente Eschine, il quale fu sempre ai di lui fianchi sino che il tiranno non fu cacciato da Siracusa (1). Questa generosa azione, a favore di Eschine, che Plutarco attribuisce a Platone, viene attribuita ad

(1) Stanlejo *Hist. Phil.*, part. III. Æschines, cap. 1.

Aristippo da Diogene Laerzio (1), il quale assicura, che il filosofo ateniese lungi dall'averlo in pregio, era solito di disprezzarlo.

Aristippo avendo principii diversi dei Platonici, incontrò meglio il genio di Dionisio. Era egli stato uno degli uditori di Socrate; ma i detti di quel saggio filosofo avea malamente capito, credendo, che l'ultimo fine dell'uomo era il piacere; il perchè fu dedito al lusso, adoprando vesti preziose, e ungendo il suo corpo con odorosi unguenti; nè si astenne dal vino e dalle donne, menando una vita affatto diversa da' costumi e dalle massime socratiche (2). Avea un naturale compiacente, e sapea accomodarsi al luogo, al tempo e alle persone, onde ebbe a dire Orazio (3):

*Omnis Aristippum decuit color, et status et res.*

Alla piacevolezza delle sue maniere univa la celia, essendo stato celebre ne' suoi mot-

(1) Lib. II, n. 61.
(2) Ateneo, lib. VII. Stanlejo ibi, *secta Cyrenaica*, cap. 1.
(3) Lib. I, epist. 17, v. 23.

teggi, de' quali ne rapportano innumerabili coloro che hanno scritta la di lui vita, e particolarmente Laerzio (1), che perciò a parlar schietto non sono degni, che di un uomo che si era abbandonato al piacere, all'ambizione del danaro ed alla adulazione; e perciò indegni di essere riferiti. Le di lui profusioni lo rendeano bisognoso di danari; e però, trovandosi allora Dionisio padrone di Siracusa, ed essendo precorsa la fama, che questo principe trasportato per la filosofia accoglieva presso di sè e generosamente premiava tutti coloro che la professavano; egli per vivere più comodo ed agiato venne a starsene in Siracusa. Si rammenta la risposta, ch'egli diede in questo proposito a Dionisio (2), il quale, avendolo interrogato per qual motivo fosse venuto da lui, rispose per dar ciò che avea, cioè le cognizioni filosofiche, e per ricevere ciò di cui abbisognava, vale a dire del danaro. Laonde in un'al-

(1) Lib. I, n. 67 et seqq.
(2) Laerzio, lib. II, n. 78.

tra occasione riconvenuto, perchè abbandonata la scuola di Socrate fosse venuto a starsene in corte, disse, che dapprima mancandogli la sapienza era andato da Socrate, ma che ora mancandogli la pecunia se n'era venuto da Dionisio(1). Un uomo di questo carattere non potea non incontrare nella corte di Dionisio, e non essere gradito più, che Platone a quel tiranno. I palagi de' sovrani voluttuosi sono allo spesso le reggie de' piaceri, e dai recinti di essi bandito tutto ciò che può turbare la tranquillità de' principi, e vi è con applauso ricevuto quanto conduce ad accrescere l'ilarità, ed a promuovere i divertimenti. I voluttuosi perciò, i libertini, i buffoni, i ghiottoni e i vili adulatori, come coloro che approvano e secondano i vizii de' principi libertini, che non conoscono nè leggi, nè doveri, deggiono per conseguenza essere i favoriti. Tale era la corte di Dionisio, il quale sebbene affettasse di amare la filosofia e la frequenza

(1) Laerzio, lib. II, n. 66.

de' dotti, soffriva però costoro sino al punto, che le loro massime non attraversavano la vita molle e deliziosa, che avea sempre menata. Aristippo perciò, che per principii era dedito alla voluttà, e che per natura si accomodava ai piaceri del tiranno, fu sempre uno de' più cari cortegiani di esso, e il mestier ch'esercitò nel palagio reale, disonorando la filosofia che professava, fu appunto la sopraintendenza alla cucina, assicurandoci Luciano (1) che i cuochi di Dionisio aveano ordine di ricevere la direzione de' banchetti da Aristippo, e che questi avea la piena facoltà di cambiarli, e di sceglierne de' migliori.

## CAPO VII.

*Guerra civile in Siracusa fra Dionisio e Dione, essassinio di questo cittadino, e ritorno del tiranno.*

Tante e tali erano state le ostilità, che Dionisio usate avea contro lo sventurato

(1) *In Parasito.*

Dione, che questi finalmente dopo avere avuta una sofferenza grande, si accinse a romperla per sempre, e a cacciare da Siracusa quel tiranno, restituendo alla sua patria l'antica libertà. Platone (1) scrive, ch'essendo egli ritornato la terza volta dalla Sicilia, s'incontrò a' giuochi olimpici nel Peloponneso coll'amico Dione, e che avendo egli raccontato tutte le sue vicende nella dimora fatta in Siracusa, e la vendita de' di lui beni, che Dionisio malgrado le molte promesse avea fatto, appropriandone il prezzo al proprio erario, questi chiamando in testimonio quel Giove Olimpico, ch'era ivi presente, avea giurato di prenderne un' aspra vendetta. Ma ciò che irritò estremamente l'animo di questo illustre cittadino, più che la perdita delle sue rendite, fu l'affronto ricevuto dopo la partenza di Platone, quando Dionisio obbligò Arete sua sorella e moglie di esso Dione a contrarre nuove nozze con Timocrate. Era gran tempo, che Dionisio

(1) Epist. 7.

avea in animo di fare questo divorzio, e ne avea spesse fiate parlato con Platone, anzi, quando dopo l'esilio di Dione Platone ritornò in Atene, avea avuto incombenza di spiare su di ciò i sentimenti dell'amico, giacchè era voce per Siracusa, vera o finta che fosse, ch'egli soffrisse malvolentieri di avere colei per moglie. Giunto Platone in Atene, e avendo su di questo affare conferito coll'amico, scrisse a Dionisio, che la cosa andava altrimenti, e che a Dione sarebbe stato molestissimo il vedersi rapire la moglie. Durante questo tempo, ed anche mentre dimorò Platone per la terza volta in Siracusa, non fe' veruno movimento, e permise ad Arete sua sorella di continuare ad abitare in casa col figliuolo, che avea avuto da Dione; ma rotta l'amicizia con Platone, e partito questi dalla Sicilia, Dionisio non ebbe limiti, e forzò la sorella Arete a sposarsi con Timocrate suo amico (1).

Questo sfregio ferì al vivo l'illustre Dio-

(1) Plut. *in Dione*.

ne, che da quel punto senza dimora stabilì di fargli guerra. Vi si oppose il filosofo ateniese per quanto seppe: era egli ancora riconoscente alle marche di amicizia, che il tiranno di Siracusa in certi momenti gli avea date, e altronde lo spaventava l'avanzata età di Dione, che non pareva di avere le forze necessarie alle fatiche della guerra; ma Speucippo discepolo di Platone, ch'era di costumi diversi, e di un animo portato all'iracondia, e che sapea le disposizioni, in cui erano i Siracusani rispetto a Dionisio, essendosi trattenuto molto tempo col suo maestro in quella città, e gli altri amici opinavano in contrario, ma non si azzardavano dapprima a parlare alla presenza di Platone: temendo, che questi per quella poca affezione che gli era rimasta per Dionisio, non ne lo avesse avvisato; ma conosciuta di poi l'onoratezza del filosofo ateniese, ch'era più amico di Dione che del tiranno (1), non ebbero più riserva, e consigliarono francamente la

(1) Laerzio, lib. IV, n. 1.

guerra. Pseucippo fra gli altri attestava, ch'egli dimorando in Siracusa non ne' discorsi segreti, ma ne' pubblici, nè una, ma mille volte avea udito quei cittadini desiderare il ritorno di Dione, anche senza navi e senza truppe; giacchè il solo suo nome e la di lui presenza erano sufficienti, perchè la città si mettesse in armi, e ne cacciasse Dionisio. Questi discorsi incoraggiarono Dione, il quale cominciò ad assoldare truppe; ma valendosi per questo di altre persone, affinchè il suo disegno restasse occulto. Si unirono a lui in questo affare moltissimi uomini di considerazione nel maneggio della repubblica, e molti filosofi ancora, fra' quali rammenta Plutarco (1) Eudemo di Cipro, per la cui morte scrisse Aristotele il dialogo intorno all'anima, Timonide di Leucadia, e Milta di Tessaglia uno de' più celebri indovini dei suoi tempi, ed uno de' membri dell'accademia. Si radunarono ancora sotto le insegne di Dione venticinque di coloro, i

(1) *In Dione.*

quali erano stati esiliati da Dionisio, sebbene fossero in grandissimo numero, e per lo meno mille.

Era ignoto, trattine pochi, il destino di questa guerra a coloro ch'erano stati assoldati, i quali ancorchè fossero uomini di gran valore e maestri nell'arte militare, pur non di meno erano in pochissimo numero, arrivando appena ad ottocento. Il luogo assegnato per radunarsi fu l'isola di Giacinto, dove giunti udirono, che questo piccolo armamento era destinato per la Sicilia, e contro Dionisio, uno de' più potenti sovrani di quell'età. Quest'avviso apportò la costernazione e l'avvilimento in quel drappello di soldati, i quali consideravano come un'impresa temeraria, suscitata solamente da un trasporto d'ira e di disperazione contro quel tiranno, e si dolevano di coloro, che li aveano assoldati, perchè non avessero prima palesato l'oggetto di questa spedizione. E a vero dire, come osserva Diodoro Siculo (1),

(1) Lib. XVI, p. 514.

parea una stravaganza, che Dione con un pugno di gente pretendesse di superare un principe così possente come Dionisio, che non avea meno che quattrocento galee, centomila fanti, dieci mila cavalli, e tutte le armi e le provvigioni necessarie per sostenere una lunga guerra. Dione allora parlò loro, e rappresentando in quale estremo disprezzo era allora Dionisio presso i Siracusani, e come questi per rivoltarsi non aspettavano che il di lui arrivo, dichiarò, ch'egli non li avea scelti per semplici soldati, ma per tanti uffiziali, che comandassero alla testa de' Siracusani e di tutti gli altri Siciliani, che non sospiravano che questo fortunato momento, per prendere le armi contro l'odiato tiranno. Alle assicurazioni di Dione aggiunse le sue Alcimene uomo per nobiltà e per riputazione celebre presso i Greci, il quale era uno de' compagni in quella guerra. Quindi si rincorarono gli abbattuti soldati, e pieni di coraggio si disposero alla partenza. Era avanzata l'està, e spiravano i venti detti Etesii, e vi era il plenilunio. Prepa-

rò Dione un gran sacrifizio ad Apoll'ne, e andò co'soldati armati a compierlo nel tempio. Terminata questa sacra funzione, avendo fatto preparare delle tavole nella piazza, imbandì loro un pranzo. Ammirarono eglino la sorprendente quantità de' vasi d'oro e di argento, e la splendidezza delle mense, che superavano le forze di un privato; e quindi congetturarono con fondamento, che un uomo così ricco e prudente, e di un'età matura, quale egli era, non si sarebbe temerariamente impegnato in questa spedizione azzardosa, se non fosse stato sicuro di un buon esito, e se gli amici che avea in Siracusa, non gli avessero promesso ajuti considerabili.

Terminato il desinare, mentre si faceano le solite libazioni e i consueti voti ad un tratto si eclissò la luna. Dione, qual filosofo ch'egli era, conoscea quanto questo fenomeno fosse naturale; ma come sapea, che i superstiziosi soldati avrebbono potuto presagirne male, accomodandosi prudentemente al loro errore, fe' consultare Milta, che, come si è osservato, era

in riputazione di essere il più insigne indovino, che allora vivesse, il quale esortò i soldati a stare di buon animo, giacchè il deliquio di quel pianeta era un felice augurio per la loro impresa, imperocchè disegnava l'eclisse di ciò ch'era allora la cosa più splendida del mondo: *Ora*, dicea egli, *nulla vi è oggi di più luminoso, quanto la tirannia di Dionisio, il cui splendore sarà eclissato tostochè voi sarete arrivati in Sicilia*. Questa capricciosa interpetrazione fu da sè bastante a persuadere gl'ignoranti soldati, che nulla di sinistro sarebbe loro accaduto, e a rianimare il loro dimesso coraggio. Qual forza non ha sulle anime deboli un'autorità imponente? Un altro prodigio raccontasi di essere accaduto prima di partire. Uno sciame d'api andò a posarsi sulla poppa della galea, che dovea montare Dione; Milta ne presagì, che grandi e gloriose dovessero essere le azioni di quel capitano, ma di poca durata; e poichè quell'augurio potea costernare i soldati, ebbe l'accortezza di non pale-

sarlo, che a Dione e a' suoi amici segretamente (1).

Teopompo (2) lasciò scritto, che molti prodigi accaddero ancora in Siracusa, i quali pronosticavano a Dionisio la futura sua rovina. Tre furono i principali, che Plutarco ci ha diligentemente notati: il primo fu di un'aquila, la quale trasse dalle mani di una guardia la sua alabarda, e portossela seco nell'aria, e indi la fe' cadere nel mare: l'altro portento osservato in Siracusa fu il seguente; il mare inondò colle sue acque la cittadella, e queste assaporate furono trovate dolci per un giorno intero; il terzo segno finalmente fu che nacquero a Dionisio de' porcellini interi in tutte le membra, trattene le orecchie, che non aveano. Consultati intorno a questi prodigi gl'indovini di Siracusa risposero, che le acque del mare divenute dolci indicavano che i tempi cattivi e tristi si sarebbono cambiati in felici ed allegri;

(1) Plut. *in Dione*.
(2) Plut. ivi.

che i porcelli senza orecchie denotavano, che i Siracusani non avrebbono più ascoltato gli ordini del loro principe; e che l'alabarda tratta dalle mani del soldato, e buttata nel mare, era un avviso di Giove, di cui l'aquila è ministra, che sarebbe rovinata e destrutta la tirannica signoria. Noi non ci rendiamo responsabili di questi fatti, essendo verisimile, come osserva il Burigny (1), che questi pretesi presagi, e le interpetrazioni date ad essi da' divinatori sieno state inventate dopo il fatto: cosa, che non di rado accade nelle istorie nel mondo.

Partì Dione colla sua piccola truppa sopra due navi da carico, ch'erano accompagnate da un'altra barca non molto grande, e da due galee a trenta remi, l'anno 4 dell'olimpiade CV. Non era disprezzabile l'apparato, poichè menava seco due mila scudi, una gran quantità di alabarde, lancie, e di tutte sorte di dardi, ch'erano destinati per uso di coloro che si sareb-

(1) *Hist. de Sicile*, lib. V, § 4.

bono uniti a Dione in Sicilia. Il viaggio fu intrapreso in alto mare, e per quanto si potesse lungi dalla terra, giacchè sapeasi, che Filisto stava postato alle coste di Puglia per impedire loro il passaggio in Sicilia. I venti secondarono il cammino di questa piccola flotta; giacchè erano dolci e freschi, e dopo un giro di dodici giorni si giunse al capo di Pachino. Il piloto che comandava, era di sentimento di sbarcare la soldatesca in terra, giacchè temea, che, se mai si fossero allontanati da quel promontorio, avrebbero sofferto per molti giorni e molte notti un mare tempestoso, mettendosi già i venti a settentrione; ma Dione, che non volea sbarcare le sue milizie così davvicino al nemico, e desiderava di dare fondo più lontano, non volle ascoltare il consiglio del piloto, ed ordinò che si proseguisse il viaggio. Appena si allontanarono le navi da quel capo, si levò un vento al Nort, che suscitò una fiera tempesta, ed allontanò le navi dalla Sicilia; le folgori, i fulmini, i tuoni e la violenta procella atterrì i marinai, che non sapeano dove mai

si fossero. Siccome erano trasportati in qua e in là dall'empito del vento, si accorsero improvvisamente, che l'onde li spingevano verso il lido orientale dell'Africa, e particolarmente verso l'isola Cercina, la quale è piena di scogli, ed è pericolosissima per coloro che vi si accostano. Erano adunque sull'orlo del precipizio, e vicini a naufragare ed urtare in quei rischiosi sassi; ma tali sforzi eglino fecero per mezzo delle pertiche, che alla fine dopo infiniti stenti, riuscì loro di allontanarsene e di mettersi in alto mare, aspettando che la tempesta avesse cessato d'incrudelire. Mentre erano in questo stato s'incontrarono per sorte in una barchetta, da cui seppero, che il luogo dove allora si trovavano, era chiamato la Gran Sirte, ch'è il golfo oggi detto di Sidra fra Tripoli e Barca, sito ugualmente pericoloso a cagione dei grandi banchi di sabbia, che l'acque del mare vi trascinano(1). Questa notizia fe' perdere loro ogni speranza di salvarsi, ma

(1) Morery, *Grand Dict.*, verb. *Syrtes.*

inopinatamente sorse da mezzogiorno un aura dolce che restituì agli animi oppressi il coraggio, quantunque ancora temessero della costanza di quell'inaspettato vento: ma rinforzatosi questo, e fatti animosi spiegarono tutte le vele, e implorato l'ajuto degli dei, lasciata l'Africa, s'incamminarono di nuovo verso la Sicilia, e con prospero viaggio il quinto giorno approdarono al porto di Siracusa, o come fu anche detto, di Eraclea piccola città, ch'era allora sotto il dominio de' Cartaginesi (1).

Era governatore di quella piazza un certo nominato Sinalo, o come il chiama il nostro Diodoro (2), Paralo, il quale era stato amico ed ospite di Dione; ma siccome costui ignorava che quella gente fosse di lui, e che Dione stesso si trovasse in quella flotta, si accinse ad impedire lo sbarco de' soldati. Questi sortendo dalle barche armati smontarono a terra, senza ferire veruno, poichè Dione l'avea espres-

(1) Plut., *in Dione*.
(2) Lib. XVI, p. 518.

samente vietato, ma poichè al comparire de' soldati greci la guernigione di Minoa prese la fuga, questi inseguendola, entrarono alla rinfusa con i fuggitivi, e presero la città. Incontratisi e riconosciutisi Dione e Sinalo si abbracciarono, fu a questi restituita la piazza, ed egli albergò i soldati venuti dalla Grecia, e somministrò a Dione tutto ciò che gli era necessario per questa guerra. Seppe ivi Dione, che pochi giorni prima Dionisio era partito da Siracusa con una flotta di ottanta galee, volgendo le prore verso l'Italia, per visitare nel mare adriatico le città, ch'egli poco prima vi avea edificate (1). Questo movimento di Dionisio ci fa credere, che non fosse a lui nota la spedizione di Dione; imperciocchè non è verisimile, ch'egli avesse voluto abbandonare Siracusa, in tempo in cui era più che mai necessaria la sua presenza; ma, se la cosa va così, come poi è vero, che Filisto era stato messo in aguato ne' mari di Puglia per attaccare i legni di

(1) Diod., lib. XVI, p. 515.

Dione, e impedire loro il passaggio in Sicilia? Plutarco (1) dà le due notizie, che noi non sappiamo conciliare: ma queste sono per lo più le difficoltà, che s'incontrano negli autori che scrivono le storie, lo scioglimento delle quali non è sempre agevole.

La notizia data da Sinalo della partenza di Dionisio da Siracusa rallegrò estremamente i soldati di Dione, i quali spinti dal loro comandante a riposarsi a Minoa alquanti giorni, per ristorarsi de' patimenti sofferti per mare, non vollero acconsentirvi, ma pieni di ardore pregarono istantemente Dione, perchè, profittando della lontananza di Dionisio, li conducesse sollecitamente a Siracusa. Fu d'uopo di contentarli, e però, lasciate a Sinalo tutte le armi superflue e i loro bagagli, acciò se gli mandassero alla prima occasione, si mosse Dione verso Siracusa. Per via duecento cavalieri agrigentini vennero ad unirsi a lui, e di mano in mano vi occorsero anco-

(1) *In Dione.*

ra i Geloi, i Camarinesi, ed i Leontinesi, e inoltre tutti i Siracusani ch'erano mal soddisfatti del governo di Dionisio. La mossa di Dione si seppe in Siracusa, e Timograte, che si era sposato colla moglie di questo comandante, sorella del tiranno, ed era rimasto comandante in città durante l'assenza di Dionisio, spediti a questi immediatamente de' corrieri, e avvisandolo di questo fatto, si applicò intanto a sedare i tumulti che di ragione doveano nascere in città. Gli animi de' Siracusani erano sospesi, poichè altri davano credito a questa notizia, altri all'incontro temeano che non fosse vera, e su di questa incertezza rimaneano irrisoluti.

Fu curioso invero l'accidente accaduto al corriere, che spedito avea Timograte in tutta diligenza. Avendo questi passato lo stretto, e poi il territorio di Reggio; per andare a Calona a recare a Dionisio le lettere, s'incontrò in un uomo di sua conoscenza, il quale portava la carne di una vittima, ch'era stata allora immolata, da cui ne chiese una porzione per satollarsene

il seguente giorno. Sopravvenuta la notte, e trovandosi stanco dal lungo viaggio, vicino ad una selva, si mise a giacere alquanto sulla via, e si addormentò. Un lupo, ch'era in quei contorni, andando dietro al sentore della carne, arrivò al luogo dove egli era, e gliela rubò, e con essa la bisaccia a cui era attaccata, e in cui erano conservate le lettere. Svegliatosi il corriere dal sonno, e cercando la sua bisaccia, non potè trovarla; e poichè non ardiva di presentarsi al tiranno senza lettere, stimò meglio di fuggirsene in un luogo, dove non potè essere ritrovato. Imperò non giunse la notizia a Dionisio dell'arrivo di Dione, che tardi e per la fama pubblica (1).

Intanto andava sempre più spargendosi per la Sicilia il rumore delle armi di Dione, e la fama, come si stendea, così secondo il costume accresceva il numero delle di lui soldatesche. Erano alla custodia dell'Epipole alcuni Leontinesi e Campani a-

(1) Plut., *in Dione.*

bitanti di Catania, alla testa de' quali era Timocrate; costoro atterriti dagli avvisi, che di giorno in giorno arrivavano, i quali fra le altre cose portavano, che Dione avea in mira d'impossessarsi prima di ogni altro delle loro patrie, cioè di Catania e di Leontini, abbandonato quel comandante, se ne andarono a casa per difendere i proprii beni. Dione fu avvisato degli scompigli che già erano in Siracusa. Ritrovavasi egli, secondo Plutarco (1), vicino a Macra, di cui molti scrittori ne hanno fatta una città, ma è ben probabile, che vi sia errore nel testo, e che debba più presto dirsi vicino ad Acri antica città presso a Siracusa (2). Partissi dunque, e venne al fiume Anapo, che non era distante da quella città, che poco più di un miglio. Ivi comandò che si fermasse l'esercito, che già si era fatto numeroso, e indirizzando le sue preghiere al sole nascente, gli offrì un sacrifizio. Gli

(1) *In Dione.*

(2) Palm., *in exercit. ad poetas graecos.* Bonan., *Sirac. illus.*

aruspici avendo osservate le interiora della vittima predissero, che gli dei gli preparavano la vittoria, ed i soldati contenti di questo felice augurio, vedendo il loro comandante coronato di fiori per cagione del sacrifizio, ancora eglino vollero coronarsi. A qual numero arrivassero le truppe di Dione non è costantemente asserito. Diodoro (1), pretende, che in breve crebbe il di lui esercito a ventimila, ma Plutarco (2), che ci sembra, in ciò che appartiene alle circostanze della vita di Dione, più diligente ed esatto, ci assicura, che non arrivavano a cinque mila coloro che si erano uniti con Dione in Sicilia, il quale avendo seco menato soli ottocento soldati, pare che la sua armata dovette essere sotto a sei mila. Era questa gente malamente armata, ma il coraggio e l'allegrezza con cui marciavano, suppliva al difetto delle armi.

Entrati che furono Dione e i suoi nel

(1) Ibi.
(2) Ibi.

territorio di Siracusa, vennero loro incontro molti cittadini nobili e plebei, vestiti di bianco e disarmati, giacchè Dionisio, non affidandosi ad essi, avea vietato di tenersi armi in città; furono accolti di buon animo dal liberatore della patria, il quale immediatamente distribuì loro cinquemila armi di ogni sorte, e gli altri furono provvisti alla meglio con istrumenti trovati a caso, che poteano ad ogni modo servire per offendere (1). Essendo a vista di Siracusa schierò Dione il suo esercito, e marciò in ordine di battaglia. Precedeva egli assai nobilmente armato, ed avea a fianchi Megacle suo fratello, e Calippo ateniese, ch' erano ambidue coronati di fiori; indi veniva la di lui guardia composta di cento soldati forastieri, e dietro a questo seguiva il rimanente dell'esercito in buon ordine. In città ogni cosa era in confusione: la plebe tumultuante, cui era unita porzione dei cittadini, aveà già assaliti gli amici di Dionisio, e principalmente le spie di esso, ucci-

(1) Diod., lib. XVI, p. 516.

dendoli a forza di bastoni, e non si udiva altro, che voci che gridavano libertà. Timocrate, ch'era di presidio alla cittadella, vedendo ogni cosa in disordine, montato a cavallo fuggissene pieno di terrore. L'avvicinamento di Dione con quella ottima disposizione nella di lui armata, che accennato abbiamo, fu uno spettacolo il più bello che potesse presentarsi agli occhi de' Siracusani, che già presèntivano il piacere di una vicina libertà, dopo che erano stati per quarantotto anni sotto il duro servaggio de' due Dionisii (1).

Entrò finalmente fra gli applausi e gli evviva Dione in città, e volendo parlare al popolo, salì per il quartiere di Acradina. I cittadini, che aveano situate per le strade di qua e di là tavole, vasi, e vittime a misura ch'egli camminava, pieni di giubilo, spargevano e frutta e fiori a' di lui piedi, e porgendo voti al cielo il chiamavano il loro dio e il loro liberatore. Arrivato sotto la fortezza al luogo detto Pen-

(1) Plut. *in Dione*.

tapila, dove vi era una fabbrica erta, in cui Dionisio vi avea fatto collocare un orologio solare, montato su di quel rialto parlò al popolo (2), assicurandolo, ch'egli non era venuto ad altro oggetto che per restituire loro la libertà, e suggerì, che fossero scelti de' comandanti, i quali fossero idonei a rimettere la libera giurisdizione del popolo, ed a schiantare dalle fondamenta la tirannide. Il popolo lieto e contento non esitò punto nell'elezione, e scelse i due fratelli, Dione e Megacle per pretori della repubblica, accordando ai medesimi una suprema potestà. Vi furono accoppiati a ricerca di Dione e di Megacle altri venti colleghi, dieci de' quali erano del numero di coloro, ch'erano con essi ritornati dall' esilio. Plutarco pretende, che gl'indovini presagirono un felice esito a Dione, dacchè per caso era sortito, ch'egli avendo sotto i piedi la superba fabbrica, che Dionisio avea fatto fare, sarebbe stato detto pretore, sebbene la cir-

(1) Plut. ibi.

costanza di esservi l'orologio facea loro temere, che la di lui fortuna non sarebbe stata permanente, ma breve e passaggiera.

I due nuovi comandanti, numerato l'esercito, che Diodoro fa montare, non saprei, se colla stessa esagerazione, a non meno di cinquantamila (1), presero le Epipole, ch'erano già state abbandonate, liberarono tutti quei poveri cittadini, che il tiranno vi tenea carcerati, ed immediate fecero circondare quella piazza di un muro di circonvallazione per difendersi (2). Era in quei giorni la città tutta brillante; da schiava ch'era, divenuta libera, abbandonò quella tristezza, che suole accompagnare la tirannia, e contrasse quella ilarità, ch'è inseparabile dalla libertà. In ogni casa si faceano de' sacrifizii, e si bruciavano in onore degli dei delle pastiglie in rendimento di grazie per il dono ricevuto, e per supplicarli del buon esito in avvenire. Le donne vedendo così festanti i loro ma-

(1) Ibi.
(2) Plut. *in Dione.*

riti, erano ebbre di gioja, ciascuno era curioso di conoscere Dione, l'uomo libero, lo schiavo, il forastiere, e tutti ammiravano la virtù di quest'uomo, che improvvisamente avea fatto cambiare aspetto al calamitoso stato di Siracusa (1).

Il settimo giorno dopo l'arrivo di Dione in città vi giunse Dionisio, il quale al primo avviso della venuta di Dione avea chiamato Filisto, che colla flotta navale scorrea per il mare Adriatico, ordinandogli, che tosto andasse in Siracusa. Vi arrivarono ambidue quasi nello stesso tempo, e il tiranno entrò nella cittadella. A buona sorte erano pervenuti a Dione i carri e le armi, che l'amico Sinalo, o Parolo gli avea mandato, colle quali armò i cittadini, e si pose in istato di difesa. Il tiranno, ancorchè fosse più forte di Dione, temea non di meno la virtù di questo famoso comandante, e il naturale coraggio de' Siracusani, che cominciavano già ad assaporare le dolcezze della libertà, e però pensò alle prime

(1) Diod., lib. XVI, p. 516 e 517.

di avvalersi dell'astuzia, mandando ambasciadori, prima a Dione, e poi al popolo per chiedere la pace, proponendo vantaggiose condizioni. I Siracusani disprezzarono le di lui proposizioni, ma Dione rispose, che non era il caso di parlare di pace, se Dionisio non deponea la tirannia; che se costui diveniva a spogliarsi del comando, allora egli, non dimentico della parentela, si sarebbe cooperato a fargli ottenere ciò, che, salva la libertà, se gli potea ragionevolmente accordare. Finse il tiranno di arrendersi a queste proferte e di volere rinunziare l'impero, purchè se gli facessero patti onorevoli, e pregò Dione, che mandasse degli ambasciadori nella cittadella, co' quali si trattassero i comuni affari, e si desse fine a questa perniciosa guerra. Pasciuti da queste speranze i cittadini di Siracusa coll'approvazione di Dione spedirono a Dionisio alcuni de' primarii cittadini colla libertà di stabilire i preliminari della pace, e intanto Dionisio facea spargere per la città, che era determinato di deporre il comando per compiacere Dione. Queste però erano mac-

chine per addormentare il nemico, e fra questo tempo coloro ch'erano stati destinati a trattare di pace, non solamente non furono mai ammessi a discorrere col tiranno, ma furono perfino messi in ceppi e custoditi rigorosamente. Così Plutarco (1): ma Diodoro (2) tace la circostanza, che sieno stati imprigionati, e solo racconta, che differivasi di giorno in giorno l'abboccamento.

I progetti de' nemici sono sempre da temersi; accade allo spesso, che sieno fatti non con animo di eseguirli, ma solo per ottener tempo, e per vie più prepararsi all'offesa. Quindi gli accorti generali hanno in costume di stare in allarme, e prepararsi alla battaglia, quando anche sembra quasi conchiusa la pace. Furono perciò poco accorti Dione ed i Siracusani nello affidarsi alle belle promesse di Dionisio, trascurando, sulla speranza in cui egli li avea gettati, di custodire i posti, e di stare

(1) *In Dione.*
(2) Lib. XVI, p. 417.

vigilanti contro tutti gli aguati del nemico. Doveano eglino sapere per esperienza, e Dione sopra ogni altro, qual fede debba darsi ad un tiranno, e quale fosse l'iniquo carattere di Dionisio, che non mai mantenne ciò che avea promesso, come raccontando le di lui azioni abbiamo avuto spesse fiate occasione di osservare. Mentre dunque i soldati di Dione se ne stavano neghittosi e oziosamente nelle loro trincee, d'improvviso fu attaccato il muro dalla parte del mare, ch'eglino aveano innalzato attorno all'Epipole; furono sulle prime uccise le sentinelle; alle voci e al rumore Dione accorgendosi tardi del tradimento di Dionisio, corse alla difesa co' suoi più scelti soldati, e sopravvenendo le altre schiere, si attaccò una fiera battaglia; angusto era il luogo della zuffa, nè potea combattersi con ordine per la confusione, che la strettezza del sito, e lo spavento di uno improvviso assalto arrecavano. Dione volendo riordinare le sconcertate schiere, quantunque vecchio, fu il primo a respingere i nemici, i quali si battevano valoro-

samente, adescati da magnifichi premii promessi da Dionisio, non era però minore il coraggio de' Siracusani, presso i quali l'amore della libertà era uno stimolo maggiore de' doni del tiranno. Fu lunga pezza incerto l'esito della battaglia; Dione dopo avere fatte prodezze, tagliando a pezzi e spingendo i nemici, fu alla fine ferito nella mano e oppresso da' dardi, che non erano indirizzati, che al di lui capo, rottasi la corazza, cadde, ma fu tosto levato da terra da' suoi arditi soldati, e subentrò in sua vece a comandare Timonide. Il prode capitano, tutto che ferito e pesto, non cercò riposo, ma montato un cavallo, andò girando la città, richiamando i fuggitivi siracusani alla difesa, e distaccati i bravi soldati forestieri, che stavano di presidio in Acradina, li mandò contro le truppe di Dionisio, le quali erano oramai indebolite dalla fatica, avendo trovata una impensata resistenza. Il nuovo soccorso di gente vegeta e coraggiosa diè compimento alla vittoria, e costrinse le schiere dionisiane a fuggire, e a ritirarsi ne' proprii trin-

ceramenti (1). Non perirono de' soldati di Dione, che soli settantaquattro, ma maggiore fu la strage de' dionisiani, essendo stata secondo Diodoro di mille e trecento. Riconobbero i Siracusani il buon esito di questa vittoria dal valore di Dione, e dei soldati, che avea seco menato da Atene, e per addimostrare la dovuta riconoscenza, fecero un dono di cento mine a' soldati, e regalarono a Dione una corona d'oro. Eressero poi un trofeo in memoria di questo fatto, e in odio della tirannia.

Funesta riuscì questa sconfitta a Dionisio, il quale, mentre immaginava con quella sorpresa di dovere dar fine alla guerra, si trovò vie più in pericolo di perdere interamente il principato, nulla avendogli giovato le tese insidie. Fe' egli seppellire con la maggior magnificenza i cadaveri di coloro, ch'erano morti in quella mischia, giacchè ordinò, che fossero ornati di corone d'oro, e vestiti splendidamente con abiti di colore di porpora; sperava egli con

(1) Plut. *in Dione*. Diod., lib. XVI, p. 517.

cotesti onori di adescare gli altri ad incontrare volentieri la morte per sostenerlo. Fe' ancora de' generosi regali a coloro, che si erano distinti col loro valore in quell'azione. Pensò inoltre a ben fortificarsi, munendo la fortezza di ottimi presidii, e volle ancora tentare per la seconda volta di far la pace con Dione e co' Siracusani, mandandovi i caduceatori. Io ritrovo una notabile differenza fra Diodoro e Plutarco nel raccontarci la storia di questo fatto, che sarà bene di fare avvertire. Diodoro (1) semplicemente attesta, che Dione andò procrastinando di trattare questo affare cogli ambasciadori di Dionisio, finochè fosse compito, il più presto che si potea desiderare, il muro di circonvallazione, che dopo di ciò rispose a' messi di esso, che l'unica maniera di pacificarsi era quella di deporre il principato, e di contentarsi di qualche apparescente onore. Soggiunge poscia di essere estremamente dispiaciuta questa risposta al tiranno, il quale, consi-

(1) Lib. XVI, p. 517.

gliatosi co' suoi, stabilì di proseguire la guerra, e poichè di tutto era abbondante il suo esercito, salvochè di frumento, per provvedersene, destinò le sue truppe, che andassero rubando per quelle campagne, per ovviare al presente bisogno, e intanto spedì delle navi da carico con danari, per comprarlo altrove; questa spedizione riuscì infausta per l'accortezza de' Siracusani, i quali fecero postare ne'luoghi opportuni molte loro galee, le quali, assalendo le barche, che portavano i viveri per l'armata di Dionisio, le conquistarono quasi tutte, e predarono la maggior parte dei preparati viveri. Plutarco (1) all'incontro rapporta il fatto diversamente, e con circostanze assai più verisimili non solamente in riguardo all'astuzia e a' raggiri proprii di Dionisio, che rispetto alla condotta, che poi tennero i Siracusani. Dice egli; che gli ambasciadori del tiranno recavano delle lettere scritte dalle donne di Dione, cioè da Andromaca e da Arete, una sorella, e

(1) *In Dione.*

l'altra moglie di esso, e un'altra d'Ipparino suo figliuolo. Le prime, che furono pubblicamente lette, contenevano preghiere, acciò Dione si cooperasse alla pace, e trattasse Dionisio con minore rigore. L'altra, che fu creduta del figliuolo, essendovi questa direzione: *Ipparino a suo padre* (1), per una certa riverenza che si avea per Dione, non voleano i Siracusani che fosse aperta e letta in pubblico; ma egli malgrado la loro contraria volontà, volle assolutamente, che si aprisse e si leggesse in presenza di tutti. Si trovò di essere non già d'Ipparino, ma di Dionisio istesso, le cui parole parevano indirizzate a Dione, ma erano in sostanza scritte per far breccia nell'animo de' Siracusani. Era quella carta malignamente intrecciata di preghiere e di minacce. Da un canto facealo sovvenire di quanto egli in passato si era cooperato per sostenere la tirannia, e con quale zelo, prima di essere esiliato, avea difeso il principato; passava indi a minacciare

(1) Polieno *Stratag.*, lib. V, cap. 2, n. 8.

una crudele vendetta contro la moglie, la sorella e contro del figliuolo, oggetti tutti della tenerezza di Dione, e finalmente, ritornando alle suppliche, pregavalo che nel caso, che fosse ostinato a spogliarlo dell'impero, che si guardasse dal restituire la libertà a gente che avea in odio la tirannia, ma che più tosto ne prendesse egli il dominio, mettendo così in sicurezza e liberando da'capricci di una incostante moltitudine sè stesso, gli amici e i congiunti.

Quantunque Dione udisse con ammirabile fermezza le tenere espressioni de' suoi, e con giusto disdegno ascoltasse le bravate e gl'insidiosi consigli di Dionisio, se però la sua virtù avesse ributtata ogni proposizione di pace, tuttavia non lasciò la lettera di Dionisio, come egli forse avea premeditato, di spargere negli animi volubili ed incostanti de' Siracusani quelle ombre e quei sospetti, che nelle menti deboli sogliono allo spesso cadere (1). Si cominciò a dubitare, che Dione non si lasciasse vin-

(1) Polieno ibid.

cere dall'amore de' suoi e dalle attrattive del comando, e che perciò non acconciasse i suoi affari, o perdonando al tiranno, o conservando per sè la tirannia. Agitati da questi dubbii rivolsero il pensiero a ricercare nuovi comandanti, i quali non avessero veruno attacco con Dionisio, e fossero costantemente difensori della libertà. Mentre erano in queste risoluzioni, giunse opportunamente Eraclide, che finì di determinarveli. Di costui si è parlato nel precedente capo in occasione, che furono riferiti il tumulto de' soldati veterani, ed i guai che per conto di esso ebbe a soffrire Platone. Era egli in verità maestro di guerra, e si era sempre distinto nel comando che i tiranni siracusani gli aveano affidato, ma di un carattere instabile e vario, la cui ambizione non gli facea soffrire verun compagno nel comando. Costui essendosi ritirato prima nelle terre de' Cartaginesi, e poi nel Peloponneso si era determinato di far da sè solo la guerra a Dionisio, e in questa risoluzione, mentre Dionisio era bloccato in Siracusa, vi approdò

con galee e gente d'armi l'anno 1 dell'olimpiade CVI (1).

Discordano nuovamente Diodoro e Plutarco intorno al numero delle galee, che menò seco Eraclide; Diodoro (2) dice, che vi venne con diciassette, e vi condusse mille e cinquecento soldati; ma Plutarco (3), tacendoci quante fossero le truppe, vuole, che le galee erano solamente sette, e tre navi di trasporto. Lo stesso Diodoro pare, che disconvenga da Plutarco nell'oggetto, ch'ebbe Eraclide venendo in Sicilia, giacchè opina, ch'egli dovea accoppiarsi con Dione nel di lui ritorno in patria, ma che trattenuto dalle tempeste non potè arrivarvi in tempo, ciò che distrugge il sentimento di Plutarco, ch'egli volesse muovere da sè solo la guerra al tiranno. L'arrivo di Eraclide, secondo Diodoro, rallegrò i Siracusani, i quali col consiglio e il sentimento di Dione lo elessero ammiraglio di

(1) Plut. *in Dione.*
(2) Lib. XVI, p. 518.
(3) *In Dione.*

mare, avendolo, e per la sua nobiltà e per la sua virtù riputato degno di esserne eletto; ambidue perciò questi comandanti di concerto stabilirono la maniera di liberare la patria dalla tirannide. Ecco un altro disparere fra Diodoro e Plutarco; questi rapporta differentemente l'innalzamento di Eraclide a questo orrevole impiego, e racconta che, appena arrivato in Siracusa questo bravo capitano, trovando in qualche diffidenza di Dione gli animi dei Siracusani, e ributtata la moltitudine dalla maniera austera, grave e imperiosa di esso; difetto, che Platone tentò più volte inutilmente di correggere (1), si studiò di attirarsi l'affetto del popolo, accarezzandolo, lusingandolo e lodandolo; modi di trattare, che piacciono assaissimo ad una libera plebe, nell'adoprare i quali egli avea una mirabile arte. Questi tratti, che erano veramente gentili, e che in confronto di quei di Dione comparivano gentilissimi rapivano i cuori de' Siracusani, i quali

(1) Plato, epist. 3 et 7.

per dargli una testimonianza della loro riconoscenza, in una assemblea tumultuaria, senza che Dione il sapesse punto, lo scelsero per loro ammiraglio. Sopravvenuto Dione, cui questa inconsiderata risoluzione dispiacque all'estremo, si dolse altamente della loro condotta, mostrando, che la carica ch' eglino aveano accordato ad Eraclide, era un dismembramento di quella amplissima autorità di comando, ch'eglino gli aveano prima concessa, imperciocchè non era egli supremo comandante, subito che altri avea il comando del mare. Questa rimostranza fatta con quella fermezza, ch'era il di lui proprio carattere, convinse i tumultuanti Siracusani, i quali furono costretti, quantunque di mala voglia, a ritogliere ad Eraclide quella carica, che accordato gli aveano (1).

Ma Dione, ancorchè geloso della sua autorità abbia fatto rivocare quanto la moltitudine avea decretato, conoscea non ostante il merito militare di Eraclide, e

(1) Plut. *in Dione.*

quanto la di lui opera potesse in questa guerra giovare; quindi chiamatolo a casa sua, gli fece de' dolci rimproveri, perchè contro l'onestà e la giustizia del bene pubblico avea avuto lo spirito di disputargli il primo rango nel comando, in una circostanza così perigliosa della repubblica, in cui ogni menoma dissensione potea attraversare tutti i vantaggi di essa. Ciò fatto, chiamò egli stesso l'assemblea, ed ivi nominò e creò Eraclide per ammiraglio, anzi consigliò, che se gli accordassero le guardie nel modo, che l'avea egli stesso. Questa veramente nobile, grande e generosa azione di Dione in ciascuno, che avesse sensi di umanità, dovea produrre un perpetuo attaccamento al suo benefattore; ma in Eraclide produsse un effetto tutto diverso; in apparenza si mostrava egli tenuto a' di lui favori, il ringraziava, lo accompagnava dappertutto, ed eseguiva le di lui ordinazioni; ma sotto mano e di soppiatto ordiva nuove macchine, acciò Dione cadesse dal cuore de' Siracusani. Qualunque azione di questo gran generale era rappresentata da

quel maligno co' più neri colori; se per esempio Dione opinava, ch'era ben fatto, per non prolungare la guerra, di far sortire Dionisio dalla cittadella, purchè se n'andasse, tosto Eraclide lo accusava, che avesse in animo di perdonare e di salvare quel tiranno, che non meritava veruno riguardo; se poi Dione, rigettando qualunque proposizione di accomodamento, volea continuare l'assedio, era dallo stesso incolpato, che portava in lungo la guerra, perchè durasse assai più il comando nelle sue mani (1). Così la malignità di certuni sa avvelenare le azioni per buone ch'elle sieno.

Un'altra cabala fu ordita forse col consenso di Eraclide contro Dione, da cui questo generale si liberò con gloria. Eravi in Siracusa un malvagio per nome Sos̀ide, il quale era un uomo audacissimo, e celebre per la sua sfrontatezza per tutta la città. Costui un giorno in una piena assemblea del popolo arditamente parlò alla

(1) Plut. *in Dione*.

moltitudine, rimprocciandole la sua dabbenaggine, poichè mentre cercava di liberarsi da un tiranno sciocco ed ubbriaco, si sottomettеano ad un altro vigilantissimo, e pieno di continenza, che li avrebbe perciò trattati con eccessivo rigore. Dopo essersi in cotale modo dichiarato nemico di Dione, fu veduto il dì seguente correre nudo per le strade, e grondante di sangue nella testa e nel volto, come se fosse inseguito da' nemici, e in questa lagrimevole comparsa arrivato alla piazza, dove stava congregato il popolo, gridava ch'era stato assassinato da' soldati stranieri di Dione, e mostrava il capo ferito in diverse parti. La naturale compassione, che ci affligge nelle altrui disgrazie, scosse molti cittadini di Siracusa, i quali rammentandosi di ciò che Soside avea nel precedente giorno detto contro di Dione, furono così buoni da credere vero quanto quel furbo attestava, nè seppero contenersi di fare delle gravi invettive contro di Dione, che avvalendosi della forza e delle armi, pretendea d'impedire, che i cittadini parlas-

sero liberamente. Mentre così tumultuavano giunse in piazza Dione per iscolparsi dall'impostura, di cui era accagionato. Fe' egli palese, che Soside era fratello di una guardia di Dionisio, il quale non lasciava mezzo intentato per apportare lo scompiglio e la divisione in città, unica e sola maniera per mantenere la tirannia. Nel medesimo tempo ordinò, che venissero i cerusici ad esaminare le ferite di colui, le quali oltre di essere state osservate di poco momento e non profonde, sembrarono fatte da colui che li avea; sospetto, che poi fu confermato dalla confessione de' suoi servi, i quali testificarono, ch'egli era sortito di casa innanti che spuntasse il sole, avendo un rasojo in mano. Vennero ancora a confermarne il sospetto alcuni suoi amici, i quali attestarono di averlo incontrato insanguinato, che assicurava di essere stato ferito allora da' soldati di Dione, e che eglino essendo subito corsi per quella stessa strada non aveano incontrato veruno, ma che aveano trovato un rasojo nascosto in una buca di una pietra, che da'servi di Sosi-

de fu riconosciuto lo stesso, con cui era uscito di casa. Queste chiare testimonianze coprirono di rossore gli accusatori di Dione, i quali tosto si ritirarono dalla piazza, e il popolo avendo toccata con mani l'impostura condannò a morte quello scellerato. Tutti questi incidenti della vita di Dione, che rendono probabili i fatti, che di Ermocrate saremo in appresso per raccontare, sono omessi dal nostro Diodoro, e fedelmente rapportati da Plutarco (1), il quale a nostro giudizio è stato e dovea essere assai più diligente, e chiama in testimonianza de' suoi detti Timeo e Timodine contemporanei di quel tempo.

Era già ritornato Filisto, che Dionisio avea creato suo generale così in terra che in mare. Costui avendo seco condotto cinquecento cavalli da Reggio, e avendo scelti delle truppe del tiranno due mila fanti, con questa truppa marciò verso Leontini, i cui abitanti aveano abbandonato il partito tirannico. Entrò nascostamente di not-

(1) *In Dione.*

te in città, e ne occupò una parte non senza opposizione de' Leontinesi, che gli contrastavano ad ogni passo l'entrata, finochè venuti in soccorso i Siracusani, divenne più seria l'azione, nella quale sentendosi Filisto inferiore di forze, fu costretto a ritirarsi, e ad uscirsene vergognosamente dalla città (1).

Volle Filisto cimentarsi in mare, per osservare se la sorte gli era più propizia. Erano le flotte di esso e di Eraclide, che comandava per i Siracusani, di un pari numero, giacchè era ciascheduna di esse composta di sessanta galee; essendosi incontrate si attaccò la mischia, e dal bel principio Filisto diè grandi prove di valore, e ne trasse qualche vantaggio, ma poi si trovò circondato dalle galee siracusane, e perdè la battaglia. Desideravano i Siracusani di averlo nelle mani vivo, e in ciò si affaticavano con gran diligenza, ed egli all'incontro si studiava di non cadervi. Come sia stato il fatto non viene conforme-

(1) Diod., lib. XVI, p. 518.

mente asserito. Eforo (1) attesta, che Filisto vedendosi alle strette e vicino ad essere preso, piuttosto che darsi a' nemici, volle uccidersi colle sue mani; lo stesso afferma Diodoro. Ma Timonide, cui riflette Plutarco, che debbasi maggiore fede, attesochè vi si trovò presente con Dione, dando conto a Pseucippo di questa battaglia, scrive, che la di lui galea essendosi arenata fu preso vivo. Grandissimi furono gli strapazzi, con cui il furibondo popolo si vendicò contro quel celebre uomo, che lo stesso Timonide ci racconta. Fu prima spogliato della sua corazza, e nudato fu esposto a' motteggi della plebe; gli fu poi troncato il capo, e il di lui corpo fu consegnato a' ragazzi, acciò lo trascinassero per la città. Timeo conferma questo fatto, e soggiunge, ch'essendo Filisto zoppo i ragazzi l'attaccarono per la gamba difettosa, e che la città vide con piacere tirato per quella gamba colui, che avea consigliato a Dionisio di non dimettere la tirannia, e

(1) Plut. *in Dione.*

di lasciarsi piuttosto tirare per una gamba a forza, che lasciare volontariamente il dominio di Siracusa. Plutarco condanna per questo racconto Timeo, di cui sospetta, che non avesse recata questa circostanza, che per rinfacciargli lo zoppicamento; e saggiamente riflette, che la stima, che dee aversi degli uomini grandi, non soffre, che si debbano loro rimproverare, massimamente da coloro che non ne sono stati punto offesi, quei difetti, che sono naturali, e possono per caso ritrovarsi anche negli uomini per ogni verso rispettabili.

La morte di Filisto diede l'ultimo crollo agli affari di Dionisio, poichè privollo del migliore amico e del più grande generale, ch'egli si avesse. Pensando adunque il tiranno alla sua sicurezza, fece sapere a Dione, ch'era pronto di rimettere nelle di lui mani la cittadella, le armi, le sue truppe e il danaro necessario per mantenerle per cinque mesi, purchè se gli permettesse di andarsene con sicurezza in Italia per menarvi il restante della vita, e se gli accordasse la rendita di un ricco territorio di Sira-

cusa chiamato Giata. Tornano a comparire le stesse differenze fra Diodoro e Plutarco intorno a' sentimenti di Dione: il primo pretende, ch'era questi d'opinione, che si dovesse accettare l'offerta, ma che il popolo sedotto dalle chiacchiere degl'importuni oratori vi si oppose sulla speranza di vincere colla forza il tiranno(1); ma Plutarco (2) assicura, che Dione non volle da sè accettare le proposizioni fatte da Dionisio, rimise l' affare a' Siracusani, i quali lusingandosi, che avrebbero potuto averlo vivo nelle mani, rifiutarono l'offerta, e ne rimandarono gli ambasciadori.

Dopo questa risposta, non riputandosi Dionisio più sicuro nella cittadella, vi lasciò al comando il suo figliuolo Apollocrate, ed essendogli presentato favorevole il vento s'imbarcò sulle sue galee, portando seco tutte le sue ricchezze, e fortunatamente, ingannando la diligenza di Eraclide, scappò dalla Sicilia, e si ritirò a Lo-

(1) Lib. XVI, p. 519.
(2) *In Dione.*

cri (1), dove per conto di sua madre, ch'era ivi nata fu umanamente ricevuto. La fuga di Dionisio, che i Siracusani speravano di avere presto nelle mani vivo, disgustò quel popolo contro di Eraclide, che lo avea lasciato scappare, ma questo astuto uomo per far dimenticare alla moltitudine questa fuga, e riguadagnare la di lei buona grazia, chiamato a sè l'oratore Ippone suo amico, il pregò, acciò nell'assemblea del popolo proponesse una nuova ripartizione di terre, sotto il pretesto, che siccome l'uguaglianza era l'argomento della libertà, così la povertà era un certo segno di servitù. La ripartizione delle terre, per cui i cittadini divengono tutti uguali in una repubblica, non può essere che salutare, ma è necessario, che vi si conduca il pubblico a passi lenti e per via di molte leggi, chè dispongono gli animi a questa saggia divisione. Una subitanea ripartizione non può non essere pericolosissima. Il togliere sul fatto le ricchezze agli uni e augumen-

(1) Diod. ivi, p. 419. Plut. ivi.

tare quelle degli altri, deve produrre in ciascheduna famiglia una rivoluzione, e le rivoluzioni particolari delle famiglie ne debbano produrre una generale nello stato(1). Dione, che per i suoi lumi e per una lunga sperienza prevedeva benissimo gli inconvenienti di questa improvvisa mutazione di cose, vi si oppose gagliardamente, ma in vano; la proposizione appoggiata da Eraclide passò a pieni voti, e fu risoluta la nuova ripartizione.

Volle anche il popolo, che si eleggessero i nuovi magistrati, ma essendosi convocata a questo fine l'assemblea nella state, si udirono de' terribili tuoni, e comparvero in cielo degli spaventevoli segni, che durarono lo spazio di quindici interi giorni; e quindi il popolo facendone dei tristi presagi, ne sospese l'elezione, finchè rasserenatasi l'aria, ritornò l'assemblea a convocarsi. Furono allora scelti venticinque nuovi magistrati, fra' quali

(1) Montesquieu, *Esprit des Lois*, lib. VII, chap. 2.

Eraclide ebbe luogo. Plutarco racconta (1), che mentre il popolo era radunato, un bove mansueto, cui la frequenza della gente non apportava mai ombra, forse aizzato dal suo governante, abbandonò il giogo, e correndo velocemente venne sino al teatro, e rovesciando tutto e inseguendo la gente che fuggiva, passò all'altra parte della città; e vie più insolentendo rovinò quanto gli si parava innanzi. Questo accidente, che in altre occasioni sarebbe stato bastevole per abbattere il superstizioso popolo, che ne avrebbe pronosticato funesti avvenimenti, allora non scosse punto la moltitudine applicata nella scelta de' magistrati. Tanto è vero, che l'uomo è superstizioso, quando l'interesse, quella molla, che regola tutte le di lui passioni, gli suggerisce di esserlo; ma disprezza gli augurii, e i segni funesti, qualora non conducono a secondare i proprii suoi fini.

Accadde in questo tempo la partenza

(1) *In Dione.*

di Siracusa di Dione co' soldati che avea seco menato dalla Grecia, e con altri stipendiati ch'erano al di lui servigio, ed erano venuti dal Peloponneso a liberare Siracusa dalla tirannide. Diverse sono le cagioni che arrecano di questo allontanamento Diodoro e Plutarco, che noi al solito fedelmente riferiremo. Vuole il primo, che mancando in Siracusa il danaro, le paghe erano mancate, laonde i soldati stipendiati vedendosi privi de' loro soldi, si unirono in truppa sino al numero di tre mila, e pregarono Dione, acciò accoppiandosi con essi, abbandonasse l'ingrata città. Erano questi uomini di sperimentato valore, e coll'uso delle continue guerre esercitatissimi nell'arte militare, di modo che costituivano il corpo più formidabile dell'esercito siracusano, e per la loro robustezza e maestria nel combattere superavano di molto il restante dell'esercito. Dione, che amava la sua patria, resistè sulle prime alle loro dimande, ma poi dispiaciuto dell'ingratitudine de' suoi concittadini, s'indusse a contentarli e

marciò con essi verso Leontini (1). Un'altra più gloriosa cagione dà alla oro partenza Plutarco (2); vuol egli, che i nuovi magistrati, volendo disfarsi di Dione, sollecitarono segretamente i soldati stranieri ad abbandonarlo, promettendo loro la cittadinanza, ma che quei generosi guerrieri rigettando con isdegno quelle vili offerte, furono fedeli al suo comandante, e prendendolo in mezzo lo condussero fuori la città senza molestare veruno, e solamente rinfacciando a' Siracusani la loro perfidia e ingratitudine. Questi, disprezzando il piccolo numero de' soldati stranieri, che si ritiravano con Dione, ebbero l'ardire di prendere le armi e d'inseguirli. Grande era in vero la costernazione e l'imbarazzo di questo nobile cittadino, il quale vedea benissimo, che non vi era scampo, e conveniva o di battersi coi Siracusani, o di sacrificare sè e la truppa, che tanto amorosamente l'a-

(1) Diod., lib. XVI, p. 419.
(2) *In Dione*.

vea tirato dal pericolo di essere assassinato. Facea egli cenno colle mani a' suoi concittadini, acciò si ritirassero, mostrando quanto questa loro nimicizia piacesse a' comuni nemici, che stavano alle viste della cittadella ad osservare l'esito di questa civile discordia; ma il furibondo popolo, non ascoltava ragioni, e affascinato dalle persuasioni de'perfidi suoi consiglieri, volea tuttavia battersi. Vedendo Dione, che le sue insinuazioni non partorivano in quei stolti veruno effetto, prese l'espediente di pregare i suoi soldati di marciare serrati, e di non attaccare intanto i Siracusani. Ubbidirono prontamente, e solo fecero un grandissimo strepito colle loro armi, come se corressero per attaccarli. Tanto bastò perchè coloro intimoriti prendessero sollecitamente la fuga, lo che diè campo a Dione di sollecitare il cammino verso di Leontini. Nel ritorno de' Siracusani tutta la città li mise in deriso, e persino le femmine faceano le beffe del valore dei comandanti. Volendo questi riparare l'onore, fecero riprendere le armi alle loro

truppe, ritornarono per assalire Dione, che stava già guadando un fiume, e vi si avvicinarono per attaccare la battaglia, ma subito che videro Dione, che già avea perduto la pazienza, far fronte e mettere in ordine di battaglia le sue schiere, più obbrobriosamente di prima, voltate le spalle frettolosamente se ne scapparono. Vuole Diodoro, che vi fosse stata una vera battaglia fra i soldati di Dione e i Siracusani con non piccola perdita di questi, i quali di poi se ne fuggirono, e soggiunge, che Dione, quantunque vittorioso, non seppe vendicarsi de' suoi concittadini, poichè non solamente accordò loro, che potessero liberamente seppellire i loro morti, ma restituì anche senza prezzo tutti i prigionieri, che nella fuga amarono meglio di restare presi, che di essere trucidati (1).

Fu Dione co' suoi ricevuto co' maggiori segni di distinzione da' Leontinesi, i quali pagarono gli stipendii a' di lui soldati, e li

(1) Diod., lib. XVI, p. 519 e 520.

dichiararono cittadini; di poi deputarono a Siracusa alcuni ambasciadori, dolendosi della strana condotta, che quegli abitanti tenuta aveano, così in riguardo del loro generoso concittadino, che de' di lui valorosi soldati. I Siracusani mandarono ancor essi per parte loro de' deputati a Lentini per lamentarsi di Dione. Furono in quella città ascoltate le querele degli uni e degli altri, ed esaminata diligentemente la quistione, fu deciso che i Siracusani si aveano il torto. Di questo giudizio però poco conto si fece in Siracusa, dove il popolo, divenuto feroce ed insolente, non ascoltava ragione, e solo amava coloro che lo adulavano, di sorte che sino gli stessi comandanti ne aveano paura (1).

Dionisio, in cui non si era spenta la speranza di riacquistare la tirannia, e presso cui rimanea ancora il dominio della cittadella, vi spinse da Locri un certo Nipsio, cittadino napolitano, uomo e per coraggio e per la scienza dell'arte militare

(1) Plut. *in Dione*.

assai rinomato, concedendogli il comando della cittadella, e provvedendolo di navi, di soldati e di viveri per soccorrerla; arrivò egli ne' mari di Siracusa in tempo, in cui quella fortezza ritrovavasi così angustiata dalla fame, che la guernigione avea presa la risoluzione di rendersi; ed infatti ne avea già fatta la notte la proposizione a' Siracusani, e la mattina seguente dovea aprirne le porte. Sullo spuntar del giorno arrivò Nipsio, ed abbordò verso Aretusa, dove, chiamata la guernigione della fortezza, l'esortò a continuare a difendersi per altro poco spazio di tempo. Accortisene i Siracusani, s'imbarcarono sulle loro galee, e andarono ad assalire questo nuovo convoglio; attaccata che fu la mischia, ne restarono essi vincitori, essendo loro riuscito di mettere a fondo alcune navi (1), di prenderne altre e di fugarne tutte le restanti. Gonfii di questa vittoria si abbandonarono interamente ad ogni dissolutezza, passando il giorno in banchetti e e-

(1) Diod., lib. XIV, p. 420.

stini. Niuno facea la guardia, e i loro comandanti applaudivano a questo libertinaggio, nè osavano di opporsi, temendo di servirsi della propria autorità con gente, ch'era già oppressa dal vino. Nipsio seppe trarre vantaggio da questa bella occasione, e all'improvviso andò ad attaccare la muraglia, che circondava la cittadella, e, resosene padrone, fe' entrare le soldatesche in città, in numero, se il conto di Diodoro è giusto, di dieci mila, le quali fecero mano bassa sopra tutti coloro che incontrarono, senza che alcuno avesse forza di resistere, giacchè tutti erano avvinti dall'ubbriachezza e dal sonno, saccheggiando le case, quante femine e ragazzi vi ritrovarono li condussero nella cittadella.

Appena si era fatto giorno, e i fumi del vino si erano sopiti, ognuno si accorse, come la scena si era cambiata, e di vincitori erano divenuti perdenti, rimanea la città in potere del nemico, eccetto quella porzione, ch'è dimandata Acradina, dove si erano ricoverati, e potevano essere facil-

mente da' nemici assediati, e ciascuno similmente era persuaso, che un solo potea rimediare ad una così grande disgrazia; ma niuno osava di nominarlo, o di proporne il progetto, cotale era il rossore da cui erano presi, e l'interno rimorso di avere così temerariamente trattato, e barbaramente discacciato il loro benemerito cittadino e liberatore Dione. Temeano a ragione, che egli non fosse rimasto disgustato del barbaro trattamento fatto a sè e a' suoi soldati. Pure il pericolo andava di momento in momento facendosi maggiore, nè potea indugiarsi, essendo già i nemici vicini al quartiere di Acradina. Mentre erano in così calamitoso stato si udirono alcune confuse voci, che gridavano essere espediente di chiamare Dione e i soldati del Peloponneso da Lentini. Tutto il mondo applaudì a questo consiglio, e lo stesso nome di Dione fu bastevole ad empirli di speranza, e a desiderare, che fosse presente, e a lusingarsi, che venendo egli colla sua virtù e colla fermezza sua imperturbabile avrebbe respinti i nemici, e ridotti

gli affari di Siracusa al primiero stato. Furono perciò spediti a lui Arconide e Teleside con Ellanico ed altri cavalieri, i quali in tutta fretta partirono per Lentini, e alla sera vi arrivarono. Smontati da cavallo si prostrarono piangenti a piedi di Dione, e gli rappresentarono lo stato miserabile, in cui allora era Siracusa. Dione, dopo averli ascoltati li condusse subito all'assemblea, che fu sollecitamente radunata, dove Arconide ed Ellanico rappresentarono succintamente l'imminente loro pericolo, e pregarono i soldati mercenarii, acciò, deposta ogni memoria delle ricevute offese, corressero a soccorrere gli abbastanza puniti Siracusani. Fatta questa rappresentanza, un mesto silenzio si osservò in tutta l'assemblea; allora Dione alzandosi volea pure parlare; ma un profluvio di lagrime interruppe le non articolate voci; essendosi indi a poco rasserenato alquanto si rivolse, e disse, ch'essendo Siracusa vicina a perdersi, egli non potea pensare un momento a deliberarsi di volare a soccorrerla, o per salvarla o

per essere seppellito sotto le sue rovine; poi li pregò, se rimanea in loro l'antico amore, di accompagnarlo, come aveano per l'addietro fatto in questo nuovo pericolo. Come ebbe profferite queste parole, si levò un rumore di quelle generose milizie, che lo pregavano a condurli a liberare Siracusa, della quale inaspettata risoluzione i deputati di quella città provarono cotale contento, che pieni di giubilo stendevano le braccia, ora a questo, ora a quell'altro soldato, ringraziandoli, e desiderando loro dal cielo ogni fortuna. Comandò intanto Dione, che si preparassero alla partenza, e dopo avere cennato, che ritornassero ben armati nello stesso luogo, giacchè le angustie della sua patria il pressavano a partire la stessa notte.

Non è punto da fidarsi alla moltitudine la quale incostante e mobile per natura vuole e disvuole nello stesso momento, e passa in un attimo dall'odio all'amore, dalla riconoscenza all'ingratitudine. Quegli stessi Siracusani, che con tanta sollecitudine si affrettavano di far tosto ritornare Dione,

mentre questi partito di notte sollecitavano il suo arrivo, gli fanno sapere, che ritorni addietro, e adoprano ancora le minacce, acciò non ardisse di accostarsi. Questa nuova determinazione del popolo di Siracusa e di Eraclide, Diodoro (1) portato sempre a nascondere l'infamia delle azioni di quella plebe e di colui che la reggea, la tacque, ma Plutarco (2), che vuol fare risaltare la virtù del suo eroe, credè necessario di non omettersi. Lo stesso giorno, in cui furono a tutta fretta spediti a Lentini i deputati per chiamare Dione, Nipsio colle truppe della cittadella era entrato in città, e vi avea fatto un grandissimo male sino a sera, e duranti queste calamità continuava il popolo a desiderare ardentemente la presenza di Dione e de' di lui soldati: ma avvicinandosi la notte, quell'accorto capitano fe' ritirare la sua gente nella fortezza, dopo avere perduti pochi uomini. Essendo tutto in silenzio, i

(1) Lib. XVI, p. 520.
(2) *In Dione.*

demagoghi, che reggevano a loro voglia quella moltitudine, la persuasero che non vi era più nulla da temere dalla guernigione della cittadella, e suggerirono di non ricevere Dione co' suoi soldati, poichè venendo eglino, si sarebbe attribuita la gloria di aver fatto ritirare i nemici al valore di quelli, e non di loro, che colla propria bravura erano stati la causa di questa ritirata. Lo sciocco e ignorante popolo, immaginando, che questo era il migliore partito, spedì sul fatto nuovi deputati, ordinando loro, che comandassero a Dione di ritirarsi: ma i pochi saggi ch'erano in città, e gli amici di questo generale, che prevedevano, che presto sarebbe richiamato, gli suggerirono per altra via di non ritornarsene, ma di continuare più lentamente la sua marcia. Era così cresciuto l'entusiasmo di escludere Dione, che la notte furono occupate le porte della città per impedirgliene l'entrata. Appena fatto giorno Nipsio ritornò in città con un maggiore numero di truppe, e buttata a terra interamente la muraglia, che circondava-

la, introdusse i soldati, i quali correndo per le strade saccheggiarono, uccisero, diedero fuoco alle case e apportarono dappertutto la desolazione; fuggivano ora le fiamme ora la morte i Siracusani, ma spesso cadevano nelle mani de' nemici, da' quali erano barbaramente scannati. Questa per loro inaspettata strage, che tuttavia era stata dagli uomini di mente preveduta, fe' di nuovo nascere il desiderio di vedere Dione; laonde furono spediti corrieri sopra corrieri, acciò affrettasse il cammino, malgrado gli sforzi de' di lui nemici, che usavano ogni industria per togliergli la gloria di avere salvata la patria. Lo stesso Eraclide già ferito mandò il fratello e lo zio a pregarlo, perchè venisse presto, non trovandosi più chi avesse animo di resistere al nemico. Non era egli molto lontano, essendo distante sette miglia e mezzo, e sentendo lo stato infelice della sua patria sollecitò la marcia, e ne fu secondato dagli affezionati soldati (1). Entrò dunque

(1) Plut. *in Dione.*

in città per quella porta, ch'era al quartiere chiamato Ecatompedon, e vi fu incontrato da un numeroso stuolo di ragazzi, di donne e di vecchi, i quali in atto supplichevole e piangenti, il pregarono che avesse pietà di loro (1).

La prima disposizione, che fu data da questo sperimentato comandante, fu quella di distaccare quei soldati ch'erano armati alla leggiera contro i nemici ch'erano per la città intenti a saccheggiare. La vista di questi amici guerrieri rallegrava ed incoraggiava la città, ed essendo eglino snelli, potevano agevolmente sconfiggere ed abbattere i soldati di Nipsio, che carichi di preda nè erano atti a difendersi, nè pronti a fuggirsene. Di poi schierò in ordine di battaglia la sua fanteria pesantemente armata, unendovi tutti i cittadini, ch'erano accorsi da tutte le parti per accrescere l'esercito, ch'egli divise in varie truppe comandate da diversi capitani, dando all'armata più di profondità, che

(1) Diod., lib. XVI, p. 520.

di fronte per comparire più forte e più terribile. Disposta così ogni cosa, e invocato l'ajuto degli dei, marciò a traverso della città contro il nemico. Dovunque passava si udivano voci di gioja, di contento e di acclamazioni di tutti i Siracusani, che lo chiamavano il loro salvatore e il loro dio, e i di lui soldati erano appellati col nome di fratelli e concittadini. Non v'era persona, che non fosse sollecita della salute di Dione, e che non avesse più premura, che il cielo la conservasse a questo nobile cittadino, che attraversava per le fiamme, per i mucchi de' cadaveri, e per le rovinate case ad oggetto di salvarli, che della sua propria.

Erano i nemici ancora essi in ordine di battaglia lungo la muraglia, che aveano già atterrata, le cui rovine servivano loro di terrapieno. Pericolosa cosa era lo sloggiarli, giacchè era necessario a' soldati di Dione di passare a traverso al fuoco delle case incendiate, che ancora fumavano ed ardevano, e a risico ancora di essere scacciati dalle cadenti muraglie e dalle sof-

fitte, che andavano consumandosi, e penetrare per il denso fumo che li annebbiava. Arrivati vicino all'oste nemica ritrovarono nuovi ostacoli; la strettezza del luogo, e la disuguaglianza del terreno erano tante remore, che diminuivano il loro coraggio. Ciò non ostante tanti e sì grandi furono gli sforzi di quei valorosi campioni, che riuscì loro di fugare i soldati di Nipsio, molti dei quali si ritirarono nella cittadella, ch'era assai più vicina, restando tagliati a pezzi coloro, ch'essendosi dissipati non giunsero in tempo a salvarsi (1): fu fama, che ne morissero quattro mila (2). Il piacere, che arreca la vittoria, non potè essere allora gustato da' Siracusani, i quali discacciato il nemico si occuparono tutta la notte ad ismorzare il fuoco, che divorava le loro case. Ma fattosi giorno, e spento l'incendio si osservò ne' loro volti una certa ilarità mista di rossore per le ostilità usate contro il liberatore della pa-

(1) Plut. *in Dione*.
(2) Diod., lib. XVI, p. 520.

tria. Gli oratori sediziosi, ch'erano stati i mantici della sollevazione contro di Dione, temendo il meritato gastigo, scapparono dalla città, ed Eraclide e Teodoro, che ancor essi aveano soffiato in questo fuoco, pieni di pentimento si abbandonarono nelle mani di questo illustre cittadino confessando la propria colpa, e pregandolo, che usasse verso di loro la sua innata generosità. Avrebbono desiderato gli amici di Dione, ch'egli non avesse loro perdonato, ma che li avesse lasciati all'arbitrio de' soldati, che ne ricercavano il punimento, estirpando così l'ambizione popolare, male peggiore della stessa tirannia. Ma il magnanimo capitano vi si oppose, rappresentando, che siccome egli nell'arte militare avea imparato a vincere i nemici, così nello studio della filosofia avea appreso a frenare i moti della collera, dell'invidia e della emulazione; e ch'era da sperare, ch'Eraclide e Teodoro vinti dalla clemenza divenissero buoni ed utili cittadini; e fermo in questa risoluzione volle, che coloro rimanessero impuniti.

Si affaticò di poi a cingere la cittadella di una nuova muraglia, ed ordinò, che ciascheduno de' Siracusani andasse a tagliare un palo, e lo battesse vicino al muro. La notte mentre i cittadini riposavano, chiamò i suoi soldati, e li fe' travagliare a piantare quei pali attorno alla muraglia, in sorta che in breve tempo fu la cittadella attorniata da una buona palizzata. La mattina seguente, ed i nemici che non si erano punto accorti di questo lavoro, ed i Siracusani che tutt'altro aspettavano, vedendo la grandezza di quell'opera, e riflettendo alla sollecitudine, con cui era stata portata a compimento, restarono sbalorditi e pieni di ammirazione.

Assicurata la città in tal modo dalle invasioni de' nemici, data la sepoltura a quei cittadini ch'erano stati uccisi, e riscattati i prigionieri, ch'erano sopra a due mila, convocò Dione l'assemblea del popolo. Eraclide fu il primo, che disse di essere conveniente, che il loro benefattore fosse eletto supremo comandante con sovrana autorità così per terra come per mare, e que-

sta proposizione piacque a tutti gli onesti e più illustri cittadini, e già passava a pieni voti, quando si udì il rumore de' marinai e degli artefici, i quali sapendo per esperienza, ch'Eraclide era assai più compiacente di Dione, mal soffrivano, che gli fosse tolto il comando della marina. Dione osservando questa opposizione, e volendo mantenere la buona armonia, consentì, ch'Eraclide continuasse a conservare la carica di ammiraglio.

Non fu così agevole a Dione il contentare il popolo, quando fu trattato della ripartizione già fatta delle terre. Conoscea egli, che non conveniva nelle presenti circostanze di permettere un cambiamento così considerabile fra' beni de' cittadini, e quindi annullò quanto si era su di ciò stabilito. Questo passo dispiacque al popolo, e gli attirò l'odio della moltitudine. Eraclide, che malgrado le beneficenze usategli da Dione gli era un occulto nemico, volendo trarre vantaggio dalle disposizioni, nelle quali era la plebe, ritornò alle antiche sue mire, spargendo, ch'egli

volea usurpare la tirannia, e frattanto sotto mano trattava con Dionisio per mezzo di uno spartano per nome Farace, che comandava un corpo di truppe nel paese di Girgenti a favore del tiranno. Avendo subodorato gli amici di Dione le cabale di Eraclide ed i maneggi segreti che avea col tiranno, e ritrovandosi la città per colpa di esso in angustie di viveri, mormoravano del generale, che volendo ostinatamente mantenere in posto un uomo così malvagio e di mala fede, fabbricasse a sè e alla città una certa rovina (1).

Volea Dione disfarsi di Farace, che, come si è detto, stava accampato con un corpo di truppe nel territorio di Agrigento, e si era posto in cammino con parte dell'esercito per attaccarlo, ma differiva di farlo, aspettando una favorevole occasione. Eraclide, e quei del suo partito, che cercavano ogni mezzo per discreditarlo, sparlavano nel campo di questa condotta quantunque savia e prudente, spargendo, che

(1) Plut. *in Dione*.

egli portava in lungo la guerra, perchè il suo comando durasse più lungamente. Queste lagnanze arrivate alle orecchie di Dione lo determinarono a dar la battaglia, in cui rimase perdente; ma poichè non avea fatta una gran perdita, e la sedizione di alcuni soldati era stata piuttosto quella che l'avea fatto soccombere, si preparò a dare un secondo assalto, lusingandosi colle carezze, che usava verso i sediziosi, d'indurli a combattere di cuore e vincere. Ma mentre vi si disponea fu avvisato, ch'Eraclide levate le ancore era partito colla flotta per Siracusa nella risoluzione d'impossessarsi della città, e di serrargli le porte. Questo colpo lo afflisse, e sul fatto scelti i più bravi frai suoi soldati di cavalleria volò a Siracusa, dove arrivò tre ore prima di mezzo giorno, dopo avere camminato ottantasette miglia e mezzo velocissimamente. Eraclide, sebbene si fosse affrettato, non potè arrivare in tempo, e vedendosi fallito il colpo, andava vagando incerto del partito che dovea prendere. Opportunamente s'incontrò con Gesilo, che gli Spartani mandavano,

per quello ch'egli asseriva, in soccorso di Siracusa, e per comandarvi nel modo, che avea fatto una volta Gilippo nella guerra de' Siracusani cogli Ateniesi. Parve questa occasione molto favorevole ad Eraclide per valersene contro di Dione, e però mandò un araldo in città con ordine, che ricevessero Gesilo per supremo comandante. A questa impertinente dimanda rispose Dione, che in Siracusa non abbisognavano comandanti, e nel caso ancora che le circostanze di essa esigessero che uno Spartano vi comandasse, che quest'onore se gli dovea essendo stato da gran tempo dichiarato cittadino di Sparta, come fu detto nel capo antecedente. Gesilo adunque deluso dalla speranza di comandare, volle non ostante mostrarsi utile a Siracusa con procurare, che si riconciliassero Eraclide e Dione. Il perchè venuto a conferenza con questo, e rapportandogli ch'Eraclide era pentito, e che avea promesso coi più sacri giuramenti, che mai più gli avrebbe dati motivi di dispiacenza; ed assicurando, ch'egli sarebbe stato il primo a ga-

stigarnelo, se mai avesse ardito di violare i fatti giuramenti, venne a capo di rappattumarli.

Considerando frattanto Dione ed i Siracusani, che la flotta navale era oramai inutile, che per il mantenimento di essa si erogavano immense somme di danaro, e che la marinaria e i soldati di mare davano spesso a' loro comandanti motivo di disgusti, vennero alla risoluzione di congedare tutte le truppe di mare, e di levare questa superflua spesa. Rivolti poi all'assedio della cittadella rifabbricarono la muraglia, ch'era stata disfatta da'nemici, e continuarono lo blocco. Apollocrate figliuolo di Dionisio, osservando che non v'era speranza di soccorso, e che i soldati per la mancanza de' viveri sempre più insolentivano, capitolò la resa con Dione; e sulla condizione, che gli fosse permesso di andarsene libero colla madre, le sorelle e con tre galee cariche della sua gente, e della sua roba, per portarsi dal padre a Locri, consegnò la cittadella con tutte le armi e le provvisioni da guerra. Piacevole riuscì

agli abitanti di quella città la partenza di Apollocrate, e assai più, che quella di Dionisio, poichè essendo per essa venuta alle loro mani la fortezza, parea che si fosse interamente annientata la tirannia, ritornando la bella libertà; e perciò non vi fu persona, che lasciò di godere di questo spettacolo, e quelli ancora, che si ritrovavano lontani dalla città, vi vennero espressamente per essere a parte della comune contentezza (1). Ma assai più dolce fu l'osservare l'incontro fra Dione e le sue donne, qualora entrò al possesso della fortezza. Erano esse uscite fuori della cittadella impazienti di vederlo; precedea Aristomaca sua sorella, che conducea per mano il figliuolo di questo comandante; stava presso a lei Arete la di lui moglie mesta nel volto e grondante di lagrime, e incerta come dovesse chiamarlo, se zio o marito, dopo ch'era stata costretta di sposarsi con un altro. Avendo Dione abbracciato il figliuolo e la sorella; questa pre-

(1) Plut. *in Dione.*

sentandogli Arete: *Noi*, disse, *fratello siamo state sventurate durante il tuo esiglio, il tuo ritorno e le tue vittorie hanno arrecato a coloro che ti appartengono, la gioja e l'allegrezza, salvo chè a questa disgraziata, che io stessa ho veduto obbligata a maritarsi ad altri, non ostante che tu fossi in vita, sovvengati, che una donna non può resistere alla forza; ti saluterà come zio, o come marito?* La tenerezza, che queste parole, ed i pianti della moglie suscitarono nel cuore di Dione, può più facilmente idearsi, che descriversi; egli bagnato il volto di lagrime, e sentendo quegl' interni movimenti, che un onesto amore suol suscitare, stese le braccia, affettuosamente la ricevette, gli rese il figliuolo, ed ordinò di andare nella propria casa, dove egli sarebbe ancora dimorato, giacchè la fortezza volle che fosse tosto consegnata a' Siracusani.

Resa la libertà alla patria, ringraziati gli amici, premiati gli allegati di Siracusa, e ricompensati generosamente tutti coloro che si erano distinti in quella guerra, Dione

sì ridusse a menare una vita semplice e frugale, come se fosse un particolar cittadino, la sua tavola, la sua servitù, il suo vestire non spiravano che moderazione; vivea egli come un filosofo senza fasto, e quasi dimentico di quel ch'era stato. Si attirò con questa maniera di vivere l'ammirazione non solamente de' Siciliani, ma di tutta la Grecia e di Cartagine ancora, come ne fa testimonianza Platone. Ma sebbene dolce e manieroso fosse in casa e nella vita privata, ne' congressi però riprendea l'antica severità ed asprezza, che credea necessaria con un popolo dissoluto e molle, quale allora era il siracusano. Avea egli in animo di stabilire in Siracusa un governo misto di quel di Creta e di quel di Sparta, in cui vi fosse un consiglio aristocratico, che avesse la direzione de' più grandi affari, e l'autorità di eseguirli, e a quest'oggetto avea chiamati alcuni politici da Corinto, i quali gli fossero coi loro consigli di ajuto nel formare questo piano. Ma Eraclide, che non si era mai sinceramente riconciliato con Dione, e covava

nel fondo del cuore un fiero odio contro di esso, nudriva altri disegni, essendo portato per una pretta democrazia, ciò che diede a divedere, quando un giorno essendo stato Dione chiamato al consiglio, rispose, che non vi verrebbe punto, e ch'essendo un semplice particolare, si troverebbe volentieri all'assemblea co' suoi concittadini, quando sarebbe questa convocata. Mormorava egli inoltre di Dione per renderlo odioso al popolo, e lo accusava per molti motivi, cioè perchè non avea ancora demolita la fortezza, perchè avea impedito il popolo di aprire la tomba di Dionisio il vecchio per buttarne le ossa per le strade, e perchè finalmente sdegnando per colleghi i suoi concittadini, avesse fino da Corinto chiamati i consiglieri suoi.

Conobbe alla fine Dione, che non vi era da sperare pace fra sè ed Eraclide, e che lo spirito di costui dopo tante beneficenze e perdoni, e malgrado tanti giuramenti, persistea sempre lo stesso. Riflettea inoltre, che durante la di lui opposizione non avrebbe potuto fissarsi in Siracusa

il sistema ideato del nuovo governo, che colui sempre inquieto, incostante e sedizioso avrebbe sicuramente rovesciato. Ristuccato perciò dalle inquietitudini, che questo implacabile nemico di giorno in giorno gli arrecava, non più si oppose a coloro che desideravano di liberare la patria di questa peste, e permise loro l'esecuzione di questo nero disegno. Infatti andati costoro immediatamente alla di lui casa, il tagliarono a pezzi.

La morte di Eraclide afflisse il popolo di Siracusa, che lo reputava come un sostegno della libertà. Dione ordinò, che se gli facessero solenni funerali, ed egli stesso volle accompagnare con tutta l'armata il cadavere alla tomba, ed in seguito fece una aringa, per cui i Siracusani rimasero appagati, e si persuasero, che le sedizioni non potevano in città cessare, mentre Dione ed Eraclide governavano assieme la repubblica.

Poco sopravvisse Dione alla morte del suo emulo, e questo illustre cittadino, che avea liberata la città dalla tirannide, si vi-

de tradito da uno de' maggiori suoi confidenti. Callippo di Atene era stato fino a quel punto uno de' suoi più stretti amici fin da quando Dione dimorava in quella città, non già per conto di dottrina, ma perchè gli era conosciuto per le sue ciarlatanerie, e lo accompagnò nella guerra intrapresa contro Dionisio, avendolo ben servito, essendo stato uno de' primi suoi amici, ch'entrarono in città coronati. Si era egli acquistata la riputazione di uomo di gran valore, e per le sue prodezze era vie più entrato in grazia di Dione. Costui vedendo, che colla morte di Eraclide il popolo di Siracusa era rimasto privo di comandante, e che i soldati di Dione lo amavano, concepì il nero disegno di disfarsi di questo illustre cittadino, sperando il malvagio di potere con ciò impossessarsi della Sicilia. Vi fu anche chi disse, ch'egli ne fosse stato subornato da' nemici di Dione, i quali gli promisero il premio di trenta talenti, se eseguiva un così orrendo misfatto. Per venirne a capo si avvalse del seguente raggiro: andava ogni giorno a

rapportare a Dione tutto ciò, che i soldati diceano contro di lui, o che egli fingesse che dicessero; e con fare la spia entrò in grazia e confidenza di quel signore, che ottenne il permesso di poter parlare pubblicamente contro di lui sotto pretesto, che con quest'astuzia di leggieri penetrava i segreti di coloro ch'erano mal soddisfatti. Era così persuaso Dione, ch'egli operasse di buona fede, che talvolta, se alcuno avvertivalo, che Callippo lo sollecitava contro di esso, egli non se ne inquietava punto, pensando, che questa fosse una seguela delle loro convenzioni, e frattanto quel malvagio promuovea a man salva la sedizione.

Rapportasi da Plutarco (1) una visione occorsa a Dione, prima che fosse assassinato, che la superstizione di quei tempi credè, che fosse come la foriera della disgrazia che gli sovrastava. Mentre egli era una sera a sedere in un portico della sua casa, immerso ne' suoi pensieri, sentì un

(1) *In Dione.*

sordo rumore in fondo del portico, e rivoltatosi verso quella parte, vide una gran femina, che agli abiti e al volto sembrava una furia di quelle che si rappresentano nel teatro, la quale con una scopa in mano spazzava la casa. Spaventato dalla vista di questo fantasma, mandò tosto a cercare i suoi amici, cui raccontò ciò che gli era accaduto, e li pregò a stare la notte con lui, giacchè quella immagine gli avea così conturbata la mente, che temea, che non fosse per ritornare mentre era solo. Cadono questi timori panici e femminili negli uomini grandi ancora, cui il coraggio e i lumi della filosofia dovrebbono guarire da così fatte paure; tanto è vero che la fantasia ha su di noi un sovrano impero, e agisce con tanta forza, che diviene vana ogni precauzione.

Continuava Callippo a ordire la tela del suo disegno, e qualunque occasione che mai presentavasi, la traea sempre a quel fine. Eccone una, di cui gli venne in acconcio di avvalersi. Il figliuolo di Dione, ch'era già entrato nell'adolescenza, essen-

dosi dispiaciuto e adirato per un non so che, che Plutarco (1) non accenna, ma dice di essere stato un motivo puerile, si precipitò dal tetto della casa colla testa in giù e morì. Questo caso avendo fatto rumore per la casa ne fu subito avvertito Dione, che stava co' suoi amici occupato in affari d'importanza, il quale senza mostrare veruna emozione d'animo, placidamente ordinò, che il di lui corpo fosse consegnato alle sue donne, per farlo seppellire all'uso di Cartagine, e continuò tosto con serenità di volto il suo ragionamento (2). Or essendo Dione rimasto senza figliuoli, Callippo sparse per la città, ch'egli si era determinato di chiamare in Siracusa Apollocrate nipote di sua moglie e figliuolo di Dionisio, ciò che gli fu facilmente creduto, come che egli era confidentissimo nella di lui casa.

Il tradimento di costui si rendea di giorno in giorno più pubblico, e ad ogni

(1) *In Dione.*
(2) Plut. *de consolatione ad Apollium.*

istante giungevano a Dione, e alla di lui sorella e moglie le notizie delle di lui pratiche, in guisa che si cominciò ad avere qualche sospetto della sua condotta, principalmente dalle donne, che ne avvisavano amorosamente il loro fratello e marito; ma Dione, che internamente era dolente per la morte di Eraclide, e si rincrescea della macchia di omicidio, che se gli dava, la quale disonorava e la sua vita e le sue azioni, rispondea freddamente, ch'egli desiderava piuttosto di morire e di stendere il collo a chiunque volesse ammazzarlo, che di mettersi nella necessità di guardarsi non solamente da' nemici, ma dagli amici ancora. Pur quelle amorose signore non lasciavano di tenere spie, e di fare diligenti ricerche della condotta di Callippo, il quale, temendo che il suo delitto non si scoprisse prima che fosse compito, andò a trovarle piangendo, ed attestando la sua innocenza, esibendosi di dare tutte quelle sicurezze, ch'elleno potessero mai desiderare. Parve alla sorella e alla moglie di Dione, che potessero stare

sicure della fedeltà di Callippo, se costui s'inducesse a fare il gran giuramento. Cotesto giuramento si facea così: colui che dovea giurare, entrava nel teatro di Cerere e di Proserpina, ed ivi, fatti alcuni sacrifizii si mettea addosso la veste di color di porpora della dea, e prendendo in mano una face ardente giurava. Callippo, che carico di più enormi delitti poco curava uno spergiuro, e il beffarsi delle dee, adempì il suddetto giuramento, e addormentò le donne di Dione.

Per mostrare poi questo sacrilego in qual conto avesse il giuramento fatto a Cerere e Proserpina, scelse appunto il giorno in cui si celebrava la festa di questa ultima dea per dar compimento al suo misfatto. Il numero de' congiurati era grandissimo; costoro, mentre in detto giorno Dione ritrovavasi in compagnia di molti amici in una stanza da mangiare, circondarono la di lui casa, e altri occuparono le porte, altri si posero innanzi le finestre, ed i soldati dell'isola di Giacinto, ch'erano stati destinati per mettergli le mani

addosso, entrarono nella camera in una veste semplice e disarmati. Allora coloro che stavano fuori, chiusero le porte, acciò niuno potesse o entrare o sortire da quella casa, e quelli ch' erano entrati, assalito Dione, fecero ogni sforzo per affogarlo e strangolarlo, ma inutilmente, non essendo potuto loro riuscire. Quindi domandarono una spada, ma non vi era chi avesse il coraggio di aprire le porte, e porgerla, poichè essendovi dentro molti con Dione, era probabile, che alcuno di loro prendesse la spada buttata, e con quella difendesse sè stesso e l'assalito cavaliere. Finalmente Licone siracusano porse per la finestra ad uno di quei soldati giacintiani un pugnale, con cui assalendo Dione già oppresso e istupidito da' colpi, lo scannò (1). Così finì di vivere il più illustre, il più nobile e il più virtuoso cittadino di Siracusa, il quale dopo avere campata la patria dalla tirannia, e di averle resa l'antica libertà, in premio delle sue gloriose azioni

(1) Plut. *in Dione.*

e delle fatiche sostenute in vantaggio di essa e de' suoi concittadini ed amici, fu con una non più udita ingratitudine condannato a terminare così tragicamente i suoi giorni. Uomo adornato delle massime del giusto e dell'onesto, nemico del fasto e dell'ambizione, moderato nel suo sfoggio, generoso e splendido cogli amici e cogli uomini di merito, che seppe in una corte piena di vizii, e nel possesso di una suprema potestà non allontanarsi dalle dolci attrattive della virtù. Non può imputarsegli, che una troppo austera severità di costumi, che in una città corrotta lo rendeva alquanto odioso e insoffribile agli amici medesimi; e l'assassinio di Eraclide, che dopo tanti benefizii fattigli, e dopo tanti perdoni accordatigli, meritava lo sdegno di uno giustamente adirato benefattore, la cui morte, se si riguarda ancora per rispetto al bene pubblico, e alla tranquillità dello stato, sembra che se gli dovesse condonare. Trattene queste piccole macchie, per tutto il resto egli era il modello di un ottimo cittadino, e merita-

va, che avesse la sua vita un più glorioso termine. Accadde questa morte l'anno 3 dell'olimpiade CVI.

Dopo questo orribile delitto Callippo s'impossessò della città di Siracusa, e vi esercitò un sovrano potere. Non si sa esattamente, tacendolo le storie, tutto ciò che egli avesse operato durante il breve suo governo: ci assicura Plutarco nella vita di Dione, ch'egli gloriandosi di questo assassinio, di cui si avrebbe dovuto arrossire, diè parte agli Ateniesi di queste sue avventure. Allora forse avranno creduto gli Ateniesi, che si fosse avverato l'oracolo da noi altra volta rapportato (1), che promettea, che sarebbe venuto il tempo, in cui gli Ateniesi avrebbono preso tutti i Siracusani (2), che gli amici di Dione si sollevarono contro questo tiranno, ma che ne furono sconfitti, e si ebbero a ritirare a Lentini; e soggiunge, che poco dopo venne Ipparino fratello di Dionisio a Si-

(1) Vol. III, cap. 5.
(2) Plut. *in Nicia*

racusa con un'armata navale, e avendo presentata la battaglia a Callippo, il vinse, e tenne il dominio di quella città, e il principato del padre per due anni. Ciò forse avvenne, mentre Callippo, volendo sottomettere la città di Catania, lasciò sprovvista e vôta di truppe Siracusa (1). Cacciato da Siracusa, nè potendo soggiogare Catania, imprese di fissarsi in Messina, ma ne fu discacciato, avendovi perso parte delle sue soldatesche, e particolarmente li Giacintiani, ch'erano stati gli assassini di Dione; in sostanza non vi fu città della Sicilia, che volesse riceverlo, giacchè ognuno detestava il di lui orrendo misfatto, e quindi non trovando ricovero, si ritirò a Reggio, dove menando una vita povera e stentata, è fama che fosse stato scannato da Leptine e da Poliperconte con quello istesso pugnale, con cui fu ucciso Dione.

Liberata Siracusa dalla tirannia di Callippo, furono sprigionate Aristomaca sorel-

(1) Plut. *in Dione.*

la ed Arete moglie di Dione col bambino, che questa avea partorito nelle carceri poco dopo l'assassinio fatto a suo marito. Furono queste ricevute in casa, e trattate colla maggiore attenzione da Iceta cittadino siracusano ed amico di Dione, costui finalmente si lasciò guadagnare da' nemici di questa rispettabile famiglia, e sotto il pretesto di mandarle nel Peloponneso, le fe' imbarcare col fanciullo sopra una galea, dando ordine a coloro che le conduceano di scannarle per istrada e di buttarle in mare. Vi è chi attesta, che le femine e il bambino vi ci furono buttati vivi. Iceta fu poi punito di questa scelleraggine, giacchè essendo stato preso fu ucciso da Timoleonte, e le due sue figliuole furono da' Siracusani sacrificate alla tomba di Dione (1).

Estrema era la confusione in Siracusa, Ipparino fratello di Dionisio si era impossessato delle fortezze; i magistrati non aveano capo che li guidasse, non vi era al-

(1) Plut. *in Dione.*

cuna certa forma di governo, e il tutto spirava disordine e smarrimento. Gli amici e i parenti di Dione, e i pochi buoni cittadini, che aveano a cuore il bene della patria, scrissero a Platone, pregandolo, acciò come pratico di Siracusa, suggerisse la migliore forma di governo, che fosse la più adatta a quella città (1). Conoscea quel gran filosofo, che il governo puramente repubblicano non era più apportato de' costumi de' Siracusani, e perciò il consigliò di scegliersi tre re, la di cui autorità fosse ristretta a certi limiti, come quella de' re di Sparta. Volle poi nominare i soggetti, che credea, che dovessero promuoversi a questa regia dignità, e vi propose Ipparino fratello di Dionisio, il medesimo Dionisio, ed Ipparino figliuolo di Dione; forse non sapea Platone la disgrazia di quest'ultimo, ch'era premorto pochi dì prima del padre, come or ora si è detto. Riflette il Burigny (2), che forse

(1) Plato, epist. 8.
(2) Lib. V, § 5.

qualcheduno resterà sorpreso, come il filosofo ateniese abbia consigliato di scegliere per re principi già accostumati alla tirannia, e che secondo le apparenze non doveano mai risolversi a sottomettersi ad un governo moderato. Ma risponde, che Platone nel dare questo consiglio ne avea ottime ragioni, poichè volea così prevenire le intraprese, ch'erano da temersi dalla parte di Dionisio ed Ipparino suo fratello, i quali erano ambidue provvisti di truppe, e, quando non si desse loro qualche soddisfazione, era a temersi, che eglino non attraversassero tutte le misure de' Siracusani: il tempo poi palesò quanto ragionevoli fossero i timori di Platone. Del resto, soggiunge, volea questo filosofo, che si nominassero trentacinque magistrati per vegliare alle osservazioni delle leggi, i quali dovessero servire come di bilancia all'autorità de' re, del senato e del popolo, e presedere a' giudizii, nei quali si trattava di morte, di esiglio e di prigione; giudizii, da' quali erano i re esclusi, sul pretesto che fossero sacerdoti.

Il sistema di Platone non fu adottato, e presto si vide Dionisio ritornare ad esercitare la tirannia di Siracusa.

Noi abbiamo lasciato questo tiranno in Locri, dove si era ritirato, dopo che scappò da Siracusa; ora è d'uopo, che prima di parlare del suo ritorno, accenniamo in breve qual vita egli menasse nello spazio di dieci anni, ch'egli visse fuori di Siracusa. Come Locri era il paese di sua madre, fu ivi per questo riguardo umanamente ricevuto, ma egli abusò di tanta gentilezza, e, quasi che ne fosse il sovrano, occupò prima di ogni altro la cittadella, ed esercitò sopra di loro l'antica sua tirannica crudeltà. Rapiva le donne de' principali cittadini, e le facea servire alla sua smoderata libidine; la stessa violenza usava colle fanciulle, prima che andassero a nozze, e dopo di averne abusato le rendea ai loro sposi (1). Cacciava in esilio i più ricchi, e comandava che fossero uccisi, dopo di che usurpava i loro beni. Essendogli a

(1) Giustino, lib. XXI, cap. 2.

lungo andare mancata questa maniera di arricchirsi, si servì di un altro stratagemma. I Locresi trovandosi in guerra con Lofrone tiranno di Reggio, aveano fatto un voto di sacrificare a Venere il giorno della di lei festa l'onore delle loro mogli e figliuole, tostochè avessero contro il nemico ottenuta la vittoria; essendosi poi battuti con esso, il vinsero, ma non adempirono il voto. Accadde indi a poco, ch'eglino furono vinti da' Lucani, co' quali per altra guerra si erano attaccati. Dionisio chiamati nell'assemblea mostrò loro, che la collera di Venere avea fatto perdere la battaglia, e consigliò, che fosse espediente di mandare al tempio di questa dea le donne loro è le ragazze ancora vestite nella più splendida gala, e soggiunse, che era conveniente di lasciare delle fanciulle cento per un mese, acciò adempissero il voto; e acciò elleno non avessero nulla da temere, fu di avviso, che si dovessero fare giurare gli uomini, che non avrebbero attentato nulla contro l'onore di esse, e che si dovesse fare una legge per cui si vietava

espressamente, che si maritasse alcuna figliuola prima che fossero alligate quelle. Piacque il consiglio a tutti, e le loro donne e ragazze vestite de' più ricchi abiti ed ornamenti vennero al tempio di Venere. Arrivate che furono, Dionisio fe' circondare il tempio da' suoi soldati, e fe' spogliare quelle sventurate di tutte le ricchezze che aveano addosso; nè pago di questo furto fe' morire i loro sposi, e molte di esse donne fe' mettere alla tortura, acciò rivelassero dove stavano nascosti i tesori dei loro mariti (1). Strabone (2) racconta un'altra crudele oscenità da questo mostro usata in Locri: radunava, dice egli, tutte le più belle ragazze atte a marito, e dopo averle fatte nudare, dava loro delle scarpe disuguali, per cui era necessario, che camminassero zoppicando, e poi facendo volare in quella stanza delle colombe, forzava quelle giovani ad inseguirle così mal calzate e a prenderle. Che bizzarro divertimento era mai questo!

(1) Giustino, lib. XXI, cap. 3.
(2) Lib. VI.

Durò questa tirannia in Locri per lo spazio di sei anni; ma un giorno trovandosi Dionisio lontano della città, quei cittadini, date le mani alle armi, assalirono i di lui soldati e gli uccisero, ricuperando così la libertà, e poi fecero prigionieri la di lui moglie ed i figliuoli. Avea egli due figliuole in Locri, ed un figliuolo già arrivato all'età dell'adolescenza, giacchè il maggiore Apollocrate era col padre. Or contro queste e contro la moglie usarono ogni specie di barbarie; poichè dopo averle violate le strangolarono, le bruciarono, ed avendo fatte molire le loro ossa, le buttarono in mare (1). Eliano (2) racconta maggiori crudeltà, giacchè vuole, che furono fatte morire co' pungoli degli aghi, e ficcando anche questi fra le unghia e la pelle, e che, morte che furono, i Locresi si mangiarono le loro carni, e se alcuno ricusava di assaggiarle, ne era dagli altri maledetto. Dionisio tornò a Locri per assedia-

(1) Strabone, lib. VI.
(2) Lib. IX, cap. 8.

re quella città, ma gli abitanti di essa soffrirono tutti i mali, che apporta l'assedio, e fino il sacco dato alle loro campagne, ma non mai si resero, nè più il ricevettero nelle proprie mura, ed egli fu costretto a ritirarsi.

Non si avvisa dagli scrittori dove egli avesse dimorato gli altri quattro anni, che scorsero sino che ritornò ad usurpare la tirannia, egli è verisimile, che si trattenesse in quelle città d'Italia, che prima avea fabbricate, mandandovi delle colonie. Intanto in Siracusa non essendo stato adottato il sistema proposto da Platone, ogni cosa era in rivolta; Ipparino, come si è detto, vi mantenne per due anni la sovranità, Nipsio vi dominò ancora per molto tempo, e quella una volta magnifica e popolosa città, passando di tiranno in tiranno, si vide immersa in tante miserie, ch'era divenuta quasi che un deserto. Era parimenti il restante della Sicilia afflitto da simili guai, giacchè e le campagne erano senza cultura per le continove guerre, e le città occupate da' soldati indisciplinati e vaghi,

che arrecavano da per tutto lo spavento e la desolazione, ed erano pronti a servire chiunque volesse adoprarli. Dionisio perciò informato dello stato deplorabile, in cui erano Siracusa e le altre città dell'isola, credè, che questo fosse il tempo di riacquistare la tirannia, e radunate poche truppe straniere, entrò in quella città, ne cacciò Nipsio, e senza difficoltà, con un pugno di gente ricuperò il perduto trono (1). Non si sa, se questo Nipsio fosse quello stesso ch'era generale di Dionisio, e che venne in soccorso della cittadella con soldati, con danaro e con viveri, dopo che Dione si era co' suoi ritirato a Lentini. Se mai fu cotesto, è d'uopo che noi crediamo, ch'egli fu ribelle al suo padrone. Accadde il ritorno di Dionisio l'anno 3 dell'olimpiade CVIII.

FINE DEL VOLUME V.

(2) Plut. *in vita Timoleontis.*

# INDICE.